00100583

BOMBAY BRANCH

OF THE

ROYAL ASIATIC SOCIETY.

TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

00100583

VITA DEL SIGNOR TORQUATO TASSO

1005830

Estratta dagli Elogj del Sig.

LORENZO CRASSO.

Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, che ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano; e io, come di Patria, possa valermi di così bella testimonianza, con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e Città del Regno, Napoletani s' appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo Poeta, e da Porzia Rossi l' uno, e l' altra di nobilissima Famiglia a' dieci d'Aprile del 1544 nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l' odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d' una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la Gramatica, la Rettorica, e la Poetica, fu dall' accorto Genitore mandato allo studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua C[illegible] trop.

A

po avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell'implacabil Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il Padre, gravido di Poetici Entusiasmi; altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un armonioso componimento. Non ancor giunto all'anno decim'ottavo fe comparire dal suo amenissimo ingegno i primo fiore, stampando il Rinaldo, Poema il quale, a giudizio degl' Intendenti, superò non solamente l'età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' Genitori da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e l'altre Scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama, e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d'Este, Mecenate de' Virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, Protettrice delle Lettere, e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l'ultimo compimento al suo famosissimo Poema Eroico, intitolato la Gerusalemme Liberata, che da molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione, nell'Italico idioma composta. Per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, e per la
per-

perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' Opera le Scienze tutte; onde con ragione dal dolcissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel Libro della comparazione di Omero di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la Dottrina, e l'Arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo sole dell'Eroica Poesia non mancarono d' insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricarono contro al detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per Letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema col novello titolo di Gerusalemme Conquistata. Errore veramente grande, nato da un grand'uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l'oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre Torquato dimora[illegible] Ferrara nella splendidissima Corte de[illegible] Alfonso con ogni estimazione, di nuovo de assalito dalla sua solita atrabile, e com[illegible] tano da retti sensi miravasi operare, ora q[illegible] fuggitivo andando ramingo con mutazion[illegible] abito, e di nome, ora qual timido agnel[illegible] ritornato all'ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d'eruditi ingegni, chi asse[illegible]

 [illegible]agio.

cagioni di quella pazzia l'altissime fiamme d'un impossibile amore internamente racchiusse col predominio dell'innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dalla svisceraata amicizia dell'Abate Angelo Grillo Benedettino, Poeta anch' egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato, partì da Ferrara, e andò a Mantova, e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cinzio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell'Alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima Opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole, e gloriosa funzione, il giustissimo Cielo, considerando, che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella Celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'Eterna gloria l'anno 1595. Il Cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio, leggendosi nella Lapida:

D. O. M.
TORQUATI TASSI
Ossa hic jacent:
Hoc, ne nescius esset Hospes,
Fratres hujus Ecclesiæ
Posuerunt.
Anno M.DXCV.

ALLEGORIA

DEL

POEMA.

L' Eroica Poesia, quasi Animale, in cui due nature si congiungono, d' Imitazione, ed Allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi de gli uomini, e maravigliosamente li diletta: con questa nella Virtù, o nella Scienza, o nell'una, e nell' altra gli ammaestra: e siccome l' Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, e immagine d' azione umana; così suole l' allegoria degli Epici dell' umana vita esserci figura. Ma l' imitazione riguarda l' azioni dell' uomo, che sono a' sensi esteriori sottoposte; e intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con le parole efficaci, ed espressive, e atte a por chiaramente dinanzi a gli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi nell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opere manifestandosi, accompagnano l' azione. L' Allegoria all' incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principal-

mente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora lasciando l' Imitazione da Parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell' una or dell' altra ci suole essere figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e d'anima, e di mente; ed all'ora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende, non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente; e secondo quest' ultimo significato si dirà, che il vivere dell' uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paja partecipare della Divinità, e quasi trasumanandosi, Angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d' azione, e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l' attivo

vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingono non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli; dove Agamennone, ed Achille si sono descritti, l'uno Generale dell' Esercito Greco, l'altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni: ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni: ma quando scende all' Inferno, e a'Campi Elisj, lascia i compagni; e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio c'è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell' altro Secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre a ciò l'operazione dell'intelletto speculativo, ch'è operazione di una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci viene figurata; ma l' operazione Politica, che procede dall' intelletto, e insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi Cittadini uniti in una Repubblica, non può così comodamente essere adombrata d' azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, e a questi esempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà.

L' esercito composto di varj Principi, e d' altri Soldati Cristiani, significa l'

uomo virile, il quale è compoſto d'anima, e di corpo, e d'anima non ſemplice, ma diſtinta in molte, e varie potenze. Geruſalemme Città forte, e in aſpra, e montuoſa regione collocata, alla quale, sì come ad ultimo fine, ſono drizzate tutte le impreſe dell' Eſercito Fedele, ci ſegna la felicità Civile, la qual però conviene ad uomo Criſtiano, come più ſotto ſi dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conſeguire, e poſto in cima all'alpeſtre, e faticoſo giogo della virtù; ed a queſto ſono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo Politico. Goffredo, che di tutta queſta adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell' intelletto, che conſidera non le coſe neceſſarie, ma le mutabili, e che poſſono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in queſta Impreſa; perocchè l' intelletto è da Dio, e dalla Natura conſtituito Signore ſovra l' altre virtù dell' anima, e ſovra il corpo, e comanda a quelle con podeſtà civile, ed a queſte con imperio Regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi ſono in luogo dell' altre potenze dell' animo, e il corpo da i ſoldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e per gl'inganni dell' inimico di eſſa, l'uomo non perviene a queſta felicità ſenza molte interne difficoltà, e ſenza trovar fra via molti eſterni impedimenti, queſti tutti

ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e de i Compagni. i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa de gli amici, e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, e ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti di Africa, e di Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo a gl' intrinseci impedimenti, l' amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che divisa Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, ed irascibile virtù, e la ribellione loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che si oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Maghi, Ismeno, e Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice: Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello

procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella Selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de'discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando, che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci) che ne' piaceri, e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto, e la delusione. Il fuoco; il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'istromenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto de gl' impedimenti, che trova l' uomo così in se stesso, come fuori di se; perocchè, sebbene di alcune cose non si è espressa l' Allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo a gli ajuti esterni, e interni, co'quali l'uomo civile superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, dee intendersi per la

par-

particolare custodia del Signor' Iddio. Gli Angeli ſignificano or l'ajuto Divino; ed or le Divine inſpirazioni, le quali ancora ci ſono adombrate nel ſogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Meſſaggieri al Saggio, figura la cognizione ſoprannaturale, ricevuta per la Divina Grazia, sì come il Saggio l'umana Sapienza; imperocchè dall' umana Sapienza, e dalla cognizione dell' opere della Natura, e de i magiſterj ſuoi ſi genera, e ſi conferma negli animi noſtri la Giuſtizia, la Temperanza, il diſprezzo della morte, e delle coſe mortali, la Magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciaſcuna ſua operazione della contemplazione. Si finge, che queſto Saggio foſſe nel ſuo naſcimento Pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera Fede, ſi ſia renduto Criſtiano; e che avendo depoſta la ſua prima arroganza; non molto preſuma del ſuo ſapere; ma ſi acquieti al Giudizio del Maeſtro; perocchè la filoſofia nacque, e ſi nutrì tra' Gentili nell' Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapaſsò, proſuntuoſa di ſe ſteſſa, e miſcredente, e audace, e ſuperba fuor di Miſura. Ma da San Tommaſo, e da gli altri Santi Dottori è ſtata fatta diſcepola, e miniſtra della Teologia; e divenuta per opera loro modeſta, e più religioſa, neſſuna coſa ardiſce temerariamente affermare

contra quello, che dalla ſua Maeſtra è rivelato. Nè indarno è introdotta la perſona di queſto Saggio, potendo per conſiglio ſolo dell' Eremita eſſer trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimoſtrare, che la Grazia del Signor Iddio non opera ſempre negli uomini immediatamente, o per mezzi eſtraordinarj, ma fa molte fiate le ſue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, ſia particolarmente ſavorito, e privilegiato con grazie, le quali a neſſun altro non ſiano comunicate. Queſta umana ſapienza adunque indrizzata da virtù ſuperiore, libera l' anima ſenſitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù. Ma perchè queſta non baſta, Pietro Eremita confeſſa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma eſſendo Goffredo, e Rinaldo le due perſone, che nel Poema tengono il luogo principale, non ſarà forſe ſe non caro a i Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette coſe, minutamente manifeſti l' allegorico ſenſo, che ſotto il velo delle loro azioni ſi naſconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell' Allegoria, che l' Intelletto; il che ſi accenna in alcun luogo del Poema; come in quel verſo:

„*Tu il ſenno ſol, tu ſol lo ſcettro adopra.*

E più chiaramente in quell' altro:

L'ani-

, *L' anima tua mente del campo, e vita.*
E ſi ſoggiunge, vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili ſono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' azione è nel ſecondo grado di onore, dee ancora nell'Allegoria in grado corriſpondente eſſer collocato. Ma qual ſia questa potenza dell'anima, che tiene il ſecondo grado di dignità, or ſi farà manifeſto. Iraſcibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima meno ſi allontana dalla nobiltà della mente: intanto che par che Platone cerchi, dubitando, ſe ella ſia diverſa dalla ragione, o no: e tale ella è nell'animo, quali ſono nell'adunanza de gli uomini i Guerrieri; e ſiccome di coſtoro è ufficio, ubbidendo a i Principi, che hanno l'arte, e la ſcienza del comandare, combattere contra i nemici: così è debito dell'iraſcibile, parte dell'animo guerriera, e robuſta, armarſi per la ragione contra le concupiſcenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e diſcacciare tutto quello, che può eſſere d'impedimento alla felicità: ma quando eſſa non ubbidiſce alla ragione, ma ſi laſcia traſportare dal ſuo proprio impeto, alle volte avviene, che combatta non contra le concupiſcenze, ma per le concupiſcenze, o a guiſa di cane reo cuſtode, che non morde, ladri, ma gli armenti. Queſta virtù impetuoſa, veemente, ed invitta, come che non poſſa intieramente eſſere da un ſol Cavaliero,

figu-

figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

,, *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Il qual mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre disincantata la selva espugna la città, rompe l'esercito nimico, l'ira drizzara dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo altro non significa, che l'ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: e in questa riconciliazione due cose si avvertiscono; l'una, che Goffredo con civile moderazione si dimostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la podestà della mente sovra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale: ma dee farsela compagna, e ministra: così non doveva Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffizi debiti a Rinaldo. Minore artifizio dunque

que si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al politico, dee aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s' è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragionevole, e dell' Irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, l' altro alla destra. Perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l' esercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della Giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; ed oltre a ciò nello stato dell'ubbidienza Divina, all' ora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l' esercito nemico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la Felicità Politica. Ma perchè questa Civile Beatitudine non dee esser l' ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma dee egli mirar più alto alla Cristiana Felicità; per questo non desidera Goffredo di espu-

gnar

gnar la terrena Geruſalemme, per averne ſemplicemente il dominio temporale, ma perchè in eſſa ſi celebri il Culto Divino, e poſſa il Sepolcro liberamente eſſer viſitato da' pii, e divoti Peregrini. Si chiude il Poema nell' adorazione di Goffredo, per dimoſtrarci, che l' intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarſi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatiſſima, ed immortale.

GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angel; e poi
Goffredo aduna i Principi Christiani,
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl' invia ne' piani,
Ch' a Sion vanno. In tanto di Giudea
Il Re si turba a la novella rea,

CANTO PRIMO.

CANTO l'arme pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l'Inferno a lui s'oppose, e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

Tu,

Tu, magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or m'accenna.

5

E'ben ragion (s'egli avverrà, ch'in pace
Il buon popol di CRISTO unqua si veda;
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda,
Emulo di Goffredo: i nostri carmi
In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

6

Già 'l sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il Campo Cristiano a l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata, indi a la rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7

E 'l fine omai di quel piovoso Inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera;
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più insù de la stellata sfera; (na
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in u-
Vista mirò ciò ch' in se il Mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' Principi Cristiani,
E con quel guardo suo, ch'a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empj Pagani:
E pien di fe, e di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Ma

9.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo Regno
Suo d'Antiochia alti principj mira.
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

10.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d'oro, o d'Impero.
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

11.

Ma poi ch'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

12.

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio: e i tardi mova
A l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13.

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali

14

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la Terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l'ime
Parti del Mondo il Messaggier Celeste.
Pria su 'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne.

15

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più ne l'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta,
Dio per lor Duce già t'elegge: ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

17

Dio mossaggier mi manda: io ti rilevo
La sua mente in suo nome. O quanta spene
Aver d'alta vittoria, o quanto zelo
De l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo valor più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dun-

Dunque gli Eroi compagni, i' quai non lunge
Erano ſparſi, a ragunarſi invita;
Lettere a lettre, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch'Alma generoſa alletta, e punge;
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro,
E Boemondo ſol qui non convenne,
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberchi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi dell'Eſercito s'uniro
(Glorioſo Senato) in dì ſolenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'a riſtorar i danni,
De la ſua fede il Re del Cielo eleſſe:
E ſecuri fra l'arme, e fra gl'inganni
De la Terra e del Mar vi ſcorſe, e reſſe:
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti Provincie a lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate, e dome
Steſe l'inſegne ſue vittrici, e 'l nome.

22

Già non laſciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (ſe 'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Ed a i perigli di lontana guerra;
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Vulgare, e poſſeder barbara Terra;
Che propoſto ci avremmo anguſto, e ſcarſo
Premio, e in danno de l'alme il ſangue ſparſo.

23

Ma fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura,
E ſottrarre i Criſtiani al giogo indegno
Di ſervitù così ſpiacente, e dura;
Fondando in Paleſtina un novo Regno,
Ov'abbia la pietà ſede ſecura;
Nè ſia chi neghi al Peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e ſciorre il Voto.

Dun-

24

Dunque il fatto fin'ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l'onor poco,
Nulla al disegno: ove o si fermi, o volto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che giovarà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni, ma ruine?

25

Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di Patria, e fe stranieri,
Fra gli infiniti popoli Pagani;
Ove ne' Greci non convien, che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben muove ruine; ond' egli oppresso.
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

27

Ah non sia alcun per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principj orditi
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagion abbiam seconda,
Che non corriamo a la Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro;
L'odono or su nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso.
Ch' avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse:

29

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero;
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha; sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate. Io questo sol v'aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo a l'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite;
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e de le pene;
Onde sian compartite opre ed ufficj,
Ivi errante il governo esser conviene:
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un Capo, che gli altri indrizzi, e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

32

Qui tacque il Veglio. Or qual pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore;
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i Cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore.
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

33

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degli imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola; e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei ſi moſtra a i ſoldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado, ove l'han poſto;
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo in volto placido, e compoſto.
Poi ch' a le dimoſtranze umili, e care
D'amor, d'obbidienza ebbe riſpoſto;
Impon, che 'l dì ſeguente in un gran campo
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il Campo.

35

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, luminoſo oltre l'uſato;
Quando co' raggi uſcì del nuovo giorno
Sotto l'inſegne ogni Guerriero armato,
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti, i Cavalieri, e i Fanti.

36

Mente de gli anni, e de l'obblio nemica,
De le coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion, sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni ſchier
Suoni, e riſplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita, e nera,
Tolto da' tuoi teſori orni mia lingua
Ciò, ch'aſcolti ogni età, nulla l'eſtingu

37

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea del Re fratello;
Ne l'Iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe, e bello.
Poſcia ch'Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drappello,
Sotto Clotarco Capitano egregio.
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

38

Mille ſon di graviſſima armatura,
Sono altrettanti i Cavalier ſeguenti:
Di diſciplina a i primi, e di natura,
E d'arme, e di ſembianza indifferenti.
Normandi tutti, e gli ha Roberto in c
Che Principe nativo è de le genti.
Poi duo Paſtor de' popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor Guglielmo, ed Ademaro

L'u

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene.
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di campagna amene,
(Pompa maggior de la natura) e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor farette, ed archi.
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi.
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51

Latin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu, o Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estremo ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
Son qui gli Avventurieri invitti Eroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual Duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il Duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopposti a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustazio è poi fra' primi; e proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egreggi
La vecchia fama, & Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Raimondo
Del gran Ducato di Lincastro erede:
Non fia, ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo;
Chi fe delle memorie avare prede.
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo;
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo a dietro lasso:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo, amanti e sposi
Rapite? o ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne le scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei Guerriera ardita.
Ma sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende;
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita.
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi;
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
Le regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti;
Se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi, Amor, se scopre il volto.

Lui

59

Lui ne la riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia. Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie; e sempre ei fu con' ella;
Fin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia da l' Oriente.

60

A l' or (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento a pena usciva.

61

Passati i Cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti;
Reggea Tolosa, e scelsa infra Pirene,
E fra Garonna, e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinque milla Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvetii; audace, e fera plebe,
Da gli Alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e 'n più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i Regi sfidar nulla paventi.

64.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Co 'l diadema di Pietro, e con le chiavi:
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen, ch' a la virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vuò, che l'oste s'invii leggiera, e presta;
Sì ch'ella giunga a la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

65.

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio.
E impazienti in aspettar l' Aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

67.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d' Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza: bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l' uom a fiere imprese
Avvezzo sempre or lento in ozio stia,
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

68.

Sovra una lieve Saettia tragitto
Vo che tu faccia ne la Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra);
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra;
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo,
Sin da i paesi sottoposti al Polo.

Ma

69

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch' or torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu, Nunzio mio, tu, Consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene; e dì che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu: ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che già più d' una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l Messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto.
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa coi suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente all' or, ch' aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono;
Ond' al cammino ogni Guerrier s' esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel Vessillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73

In tanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' arme percote; e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende:
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il Capitan, che da' nemici aggnati,
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando superbo oltre misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre.
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il Re, ch'in ben guardate
Mura genti, tesori, ed armi serra,
Forse le schiere Franche avria tardate:
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E riceyè condizion di pace.
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del Monte Seir, ch'alto, e sovrano
Da l'Oriente a la cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano.
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia de l'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn'Isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte navi, e de' più lievi pini;
Sicchè non apre omai securo varco
Nel Mar Mediterraneo ai Saracini;
Ch' oltra quei, c' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provisti in varj liti
Di ciò, ch'è duopo a le terrestri schiere;
Le quai trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là vè Cristo soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s'è mosso: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio, cor fieri consigli.

83

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno,
C' han d'assalir di sua Città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti:
E de' nemici pave, e de' soggetti.

84.

Però che dentro una Città commisto,
Popolo alberga di contraria Fede:
La debil parte, e la minore in CRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85.

Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue,
Tal fiero torna a la stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue;
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86.

Veggio (dicea) de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par, ch'ella rida;
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m'uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87.

Ma no'l farà: preverrò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj;
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto;
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto.
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il tien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tem-

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edifizj abbate, e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi,
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90.

Spietamente è cauto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia,
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accoglica gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.

CANTO SEGONDO

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen: che vano uscito
Vuole Aladin. che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel, oh' Alete dice.
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

Mentre il Tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, ch'al suon de' mormoranti carmi
Fin ne la reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi Demon ne gli empj ufficj impiega,
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto;
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia quest[illegible] terra a' tuoi nemici,

Io

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l'opre compagno, ad ajutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò de le fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo del suo Dio, nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portano i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte;
E la riponga entro la tua Meschita,
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ogni or, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse a la Magion di Dio;
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto, e rio.
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8

Ma come apparse in Ciel l'alba novella;
Quel, cui l'immondo Tempio in guardia è dato,
Non rivide l'Immagine, dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch' a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

C fu-

9.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra;
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l'immagin copra:
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra;
Ben è pietà, che la pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

10.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone:
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'oppone:
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta de gl'incanti, a lui.

11.

Ma poi che 'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infelloniffi, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Ne la strage comun il ladro ignoto.

12.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera;
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

13.

Così parla a le turbe, e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente.
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusar, o 'l pregare ardisca, o tente.
Ma le timide genti, e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi;
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi;
E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi inculta, e sola.

15.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittate entrambi, e d'una fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin'ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17.

Se ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18.

La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose:
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mi-

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il vegga, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene:
Vengo, Signor, gli disse, (e 'ntanto l'ira;
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, *quasi conquiso*
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

21

Fu stupor, fuà vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella; il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è 'l furto, Signor, di questa mano;
Jo l'immagine tolsi, io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola racorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuò, che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

23

Non volsi far de la mia gloria altrui,
Nè pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice,
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto, esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

Qui

24

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l'immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa;
Signore, o chiedi il furto, e il ladro chiedi.
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo in minaccievol suono
Freme il Tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto.
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte;
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito:
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia, che fosse la sua Donna, in forse;
Come la bella prigionera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

28

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Chi tanto amò la non amante amata.

29

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita, e l'aura, e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l'onor, la morte a me si deve.
Non usurpi costei le pene mie;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accenda, e 'l rogo a me s'appresta.

30.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Così parla a l'amante, e no 'l dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
E' più costante in incolpar se stesso.

32.

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene,
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Al-

34.

Altre fiamme, altri nodi Amor promisse,
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.

35.

Ed o mia morte avventurosa a pieno!
O fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri,
Così dice piangendo, ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36.

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel, com' è bello, e mira il sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

37.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38.

Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza, e degna;
E mostra, d' arme, e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La Tigre, che su l' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'etate acerba;
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta, e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allentogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve,
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

41

Viene or costei da le contrade Perse,
Perchè a i Cristiani a suo poter resista:
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di qua giù divisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto,
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto.
Deh, dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?

Così

44

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'arme sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa; ed a i ministri parla:

45

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

46

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Talor nomarmi: e qui, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi consolе:
Non s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48

Già già mi par, ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi; or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

Nova

49

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: Io vuò, che'n merto
Del futuro servir que' rei mi done;
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

50

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza;
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell' opra far, che persuase 'l Mago;
Che non convien ne' nostri Tempj à nui
Gl' Idoli avere, e men gl' Idoli altrui.

51

Dunque tutto a Macon recar mi giova
Il miracol de l' opra, ed ei la fece,
Per dimostrar, che i Tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d' arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

52

Tacque ciò detto: e 'l Re bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di prieghi.
Abbian vita rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono;
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

53

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

Ma

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia, e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti l'altro avinto
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse pria, ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del Regno suo;
Ei promette a l'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato, e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unquam sperar di riaversi?

65

Signór, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E se ben'acquistar puoi novi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco,e incerto,e il certo,e'l molto.

68

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che serve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T' esorteranno a seguitar la strada;
Che t' è dal Fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

70

Ma s' animosità gli occhi non benda;
Nè il lume oscura in te de la ragione;
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer; non di sperar cagione:
Che fortuna quà giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto muove;
D' oro, e d' arme potente, e di consiglio;
E s' avvien, che la guerra anco rinove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

72

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese;
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre, e i disagi: e tu te 'l vedi;
Se ben nuovo nemico a te s' accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

Or,

74

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu te 'l fai:
Vinceratti la fame; a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contro costei la lancia; e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti:
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir Cavalli, e Fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'a i preghi è sordo, ed a i lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

79

Nè voi, che del periglio, e degli affanni
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma qual nocchier, che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar quei forti Eroi:
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

81

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto abbiam fin' or sofferto
In mare, in terra, a l' aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura,
Per acquistar' appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

83

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro a l' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra, che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch' i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

Questa

84

Queſta ha noi moſſi, e queſta ha noi condutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;
Queſta fa piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L'ardor toglie a la ſtate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti,
Stringe, e rallenta queſta a' venti il laccio:
Quindi ſon l'alte mura aperte, ed arſe;
Quindi l'armate ſchiere ucciſe, e ſparſe.

85

Quindi l'ardir, quindi la ſpeme naſce.
Non da le frali noſtre forze, o ſtanche,
Non da l'armata, e non da quante paſce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e laſce,
Poco dobbiam curar, che altri ci manche.
Chi ſa, come difende, e come fere,
Soccorſo a i ſuoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, o per giudizj occulti,
Chi fia da noi, ch'eſſer ſepolto ſchivi,
Ov'i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè Invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte,
Nè pianta ſia da noi la noſtra morte.

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave:
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirſi con lui ne ſarà grave:
Ma s'al ſuo Imperio la Giudea ſoggiace,
Tu 'l ſai, perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' Regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli, e lieti.

88

Così riſpoſe; e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia:
Che penuria giammai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t'acqueti a primi detti noſtri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, qual più vuoi ti piglia.

90

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse;
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

91

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto, e di megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal' era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse all' or Goffredo: Or riportate
Al Vostro Re, che venga, e che s' affretti,
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E s' ei non vien; fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' alte prede.

93

Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L' else, e 'l pomo le fè gemmato, e d' oro;
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi

94

Quindi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu co 'l Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l' armi.

95

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion de le genti, e l'uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

95

Era la notte, all' or ch' alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso,
O de' liquidi larghi alberga il fondo,
E che si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l' oblio profondo
Sotto 'l silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o par s' accheta:
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l' Alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città, che al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

Il Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo, e quivi
in fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto,
Restan gli Avventurier di Duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

1

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora:
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda:
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea all'or, che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mar affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali ha ciascun al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così

4

Così di Naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e l' vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno a l'altro il mostra, e in tanto obblia
La noja, e 'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto.
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena di innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6

Sommessi accenti, e tacite parole
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch' in un s' allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s' aggiri;
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien, che tra le frondi il vento spiri;
O qual infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' Duci ogn'altro muove:
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa?
Così parlando ogn'un se stesso accusa.

8

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s' ora non piangi.

9

De la cittade in tanto un, ch'a la guarda
Sta d'alta Torre, scopre i monti, e i campi,
Colà guiso la polve alzarsi guarda,
Sì, che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

10

All'or gridava: O qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! o come par, che splenda!
Su suso, ó cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui; mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il ciel involve.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle Donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti a le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri a le porte, altri a le mura,
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove scorge una Torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte.
Poi ch'a lei fu da le Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re' suo Padre.

13

Clorinda in tanto incontra a i Franchi è gita.
Molti van seco, ed ella a tutti è innante
Ma in altra parte, ond'è segreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

Men-

14

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse;
Or con greggie, ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch' a se venir la vede:
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa.
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

15

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra,
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch' all'or tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso a gli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie.
Cede lo stuol de' Franchi a poco, a poco.
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
All' or siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovanetto;
Che veggendolo d' alto il Re s' avvisa,
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè ne l' arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto;
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto.
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20

Egli è Prence Tancredi. O prigioniero
Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fiero
Desio, dolce vendetta, alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta;
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra:
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

Per-

[illegible]schio il Cavalier n[illegible] ripercote;
Nè sì d[illegible] guardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote;
Ond'amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: Van le percosse vote
Tal'or, che la sua destra armata scende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non ca[illegible] fallo, e sempre il cor m'è colto.

25

Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Così me' si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli, Or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core;
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace,
Ch'egli più viva, volontario more:
E' tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io c[illegible]o le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che no 'l fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

29

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza, od arte.
Un' de' perſecutori, uom' inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte;
E da tergo in paſſando alzò la mano
Per ferir lei ne la ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n' accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

30

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga; e i biondi crini
Roſſeggiaron così d' alquante ſtille,
Come roſſeggia l' or, che di rubini
Per man d' illuſtre arteſice sfaville.
Ma il Prence infuriato all' or ſi ſtrinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

31

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d' ira
Il ſegue: e van, come per l' aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale;
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Tal' or moſtra la fronte, e i Franchi aſſale;
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

32

Tal gran tauro tal' or ne l' ampio agone
Se volge il corno a i cani, ond' è ſeguito,
S' arretran eſſi; e s' a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e 'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S' erano a l' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo
E in dietro ſi fur ſubito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle, e i lati:
E in tanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli a fronte.

Il ſe-

Il fero Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli ancor ch' ei ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria, che l' asta in tronchi andasse a volo
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura:
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea de la paterna cura;
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

36

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente;
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge,
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre.

37

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior de gli Eroi, nerbo, e vigor del Campo;
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, ch' in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

38

Ch' ei nel pregio de la spada eguali
Pochi ha, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora:
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i regni più prossimi a l' Aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Ri-

39

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura;
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guarda
Colui, che d' oro, e verde ha l' armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
E' guerrier d' alto sangue, e molto asperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
E' Gernando, il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno;
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Oduardo amanti, e sposi,
In valor d' armi, e in lealtà famosi.

41

Così parlava, e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s' ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

42

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan fra tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto, e si reprime;
Sì, che potea men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

Nè

44

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Nè a Corban robusto il forte elmetto,
Che 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto.
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Al fin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
Irrigidissi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: O cavalieri
Questa sanguinga spada è quella stessa
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri;
Ditegli, come in uso oggi l'ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

[illegible], che vederne omai s'aspetti
[illegible] viscere sue più certa prova;
[illegible]ando d'assalirne ei non s'affretti,
[illegible]rò non aspettato, ov'ei si trova.
[illegible]tati i Cristiani a i fieri detti,
[illegible]utti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

I di

49

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro;
Che forz'è pur, che 'l Franco stuol s'arretre;
E i Saracin ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venía per far nel Barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fu guida;
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria da le vostre alte posse.
Andiam pure a l'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

52

E crollando il gran capo, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento:
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi Nunzio severo.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire
E incontinente il ritornar gl'impone.
Tornatene dicea, ch'a le vostr'ire
Non è il loco opportuno, e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch'altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e più di un segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno.

54

Tornan le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d' eccelsa parte
De la forte cittade il sito, e l' arte,

55

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dal l' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

56

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba;
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D' alberi, e fare schermo a i raggi estivi:
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido, e fosco.

57

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde:
E da la parte Occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel; ch' alzò l' altare
Al bue de l' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse il grembo.

58

Qui mentre ei guarda e l' alte mura, e l' sito
De la città Goffredo, e del paese:
E pensa, ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile a l' offese:
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e d' augusto in se cotanto.

Ve-

59

Veramente è costui nato a l'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor, che Duce, è Cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Risponde il Re pagan. Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto Messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, a l'opre, a le sembianze
Presagio omai d'altissime speranze.

61

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede
Dimmi, chi sia colui, c'ha pur vermiglia
La soppravvesta, e seco a par si vede
O quanto di sembiante a lui simiglia!
Se bene alquanto di statura cede.
E' Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel; ma più ne l'opre.

62

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta da l'altro fianco;
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto, e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo;
Del Re Britanno è il buon figliuol, Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così

64

Così passavan questi. E 'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede, che la Terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto ascende;
Contro la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo, o poco meno;
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno:
Ma le vie tutte ond'aver puote ajuto,
Tentà Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fra gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66

Impon, che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò; le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse:

68

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Che, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano, e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona, e palma.

Vivi

69

Vivi beata pur che nostra sorte;
Non tua sventura a lagrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte,
Parte di noi fa co'l tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Ch'il ciel t'accoglie infra gli eletti suoi;

70

E come a nostro [illegible]duto abbiamo,
Ch'usavi, [illegible] già mortal, l'arme mortali;
Così vede[illegible] oprare anco speriamo,
Spirto di[illegible]n, l'arme del ciel fatali,
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Racorre, e dar socorso ai nostri mali;
Tu vittoria vi impetra; a te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

71

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti:
E con l'obbliò d'ogni nojosa cura
Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72

Sorse a pari co'l Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli steccati, e sovra ad esso
Un'altissima Palma i rami estolle.
Or qui fu posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete al'Alma gli pregar col canto.

73

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, ed a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;
Onorate l'altissimo Campione.

74

Fu il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabbri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75

E' un l'altro esorta, che le piante atterri;
E faccia al bosco inusitati oltraggi,
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gl'alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui tal'or s'appoggia
La vite e con piè torto al ciel sen poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote
Che mille volte rinovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome.
Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana, e 'l nido.

Il fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno a se raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno;
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ogn'un di lor suo iniquo ingegno;
Per lor opra Idraotte a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via; parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze, e frodi.

1

Mentre son questi a le bell'opre intenti
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti, e contenti,
Amba le labbra per furor si morse:
E qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto ch'al ciel si agguaglia, e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la Tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la Terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

5

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E i novi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti,

6

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
E seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Quali i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo, e 'l tuono;
Tal de la fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra;
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in quest'orribil chiostra.
Gli antichi altrui sospetti, i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Ed in vece del dì sereno e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando: e in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dessi a l'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh non vedete omai, com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore;
Nè degna cura fia, che 'l cor n'accenda?
E soffriremo, che forza ogn'or maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi: e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi!
Si scriva, e incida in novi bronzi, e'n marmi.

Che

14

Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il modo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, in voto regno alberghi Pluto?

15

Ah non sia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io no 'l nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

16

Ma perchè più v' induggio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il Regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

17

Sia destin ciò, ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante, e 'n se diviso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian da la profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran Regni del mar, e de la terra.

19.

Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparsi;
E cominciaro a fabbricar inganni
Diversi, e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti;
(Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20.

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraotte famoso, e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni a l' indovine
Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

21

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani, e torti),
Che a l'esercito invito d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine, e morti:
Però eredendo, che l' Egizia gente
La palma de l' impresa al fin riporti,
Desia, che il popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto a parte, e de la gloria.

22

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima;
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando, con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme;
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Da le sue genti, e da l' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua Nipote;
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

Dice:

24

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze:
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i prieghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

26

Prendi (s'esser potrà) Goffredo a l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì, ch'a l'uom invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni,
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni:
Poi distingue i consigli: al fin le dice;
Per la Fè, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e de l'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna feminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende,
A l'apparir de la beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ogn'un v'intende:
Sì come là, dove Cometa, o Stella
Non più vista di giorno in ciel risplende,
E traggon tutti per veder, chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

29

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qual or si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or da la nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge, e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esca aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue nevi ignude;
Onde il foco d'amor si nutre, e desta:
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no 'l divide, o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

Come

34

Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.

35

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa, che io sappia chi sei: fa, ch'io non erri
Ne l'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

36

Responde: Il tuo lodar tròppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, Signor, non pur mortale;
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai come pare, alma cortese, e pia;
Ed egli, E' ben ragion, ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38

Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
All'or dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

D 4 Pria-

39

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti
Per te spero acquistar la nobil sede:
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41

Te chiamo, ed in te spero, e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee men avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar de gli inimici sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel Regno or me riporre

42

Ma se la nostra Fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti:
La fe c'ho certa in tua pietà, mi giove.
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unquam non desti.
Ma perchè il tutto a pieno intenda or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

43

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo Imperio piacque.
Costei co 'l suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia de l'alvo: e fu il fatale
Giorno, ch'a lei die morte, a me natale.

Ma

44

Ma il primo lustro appenna era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo;
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il governo;
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Ch'd'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse all'or sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

47

Ora il mio buon custode ad nom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte, e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai,
Anzi ritrosa ogn'or tacqui, o negai.

48

Partissi al fin con un sembiante oscuro;
Onde l'empio suo cor chiaro traspar ve,
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'or mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'or da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco, e 'l ferro in tuo sol danno,
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50

Ma che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

51

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire,
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continovo martire:
Qual'uom, che aspetti, che su 'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino;
Un de' ministri de la Regia corte,
Che 'l Re mio Padre s'allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo a la mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudel avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi a l'aer cieco,
La Patria, e 'l Zio fuggendo, andarne seco.

Sorse

54

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette a le fortune avverse.
Ma pure indietro a le mei patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse.
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle a pieno.

55

Fean l'istesso cammin l'occhio, e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch'improvviso, e fiero
Turbine scioglia da l'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intiero,
Per lochi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio Regno in su 'l confine.

56

E' d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesime in noi ritorse:
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me volse egli stesso.

57

Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue vivande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

58

Ch' avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì: ma vie più il cor mi preme;
Che 'l mio candido onor macchiar volesse
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse;
Che la città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s'armi a mia difesa.

59

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l'onte
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona.
Ed a me (lassa) e 'nsieme a' miei consorti:
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

60

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e de la regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede:
Che sol, s' io caggio por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no 'l vieti; a te refuggio, o Sire;
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi, per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita:
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto, e la ragion non move.

63

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti il fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi;
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi

64

Anzi un de' primi, a la cui fe commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la regia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa;
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e l' nome solo.

65

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi;
Goffredo il dubio cor volve, e sospende
Fra pensier vari, non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta; che non dorme in nobil petto.

66

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli sia,
Che ne l'imperio di Damasco regni;
Che da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso a i suoi disegni,
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

67

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, ne sospira:
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

68

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi; e vivi in lei sicura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera, ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura.

71

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i prieghi:
Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l piccol soccorso a me si nieghi:
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende;
Che 'n te pietate inesorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Occidi omai, questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73

Che poi che legge d'onestate, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Quì

74

Qui tacque, e parve, ch'un regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa, e trista,
Il pianto si spargea senza ritegno.
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano à i rai del Sol cristalli, e perle.

75

Le guangie asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veste al lembo;
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba, che gli mira, e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

78

Ma il giovinetto Eustatio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun' altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano, o Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non

79

Non dico io già, che i Principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura;
E sian gli uffici lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch' innocente vergine difende:
Ed assai care al ciel son quelle spoglie;
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
E' l' ordin nostro a le donzelle ajuto.

81

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta, a così pia.
Io per me qui depongo elmo, e lorica:
Qui depongo la spada, e più non sia,
Ch' adopri indegnamente arme, o destriero;
O 'l nome usurpi mai di Cavaliero.

82

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo, (egli disse all'ora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti;
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce di vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

Eu-

84

Eustazio la richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all'ora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse.
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima, che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarle al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87

Usa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello Amante;
Nè con tutti, nè sempre e un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

Ad

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca;
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera;
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar in tanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

91

Poi sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi, crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Insorsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge quasi in amor rozza, e inesperta
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur-

94

O per le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'onestà s'orna, e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual ne l'ore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie;
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco, e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman, qual cacciator, ch'a sera
Perda al fin l'orme di seguita fera.

96

Queste fur l'arti onde mill' alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo.
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'amor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi tal'ora stringe?

Il fine del Canto Quarto.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser assunto agogna:
Perciò ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, sorte rampogna:
Va l' uccisor in bando, nè patire
Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna,
Parte Armida contenta, ma dal mare
Vengon al gran Buglion novelle amare.

1

Mentre in tal guisa i Cavalieri alletta
Ne l' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ove ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con provvido avviso al fin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare a la Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero,

4

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non sia, ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e lieve.

5

Dunque lo starne, o 'l girne, i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda:
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo;
Non sia l'arbitrio suo per altro servo.

6

Così disse Goffredo: e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te convienfi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede,
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è providenza, in noi viltate.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col prò, che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo, e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

8

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira,
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
No 'l vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol'arte:

O di

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovanetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor de l'età vivea soggetto.
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, no 'l veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me propone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di quella Sira esser campione;
Nè già cred' io, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e scuri.

11

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or'io proccurerò, se tu no 'l nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or'io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12

Qui tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossirsi in viso.
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

13

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita;
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovanetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de le verace lode.

Onde

14

Onde coſì riſponde: I gradi primi
Più meritar, che conſeguir deſio;
Nè, pur che me la mia virtù ſublimi,
Di ſcettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'a l'onor mi chiami, e che lo ſtimi
Debito a me, non ci verrò reſtio:
E caro eſſer mi dee, che ſia dimoſtro
Sì bel ſegno da voi del valor voſtro.

15

Dunque, io no 'l chiedo, e no 'l rifiuto: e quando
Duce io pur ſia, ſarai tu de gli eletti,
All'ora il laſcia Euſtatio, e va piegando
De' ſuoi compagni al ſuo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui ſaetti,
Men può nel cor ſuperbo amor di donna,
Ch' avidità d'onor, che ſe n' indonna.

16

Sceſo Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'Impero;
E le tante corone, e ſcettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' ſuoi proprj pregi
Più, che de l'opre, che i paſſati fero;
Ancor che gli avi ſuoi cento, e più luſtri
Stati ſian chiari in pace, e 'n guerra illuſtri.

17

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre ſi ſtenda,
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, che 'n ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E ſe ne cruccia sì, ch'oltra ogni ſegno
Di ragione il traſporta ira, e diſdegno.

18

Tal che 'l maligno ſpirito d'Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E qui più ſempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbiſce, e 'l cor ſtimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo a l'alma ogn'or riſuoni
Una voce, ch'a lui così ragioni.

Teco

19

Teco giostra Rinaldo: Or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Eroi:
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah, quanto osa un Signor d'indegno stato,
Signor, che ne la serva Italia è nato.

20

Vinca egli, o perda omai; che vincitore
Fu insino all'or, ch'emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese,
Costui scemò il suo pregio, al lor che 'l chiese.

21

E se, poi ch'altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente;
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l'età sprezzando, e 'l merto
Fanciullo osa agguagliarsi, ed inesperto.

22

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di gastigo onore, e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'a te dessi, egli ti fraude,
No 'l soffrir tu: nè già soffrir lo dei:
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò, che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lor, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo, e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità, pazzia, e furore.

E lui

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende;
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma, e riprende.
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

25

Che 'l reo Demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ogn'or rinnove,
Esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Or quivi all'or, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa:
Ma grida, Menti, e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido, e di forte;
E il gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme,
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonde
Il vento i suoi coi mormorii de l'onde.

29

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Ne l' offeso guerrier l' impeto, e l' ira:
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l' armi oltre s' avventa
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30

E con la man ne l' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganni, e l'arte,
Tal ch' improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere, e punge.

31

Nè cessò mai, sin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l' alma fuor per doppia strada.
L' arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada:
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
Vede fiero spettacolo improvviso,
Steso Gernando il crin di sangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso;
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerrier ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo un de' più cari al Prence estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto;
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' Campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe pur dianzi, e che non è secreto.

E che

34

E che per legge è reó di morte, e deve,
Come l' editto impone esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito,
Che se de l' error suo perdon riceve,
Fia ciascun' altro per esempio ardito:
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' a i giudici s' aspetta.

35

Onde per tal ragion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa.
Rammentò i merti de l' estinto, e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma si oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

35

Soggiunse all' or Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio. Non dee chi regna
Nel gastigo con tutti esser eguale,
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili, ed imi,
Sol Duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più no 'l chero.

38

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vuò, ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

39

Raimondo imitator de la severa
Rigida antichità lodava i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non gastigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

41

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Ne 'l Capitan, che 'n tutto anco no 'l tace:
Ch'egli ti voglia a l'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42

Sorrise all'or Rinaldo: e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno.
Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

43

Ma, s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fussi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme:
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera Tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, ei rassembra te, qual'or dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

45

Tancredi in tanto i fieri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa, e dura:
So, che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente ai danni nostri.

46

Dimmi che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual' onda del mar sen viene, e parte
Potranno in te più, che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

47

Ah, non per Dio, vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba:
Cedi; non fia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

Ch' avendo io preso di Cicilia il Regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

100583

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
E in Antiochia tu vanne a Boemondo;
Che ne sopporti in questo impeto primo,
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

50

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo;
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano;
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol, che senza indugio indi si mova.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si volge, e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

52

Parte, e porta un desio d'eterna, ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone.
Gir fra' nemici: ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond'è Campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

54

Poi fa ritrarre ogn'altro: e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veramente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorse, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale.
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

55

E sarà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne ripulsa, ove l'udiva;
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi contra i colpi o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo sovrano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può; ch'egli lontano
Da l'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacca le corna del superbo orgoglio.
Sol (s'egli errò) fu ne l'obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar no 'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio,
Che sparga seme tu di nove liti;
Deh per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi Cavalieri, e due Matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi Eroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal'ei sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti.
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, al fin si riconsiglia:
Qual Capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core:
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno;
Nè vi può loco aver novello ardore;
Che siccome da l'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un da l'altro amore:
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun'altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond'or presi li tiene.

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Che i' abbia fatto a l'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l'impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria, in pace, e in guerra.

69

Così dicea; e 'l Capitano a i detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Se ben, s'ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ogn'un de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede,
E l'emulazion, che in lor si desta,
Più importuni gli fa ne la richiesta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E su 'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per forza, e per tormento;
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro, e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti suoi,
E 'l guardo lusinghiere, e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non invidii altrui;
Nè il timor de la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende;
Se ben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo, che n'uscisse
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave, e saggio avante
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

O co-

74

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda!
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda,
Di incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna ascon-
E da la bocca pendon di colui, (da:
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse,
Poi fe cagiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è de l'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita:
Ella [illegible] alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospir a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quei si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'eran armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta, e leve,
E mal sicuro pegno; e con quell'arte,
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco s'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente com' amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustatio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce,
Vassene frettoloso, ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce,
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei ver lei si move, ed a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida
Ned ella avrà da me, se non la sdegna
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor. Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil'arti;
Nè potrai de la Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

83

Io te 'l difenderò, colui rispose:
E feglisi a l'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La Tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
Ed a l'uno dicea: Deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

S'ami,

84

S'ami sì, che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo de la nova aita?
Dice a l'altro; Opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

85

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea de l'altro; e il mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare,
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, che altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

87

Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onusti, e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte, ed a le spalle.

88

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una

89

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'*ardimento*
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con *lieto volto*, e *con parole*,
Come gli rassicuri, e riconsole.

90

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e 'n queste;
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
De la Cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura? quasi or volga altrove
La man de la clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella,
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tosto vien di sella,
Onde sen' va nella Città prigione:
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lui tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curar il mal, move notturna il piede.

1.

MA d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'arme, e d'istromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Mostran di non temer d'urti, o di scosse.

2.

E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od a le stelle;
Ed a la Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento.
Nè v'è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

A lor

4

A lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblio ricopra:
Nè vuò, ch'al nuovo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra.
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8

Che se il nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace, e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo Regno.

Ta-

9

Tacque: e rispose il Re: Giovine ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile:
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

10

Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch' ad' arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo a l' aria nera
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

11

Tosto fia, che qui giunga: or se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l Regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio: che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, ed a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracin audace;
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico:
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

13

Vengano a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato Cavalier non tuo campione,
Verrò coi Franchi a singolar tenzone.

Reo

14

Replica il Re: Se ben l' ira, e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso:
Così gli dice, ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

15

Ch' un Cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto,
Quanto la sua possanza oltre si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore, e che disfida,
Qual più dei Franchi in sua virtù si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile;
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose, ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

17

E poi che giunse a la Regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese; O Signore, a i Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà, se grata,
Or formidabil sia l' alta ambasciata.

18

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere,
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere;
E tosto io creder vuò, che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' esca.

Ma

19

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il Re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo,
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20

Armati, dice, alto Signor: che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i Guerrier sovrani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice, e l'arme esso richiede.

21

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è, ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano a l'aperto:
E giva innanzi Argante, e da gli usati
Suoi fregi in su 'l cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale, o d'erto
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccievole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

Alcun

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto;
Come il miglior ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Del favor manifesto era de i volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d' impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo,
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse a gli occhi suoi l' alta Guerriera,
Bianche via più che neve in giogo Alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo;
Volgendo gli occhi, ov' è colei su 'l colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcuno, in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi all' or spinse il destriero,
E ne l' arringo voto entrò primiero.

Questi

29

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio:
Prende, giovane audace, e impaziente,
L'occasione offerta avidamente.

30

E veloce così che Tigre, o Pardo
Va men ratto tal'or per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arrèsta.
Si scote all'or Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Cristiano, e ben è il colpo acerbo;
Poscia ch'avvien, che da l'arcion lo svella
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti;
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

No (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

Spin-

34

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù Cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si disvia:
E il destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede,
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, aggiunge ira, e furore.

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge, e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand' urto a l'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale, e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

35

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi all'or non bada:
Che l'atto crudelissimo gli spiace.
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

38

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge:
O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

Ma.

39

Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira;
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira:
Sì che non sian de l'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

40

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l'impeto, e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse;
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede.
Si reca in atti varj, in guardie nove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

43

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle;
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selve Orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme se medesma avventa;
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa.
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena.
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la possa.

47

Tancredi in se rivolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi:
Ma poi che non s'allenta il fier Pagano;
E' forza al fin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scende il ferro o fora, o parte
O piastra, o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Que-

49

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo, ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto:

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quindi un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro

51

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L' antichissima legge de le genti.
Sete, guerrieri, (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e l' riposo de la notte.

52

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l' altro all' ora; E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai, ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro, e poi gli Araldi eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l' ardir si parla, e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor due proporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55

E sta sospeso in aspettando, quale
Avrà la fiera lite avvenimento:
E se 'l furore a la virtù prevale;
O se cede l'audacia a l' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura, e tormento
Che da i giudizj de l' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne;
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne:
Ma fulle in guisa all' or Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu ne la ruina
De l' alta patria sua, come Reina.

57

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il Signor caro e la prigion diletta.
Ma l'onestà Regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser neglettа,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Ven-

59

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua Genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri a l'apparir di tante
Nazioni e sì indomite, e sì fere.
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìa fra quelle armate schiere,
Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.

62

Nel palagio Regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63

Quinci vedea la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: Il tuo diletto
E' quegli là, che 'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora;
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'or segrete lagrime, e tal'ora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto.

65

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta;
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch'egli aita le chieda, e desta in tanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

66

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote:
Ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cagion che quetar l'alma non pote;
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote;
Sì ch'ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67

E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia virtude l'erbe;
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i Re par che si serbe:
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene:
Ma schiva poi la man Vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

Nè

69

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita;
E viste guerre, e stragi avea sovente:
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70

Ma più ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno
De l'Africane belve andar sicura:
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Onore, e Amore.

71

L'un così le ragiona: O Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio?
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare a gli altri, e mal gradita preda.

73

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco, e la face,
E a fuggir ogn'or quel, che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74

Deh vanne omai, dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor s'addoglia,
Come compianga al pianto, e a le querele?
Crudel sei tu, che non sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, ed ingrata, il tuo Tancredi
E tu de l'altrui vita a cura siedi?

75

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte?
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76.

Deh ben fora a l'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Che la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e de la vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura,
Perchè vegghian le guadre, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79

Solea Erminia in compagnia sovente
De la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'Occidente,
Seco la vide la novella Aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe tal'ora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei tal'or si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par, che di sua sorte piagna;
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote a la campagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partita ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e la sopravveste; all'or sospira.

82

E tra se disse sospirando: O quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant'io le invidio! e non le invidio il vanto,
O il femminil onor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

83

Ah perchè forti a me natura, e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna, e 'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo, (to;
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affet-
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo
Accompagnata, o sola armata in campo.

84

Già non avreſti, o diſpietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch'io ſarei corſa ad incontrarlo avante
E forſe or fora qui mio prigioniero:
E ſoſterria da la nemica amante
Giogo di ſervitù dolce, e leggiero.
E già per li ſuoi nodi i' ſentirei
Fatti ſoavi, e alleggeriti i miei.

85

Ovvero a me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core,
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo ſtanco
Riposerianſi; e forſe il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'oſſa
D'alcun onor di lagrime, e di foſſa.

86

Ma laſſa i' bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier in van m'avvolgo.
Dunque io ſtarò qui timida, e dolioſa,
Com'una pur del vil femminineo volgo?
Ah non ſtarò: cor mio confida, ed oſa.
Perchè l'arme una volta anch'io non volgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile, e molle?

87

Sì potrò, sì, che mi farà poſſente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s'arman ſovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt'arme un ingegnoſo inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin ſua d'uſcir ſon certa.

88

Non ardirieno a lei far i cuſtodi
De l'altre porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'una.
Or favoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'iſpira, e la Fortuna.
E ben al partir mio comoda è l'ora;
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

Coſì

89

Coſì riſolve, e ſtimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aſpetta:
Ma da quella a la ſua ſtanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e ſi reſtò ſoletta.
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Che a i ladri amica, ed a gli amanti uſcia.

90

Eſſa veggendo il ciel d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un ſuo fedel ſcudiero,
Ed una ſua [illegible]al diletta ancella,
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero:
Scopre il diſegno de la fuga e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'aſtringe.

91

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò che al biſogno neceſſario crede.
Erminia intanto la pompoſa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende inſino al piede.
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'a la partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92

Co'l duriſſimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma,
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma:
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come allor già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

93

E con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi!
Ed a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſaglion in fretta.

94

Travestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte.
Che quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

96.

La voce femminil, sembiante a quella
De la guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e di duo, che seco vanno,
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obbliqui calli.

97

Na poi ch'Erminia in solitaria, ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima:
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta.
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

98

Vede or, che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi avante,
Ch'al suo Signor giugnesse, altrui vorria.
A lui secreta, ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

Asse.

99

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch'alcun ti mene,
Ed introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace;
Pace; poscia ch'amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

100

E ch'essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' tu questo a lui solo, e s'altro chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale;

101

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbj pensier avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso, e greve;
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra; or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi al fine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iva co 'l cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

F 6 Poi

104

Poi rimirando il campo ella dicea:
O Belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine;
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

105

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regal onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

106

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'arme sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste;
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fammeggia sì, ch'ogn'un direbbe: È dessa.

107

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avea gli agguati;
E n'eran Duci duo Fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati;
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo: e rapido trascorse

108

Al giovin Poliferno, a cui fu il Padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso;
Viste le spoglie candide, e leggiadre
Fu di veder l'alta Guerriera avviso:
E contra lei irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in van lanciolle.

109

Sì come cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive:
S'incontra in cani all'or, che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar fece, e l'arsura.

110

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente.
Spegner ne l'accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien, chi glie 'l diviete;
E 'l suon del ferro, e le minaccie sente,
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona;
E 'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta;
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga a l'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera,
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione,
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon ne le Latine tende.

Tan-

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo
Pensa: Deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto;
E seguendo gl'indizj, e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

Il fine del Sesto Canto

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia; e un Pastor l'accoglie: in tanto
Tancredi in van di lei cercando il piede
Pone ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprova Raimondo ha fede.
Però difeso da custode Santo
Seco contra in campo: Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce
Per lui salvar, guerra, e procelle mesce.

1

INtanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balìa la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani:
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa, e quiete,
Sopì coi sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò, fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acque, e i rami
Ch' a i sospiri, ed al pianto la richiami.

6

Ma son mentre ella piange i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene;
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene:
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti:
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro:
Seguite (dice) avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia: O Padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d' ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi, e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' asperga;
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi:
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nè l' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggir dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

13

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O Corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

Men-

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la ſoave bocca intenta, e cheta;
E quel ſaggio parlar ch'al cor le ſcende
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar conſiglio prende
In quella ſolitudine ſecreta
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch'agevoli fortuna il ſuo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce ſtato,
De le miſerie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova;
Forſe fia, che 'l mio core infra queſt'ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

16

Che ſe di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora,
Sì come Idoli ſuoi, tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento, e pago:
Quinci verſando da' begli occhi fora
Umor di doglia criſtallino, e vago,
Parte narrò di ſue fortune; e in tanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

17

Poi dolce la conſola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze ſpoglie
S'ammanta, e cinge il crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra,
Non già di boſchi abitatrice ſembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maeſtà regia traluce
Per gli atti ancor de l'eſercizio umile.
Guida la greggia a i paſchi, e la riduce
Con la povera verga al chiuſo ovile;
E da l'irſute mamme il latte preme;
E 'n giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

Sov

19

Sovente all'or, che su gl'estivi ardori
Giaccan le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Indi dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia che a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna, ed Amore a sì gran fede.

21

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

22

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23

Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso a la selva vicina;
Ma quivi da le piante orride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

E se

24

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio;
O ſe fera, od augello un ramo ſcote,
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio:
Eſce al fin de la ſelva; e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva:
Infin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

25

Giunſe, dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva a baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo a i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia;

26

Geme crucioſo, e 'n contra il Ciel ſi ſdegna:
Che ſperata gli neghi alta ventura.
Ma de la donna ſua, quand'ella vegna
Offeſa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerſi al Campo al fin diſegna,
Benchè la via trovar non s'aſſecura:
Che gli ſovvien, che preſſo è il dì preſcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

27

Parteſi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corſo appreſſar, ch'ogn'or s'avanza:
Ed al fine ſpuntar d'anguſta valle
Vede uom, che di corriero avea ſembianza.
Scotea mobile ſferza, e da le ſpalle
Pendea il corno ſu 'l fianco a noſtra uſanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ſtrada
Al campo de' Criſtiani indi ſi vada?

28

Quegli Italico parla: Or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta ſpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, dove un ſozzo, e rio
Lago impaluda, ed un caſtel n'è cinto,
Ne la ſtagion, che 'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, ove la notte alberga:

29

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, insin che 'l Sol rimonte:
Che questo loco a non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo a i rischi de la morte,
Moto non fanne, e no 'l dimostra in faccia:
Ch'ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa, che di nuova impresa or non gli caglia.

31

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa,
Ch'avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo.

32

O tu, che (siasi una fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive;
Entra pur dentro a la guardata soglia,
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Gascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

Di

34

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son'io, ch' il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l'ira del ciel ministra eletta
E' questa destra a fare in te vendetta:

35

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli dice: Or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altèro tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono:
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

36

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi a pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il Castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode, e vede.

37

Il magnanimo Eroe fra tanto apprefta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè su 'l debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce,
Con occhi torvi, e con terribil voce.

38

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e i colpi accenna, e finge:
Questi, se ben ha i membri infermi, e lassi
Va risoluto: e gli s'appressa, e stringe:
E là donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brando.

E

39

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto a l' offese:
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l'arnese:
E colpo alcun dei suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, e amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai de l' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E co 'l nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

42

E poi su l'ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già: ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfavilla;
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso.
De la salute sua pone ogni speme.
Ma l' seguita Tancredi; e già su 'l dorso
Le man gli stende, e l' piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner a l' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

45

Fra l' ombre della notte, e de gl' incanti
Il vincitor no 'l segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato, o avanti,
E muove dubbio, e mal sicuro il piede.
Su l' entrata d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede.
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

46

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l' onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l' entrar aperto, a l' uscir chiuso.

47.

Così Tancredi all' or, qual che si fosse
De l' estrania prigion l' ordigno, e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte;
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida:

48

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni;
E' tal' or dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole,

Mi

49

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserení a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista.
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

50

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l'Aurora.

51

La notte che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme (grida al suo scudiero)
E quegli aveale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue: ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regi muta, e i fieri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infausta luce:

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci ebbre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote,
Gridando; e l'aria, e l'ombre in van percote.

54.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55

Non altramente il Tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e coi muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par, ch'inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge co 'l piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl'impone;
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella;
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57

Dà fiato in tanto al corno, e n' esce il suono
Che d'ogn' intorno orribile s' intende;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gl'orecchi, e 'l cor degli [illegible]coltanti offende.
Già i Principi Cristiani [illegible]olti sono
Ne la tenda maggior de[illegible]ltre tende;
Quì fe l'araldo sue disfi[illegible], e incluse
Tancredi pria, nè però g[illegible] altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente all'or dubbia, e sospesa,
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto Eroe, ch' uccise il fier Gernando.

Ed

59

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte
Taciti se ne stanno, e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, all'or si trasse avanti.

62

E disse, a lui rivolto; Ah non fia vero,
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, e non semplice Guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia, e 'l santo impero:
Per te fia il Regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

63

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
O foss'io pur su 'l mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

64

Quale all'ora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento;
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì, che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro, quel che fè il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi.

68

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già: sol manca a l'apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo; O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

O pur

69

O pur avessi fra l' etate acerba
Dieci altri di valore al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia, che de gli altri in picciol vaso
Ponganfi i nomi; e sia giudice il caso.

70

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.
Ne l' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe scosso, ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie: e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch' in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendosa a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea:
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita all' or di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn' or fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo sol' è, che vi sfida,
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?

74

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percuote.
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira a l'aspra cote:
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76

Su 'l Tago il destrier nacque, ove tal'ora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor l'instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del Ciel più lieve spiri:
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move a l'assalto, e volge al Cielo il viso.

78

Signor; tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fu, che d'Isrdel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto:
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

Così

79

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle Celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
Da la man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81

Qui l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli, ch'invisibili a la gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
De l'empia terra, e la città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste, e sante,
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campion il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel, che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui posso sostener la vece,
O venir come terzo a me qui lece.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne'suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde,
Che non sia loco, ove sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, ch'uom tal
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo in vano
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro e va contra Raimondo;
Impetuoso al paragon secondo.

88

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il Cavalier d'Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l'elmo il coglie, e 'n darno sempre
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Qui cede, ed indi assale; e par, che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia a l'arme torre:
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed a la spada
Cerca tra ferro, e ferro, aprir la strada.

91

Ed in due parti, o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse.
Non si stanca però, ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro all'or (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
Di eterno fabbro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

94

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già, chi sia dal Ciel disceso;
Ma però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie (glie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom to-

95

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:
Quando novo pensier naeque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else a la nemica guancia.

96

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia,
Ma però nulla ei sbigottisce; e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia:
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98

Quel di fine arnese, e di se stesso armato.
A i gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Al-

99

Argante, il tuo periglio all' or tal' era,
Quando ajutarti Belzebù dispose,
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme, ricche, e luminose;
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

100

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse:
Ah gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon de le promesse intese.
De la grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibre, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Che oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

De l' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede,
E con parlar pien di minaccie, ed onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l' amato Raimondo, all' or s' avvede,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza, e volve.

105

D'elmi, e scudi percossi, e d'aste infrante,
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira;
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un Guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna: e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

106

Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,
E coglie ad un Guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza,
E quasi avido *Lupo*, ei *par che brame*
Ne le viscere sue pascer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il *sentiero*,
E *fero* intoppo, acciò che 'l corso ei *tardi*.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta: anzi è più fiero,
Quanto ristretto è più da quei gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso *loco*
Se n'esce, e move alte ruine il *foco*.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro, e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini, e d'arme cerchio aspro, e pungente;
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente:
Il buon Duce Buglion chiama il fratello:
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

E là

109

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si smosse, e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli avversarj il fianco;
Che parve il popol d'Asia imbelle, e frale;
Nè potè sostener l'impeto Franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte, e insieme i Cavalieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, o cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'aste;
E de' corsieri l'impeto sostenta:
E solo par che 'n contra tutti baste:
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa;
Peste ha le membra, e rotte l'arme, e guaste;
E sudor versa, e sangue, e par no'l senta.
Ma così l'urta il popol denso, e 'l preme,
Ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo a la forza, ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce, e 'l tira:
Ma non già d'uom che fugga, ha i passi, e 'l core;
S'a l'opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, e più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion ch' i suoi pensier appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E invia novello a i vincitor soccorso.

114

E se non che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea;
Quest'era forse il dì, che 'l campo invitto
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nube ristrinse, e mosse il vento.

115

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l sole: e par ch'avvampi,
Negro via più ch'orror d'inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e innonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

116

L'acqua in un tempo il vento, e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) a le bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117

Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita;
E la scote de l'arme, e de la luce
La priva; andianne pur, che 'l Fato è Duce.

118

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Per-

Percotono le ſpalle a i fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E l'ſangue corre, e fa commiſto a i rivi
De la gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Qui tra il vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e 'l Buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccoglieo nel vallo.

121.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe:
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro a i ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano all' ora i Saracini, e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122.

Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno a pieno ſchivar la forza e l'ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci or quelle;
E per tutto entro l'acqua, e 'l vento ſpira:
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle,
Le tende intere, e lungue indi le gira.
La pioggia ai gridi, a i venti, al tuon s'accorda
D'orribile armonia, che 'l mondo aſſorda.

Il Fine del Settimo Canto.

CAN-

CANTO
OTTAVO.
ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor, ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira, e d' odio apron le porte,
E minaccian Goffredo, ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

1

GIà cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro,
E l'alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l' arti loro,
Anzi l' un d'essi ch' Astagorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne, (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero;
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questo narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caso fero;
Palesera gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principj oppor forza, ed inganno;
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e 'l tosco entro le vene
Del Latin, de l' Elvezio, e del Britanno:
Movi l' ire, e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla, e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è su 'l vallo de Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle,
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che non l' Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.

6

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
De la milizia faticosa, e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno o vergogna di sua fama oscura:
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più, ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma de l' onor del cielo.

8

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
A la città, che sede è de l' Impero.
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in suo nome un messaggiero.
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

Di-

9

Discesa incontra al Perso; il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d'arme e d'abitanti
Voto il gran Regno suo rimaso fosse:
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse;
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10

Soggiunse al fin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non ode:
Rischio non teme, fuor che il non trovarsi
Dei tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri, o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta;
Tal' ei la stima, ch'è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or' agguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai dei Palestini.

Qui-

14

Quivi da' Percursori a noi vien detto;
Ch' alto strepito d' arme avean sentito:
E viste insegne, e indizi, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito:
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona o di martiro, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi, e mostri
Le nostre sepulture, o i trofei nostri.

15

Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte, e la fatica.
Vuol, ch' armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione,
Ch' è più del sonno, e del silenzio amica:
All' or, che d' urli Barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo, ed a gli abissi.

17

Si grida a l' arme, a l' arme, e Sveno involto
Ne l' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi, e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma, e tinge:
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste, e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

18

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi impiagati, e molti spenti
Son da cieche ferite a l' aer bruno:
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
De la nostra virtute insieme copre.

Fur

19

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte;
Ch'agevol' è, ch'ogn' un veder il possa.
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi; e in man la morte.

20

Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel Sol già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti.
Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando
Seguiam, ne grida, quei compagni forti,
Ch'al ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

22

Disse, e lieto (cred'io) de la vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro a la Barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo non, ma di diamante
I feri colpi, ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante, e guardo atroce;
E dopo lunga, ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin li atterra,

24

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea, come quel, ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno, e l'esser desto,
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aura notturna, e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

27

Più, e più ogn'or s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo all'or benchè appena, il debil ciglio:
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28

In tal guisa parlommi, indi la mano
Benedicendo sovra me distese:
E susurrò con suon devoto, e piano
Voci all'or poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero, e sano,
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stu-

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero.
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco aspro, e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch'in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso, ed alto non isdegna;
Nè men vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve.

31

Dico il corpo di Sveno, a cui sia data
Tomba, a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov'è il corpo del tuo nobil Duce.

32

All'or vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E' sovra lui tal lume, e tanta face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla, e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

33

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L'altra su 'l petto in modo umile, e pio
Si posa, e par, che perdon chieggia a Dio.

Men

34

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora.
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E il ferro, che stringea, trattone fuora;
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, u' è vermiglia ancora,
E' come sai perfetta: e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

35

Onde piace là su, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l' usi poi con egual forza, ed arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno l'uccise aspra vendetta.

36

Soliman Sveno uccise: e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso,
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo sia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer, che nel paese strano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso:
Che s'agevolerà per l' aspra via
L'alta destra di lui, ch' or là t'invia.

37

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti,
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar de la purpurea croce
L'arme, con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappi tu, chi sia colui,
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Che

39

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto;
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi

40

Qui (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli Spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo,
Oste mio ne sarai, sin ch'al viaggio
Matutin ti risvegli il novo raggio.

41

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi, e i lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

42

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa, e ristoro;
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro:
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

43

Qui si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buolione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d'un baleno il Signor vostro
S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

Ma

44

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie, e d'oro,
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro,
Ivi, credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

45

Ma tu, che a le fatiche, ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo,
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria, che di lui certa novella intenda.

46

Questo lor ragionar ne l' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta, e rinnova:
E v'è chi dice. Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun, che non rammente;
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;
E de l' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

47

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

48

E questi di sciagura aspra, o nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravveste, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente a le novelle
Del Guerriero, e de l' arme, e vuol vedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand' usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch'al sole
Prova i suoi figli, e mal crede a le piume:
Che di vederle già primiere, 'o sole
Ne le imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade, ed ira
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede:
A se chiama Aliprando il pio Buglione
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
Nè di buono, o di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria;
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'invia:
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno a l'insidie il loco è molto.

52

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l'erbose sponde.
E su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.
A l'arme, ed a l'insegne ogn' uom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde,
Io m'appressai, per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

53

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto,
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

54

Ma seguitato, e preso, a la richiesta,
Che noi gli facevamo, al fin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir de la foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
La qual gli parve rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

55

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse,
Ch'erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, o l'omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio de l'alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi:
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d'odio, e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto i colli, e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno;
Sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59

Al fin queſti ſu l'alba i lumi chiuſe;
Nè già fu ſonno il ſuo queto, e ſoave;
Ma fu ſtupor, ch' Aletto al cor gl'infuſe,
Non men che morte ſia, profondo, e grave.
Sono l'interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo anco non ave:
Che la furia crudel gli s'appreſenta
Sotto orribili larve, e lo ſgomenta.

60

Gli figura un gran buſto, ond'è diviſo
Il capo, e de la deſtra il braccio è mezzo;
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue, e di pallor livido, e ſozzo.
Spira; e parla ſpirando il morto viſo:
E 'l parlar vien co 'l ſangue, e col ſinghiozzo.
Fuggi Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch' uccise me, voi cari amici, affida?
D'aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco uccida.
Pur ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida,
Non fuggir no: Plachi il Tiranno eſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

62

Io ſarò teco ombra di ferro, e d'ira
Miniſtra, e t'armerò la deſtra, e 'l ſeno.
Così gli parla: e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia inſieme aduna.

63

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo; e con ſuperba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba:
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue, e d'or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

Ciò,

64

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, ed indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi, la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'ove il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio, e ne la pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

66

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese:
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese,
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto; il qual fu spada, e scudo
Di nostra Fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

68

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro;
Il Ciel, che m'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'all'or, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda
Reggerci sempre, o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate innonda,
Dove a popolo imbelle il fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero.
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70

Andianne e resti vendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divoiò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch'oggi per questa man ne l' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ogn'or più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvetii, e vi s' apprende:
E di là poscia anco a gl' Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
Ma l'antiche cagioni a l' ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno,
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così

74

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso, al fin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre;
Signor tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre:
Tu squarcia a questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume;
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce suona.

79

Quali stolte minaccie, e quale or odo
Vano strepito d' arme, e chi il commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

80

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de l' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda,
E per or la giustizia a la pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda,
A gli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore:
Tal ch' Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

82

E 'l vulgo, ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli, e d' onte:
E ch' ebbe al ferro, a l' aste, ed a la face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte:
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E sostien, ch' Argillano, ancor che cinto
De l' arme lor sia da' ministri avvinto.

83

Così Leon, che anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero;
Se poi vede il ministro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minaccie, e 'l duro impero: (no.
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, c' han-
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

E' fama,

84

E' fama, che fu visto in volto crudo;
Ed in atto feroce, e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che provocar dal Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto ogn'un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Prin che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

Il fine del Canto Ottavo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' Infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
De l' Inferno a i Pagani, e si diserra
A' lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

1.

MA il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può de l' immutabil mente,
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E d' altre Furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

2.

Ella, che da l' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

3.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce all' ora;
Nè; se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede de l' imperio aver solea.

E di-

4

E distendeva incontro a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo, e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di CRISTO.

6

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse:
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'oste accoglie; Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Da l'esercito Franco a le marine:
E rimembrando ogn'or l'antico scorno,
E de l'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

8

A costui viene Aletto: e da lei tolto
E' 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè le cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani ha l'arco.

9

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene sterili, e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

10

Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe: il cui consiglio
E nel regno provasti, e ne l'esiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente avezza
A le prede, a le fughe or cotanto osi;
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il guerrier levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò, farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti, e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or qui sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento;
E ne l' ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

Va

14

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'uom, che rechi novelle, abito, e viso:
E ne l'ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio, e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno
E del notturno assalto e l'ora, e 'l segno.

15

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne,
S'empie di mostri, e di prodigj il cielo,
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte

16

Per sì profondo orror verso le tende
De gl'inimici il fer Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina:
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
E l'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda sian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su

19

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una interna luce:
Nè ritrovar, come secura sede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21

Dan fiato all'ora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Co 'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai ch'a pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia.
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi: ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch'egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia:
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

24

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti;
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all'ora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

25

Porta il Soldan su l'elmo orrido, e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'or più mesce,
Ed occultando, i rischi, i rischi accresce.

27

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin su 'l Tebro nato allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gl'anni dome aveano ancor le posse;
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

28

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l'ire,
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così

29

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda, ed a i perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
Di cinque, e Soliman assale, e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro a l'aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene;
Vana, e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, ed adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore,
Ma se lei fe Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore,
Dura distinzion, ch'a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace.
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

36

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro;
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro;
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

37

Ma grida al suo nemico: E' dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si spezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come

39

Come ne l'Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimati a sì bel governo
Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muoiono, o fier Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno.

41

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, o quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea de gli Arabi ladroni.
Che già non era al Capitan occulto,
Ch'essi intorno correan le regioni:
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida a l'assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All'or si volge il Capitano, e dice:

Odi

44

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la città ne viene?
D'uopo là fia, che 'l tuo valore, e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A ſoſtener l'impeto oſtile intanto.

45

Così fra lor concluſo, ambo gli muove
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va, dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ogn'or raguna;
Tal che già fatto poderoſo, e grande
Giunſe, ove il fero Turco il ſangue ſpande.

46

Così ſcendendo dal natio ſuo monte
Non empie umile il Pò l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze inſuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria reſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar ſa ne la faccia:
E ſe 'l vedranno incontra a ſe rivolto,
Temeran l'arme ſol del voſtro volto.

48

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha ſcorti.
Va per mezzo del ſangue, e de la polve,
E de' ferri, e de' riſchj, e de le morti,
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

So-

49

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, no 'l fugge, e no 'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

50

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero;
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53

Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi,
Mille nuvole, e più d'Angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi,
E dan forza a i pagani: onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'inferno Argante infiamma
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello:
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56

Sedea colà, dond'egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce.
E de l' Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ma sotto i piedi il fato, e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

57

E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve;
La gloria di qua giuso, e l'oro, e i regni,
Come piace là su, disperde, e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizie eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia.
E dice lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

Va,

59

Va, dille tu, che lasci omai le cure
De la guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi, ed avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapida sì, ch' anco il pensiero eccede:
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl' informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e piove:
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume:
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

63

Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona;
Si ferma in aria in su 'l vigor de l' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper, con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona.
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l' estrema miseria anco superbi!

Fisso

64

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

65

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
Quando a i Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco:
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E i più superbi capi adegua a gl'imi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno,
Per mezzo il cor dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là, 've' primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa

70

E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso
Gia rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

71

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento, e 'l valore in questa, e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior la serba il Fato.

72

Quinci una, e quindi l' altra urta, e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo all' ora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta
Ch' a ferirlo ne va tra costa, e costa.

73

Doppia all' or Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che a caso passa il Palestin Osmida;
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

L' Au-

74

D'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone,
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste, o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

75.

Come destrier, che da le regie stalle,
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba.
Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle,
Si scote la cervice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par, ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida, e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve a pena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom, che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi, e 'l dorso,
Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso,
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore involа
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

79

Quinci per varj casi e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
E gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose
Parole in su 'l morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il Ciel, disse, or tu qui mori intanto,
D'augei pasto, e di cani; indi lui preme
Co 'l piede, e ne trae l'alma, e 'l ferro insieme.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori.
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine involto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il campo, in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto;

84

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano;
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e pugne,
Tosto che 'l rischio ha del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non a l'ajuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l'ira.
Tu piangi Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

87

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto:
La pietà cede, e l'ira avvampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l fero estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destiero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra;
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse in vano.

89

Mille Turchi avea qui, che di lori che,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano: e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio, e 'l manco;
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì de gl'infedeli il Campo.

92

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

Ma,

94

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'eſercito maggior, ſuona a raccolta:
E con meſſi iterati inſtando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta;
La fera coppia d'eſeguir ciò nega,
Ebbra di ſangue, e cieca d'ira, e ſtolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i paſſi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaeſtra
La viltade, e 'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma: impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra 'l campo, e la città, ch' alpeſtra
Da l'occidente al mezzo giorno è ſteſa;
Qui fuggon' eſſi, e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve inver le mura.

96

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d'eſſi i Criſtiani orribil fanno.
Ma poſcia che ſalendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpeſtro erto cammino
Con tanto ſuo ſvantaggio eſporſi al danno.
Ferma le genti; e 'l Re le ſue riſerra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch' è conceſſo
Fare a terrena forza, or più non puote.
Tutto è ſangue, e ſudore, e un grave e ſpeſſo
Anelar gli ange il petto, e i fianchi ſcote:
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo:
Gira la deſtra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuſo,
Perduto il brando omai di brando ha l'uſo.

98

Come ſentiſſi tal, riſtette in atto
D'uom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

59

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil regno,
Non cedo io no, sia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno;
Risorgerò nemico ogn'or più crudo.
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Il fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto,
Quivi il vigor de l'animo, che meno
Del Re venia, costui rinfranca tosto:
De' suoi Goffredo ode gli errori a pieno.
Ma poi che di Rinaldo ha ogn'un deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fa Pietro aperto
De' Nipoti di lui le lodi, e 'l merto.

1

COsì dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo tal'or, che fugge, e si nasconde:
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde:
Tale ei sen gìa dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

3

E come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deserta, e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di cui 'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Nè perchè senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo, ed egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì che passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scote.

6

E cibato di lor su 'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol de le ferite: ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Da gl'interni avoltoj sdegno, e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose;
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi, e nojose;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormia, voce severa
Gli intonò su l'orecchie in tal maniera.

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Tosto

9

Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima ai sembianti
Co 'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

10

Io mi son' un (rispose il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno.
E sì come uom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in gradò, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

11

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re de l'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino:
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che da l'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto:
Difenderai la terra in fin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor gli occhi, e la voce
De l'uomo antico il fero Turco ammira:
E dal volto, e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

14.

Loda il vecchio i suoi detti, e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristauran
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite;
Tempo è disse al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altri richiama a l' opre

15.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co 'l fier Niceno ci siede
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambi i corsier alternamente fiede:
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16.

Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe
L' aere d' intorno in nuvolo raccolto:
Sì che 'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli sorge a l' atto de l' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

18

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia de le menti umane,
S' arrivi co 'l saper, ch' è d' alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
A' gran moti de l' Asia il Ciel destina?

Ma

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che de l' arti incognite son vago.

20

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
De l' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze, e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali;
Che sovente adivien, che 'l saggio, e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida, io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia:
Ciò, che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà coi fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi de l' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse.

23

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà ne l' ultime contese;
E l' afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona, o rea, com' è là su prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele, e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi all'or torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar dei suoi più noti amici:
E con fasto superbo a gl' insepolti
L'arme spogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi de gli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D'Arabi, e Turchi a un foco arder' è visto.

27

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle.
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando; e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, infin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontato all'or dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago e poi s'accosta
(Quasi mirando) a la scoscesa costa.

29

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma disusando or riturato il passo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo, e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al Principe appresenta.

30

Dice all' ora il Soldan: Qual via furtiva
E' questa tua, dove convien, ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
(Se 'l concedevi tu) con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva;
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcar il grande Erode,
Quel ch' ha ne l' armi ancor sì chiara lode.

31

Cavò questa spelonca all' or, che porre
Volle freno a i soggetti il Re, ch' io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uscir de la Cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar de la fortuna,
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo, ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse, e 'l Cavaliero all' otta
Con gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar, ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì che asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apri-

34

Apriva all'ora un picciol uſcio Iſmeno;
E ſe ne gian per diſuſata ſcala;
A cui luce mal certo, e mal ſereno
L'aer, che giù d'alto ſpiraglio cala.
In ſotterraneo chioſtro al fin venieno;
E ſalian quindi in chiara, e nobil ſala.
Qui con lo ſcettro, e co'l diadema in teſta
Meſto ſedeaſi il Re fra gente meſta.

35

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno;
Ed ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro Impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti inſieme,
Perch'ogn'un porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Qui tace, e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo biſbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorar acchetа.

37

O Magnanimo Re, (fu la riſpoſta
Del Cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti; e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò: ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch'io diſpere
De l'ajuto certiſſimo d'Egitto:
Che dubitar, ſe le promeſſe vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico ſol perchè deſio vedere
In alcuni di noi ſpirto più invitto;
Ch'egualmente appreſtato ad ogni ſorte,
Si prometta vittoria, e ſprezzi morte.

Tan-

39

Tanto sol disse il generoso Argante;
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente;
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove colui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte,
E temo, che s'a noi più sia ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

43

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo e fu somma ventura,
Picciol'esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

Ma

44

Ma che fia, se più tarda? orsù concedo,
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45

E quali sian, tu 'l sai che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anche volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più de l'altro non convien si vânte
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, che al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

47

O saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e Regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme;
O ne l'esiglio timido, e fugace
Si va serbando a le miserie estreme.
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar coi doni, e col tributo.

48

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo, e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto.
Quando il Mago gli disse. Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

Io

49

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado: e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena, e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto Cielo:
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

50

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo dei nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol'atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: O come lieto or qui ti veggio.
Diletto amico! or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

Fi-

54

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno:
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde a pieno;
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn'altro indi seguia.

55

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse.
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva al fin ne la città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse a l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torva, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di Leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie, e pie.
Ed ora a gli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita,
E d'alcuni più saggi a se gl'invita.

E di-

59.

E diceª lor: Prego, ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso,
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60.

Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
Tratti non fummo, ogn'un per se nascoso.
D'amor (no 'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutriam gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61.

Al fin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal'oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

62.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, e d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro
Maravigliosi d'arte, e di lavoro.

Ap-

64

Appreſtar ſu l'erbetta, ov'è più denſa
L'ombra, e vicino al ſuon de l'acque chiare,
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era qui ciò, ch'ogni ſtagion diſpenſa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l'arte condiſce: e cento belle
Servivano il convito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciaſcuno a menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo obblìo;
Sorſe, e diſſe: Or qui riedo; e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga ſcote:
Tien l'altra un libro, e legge in baſſe note.

66

Legge la Maga, ed io penſiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non ſo, come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e ſtringo: e ſu la pelle creſce
Squammoſo il cuojo, e d'uom ſon fatto un peſce.

67

Così ciaſcun de gli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foſs'io, come di ſtolto,
Vano, e torbido ſogno, or men rammento,
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo ſpavento
Muti eravam: quando turbata in viſta
In tal guiſa minaccia, e ne contriſta.

68

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, che altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno,
O che s'induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

Ben

69

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero:
Ch' al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

71

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide, e vince: e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72

Io 'l vidi, e il vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'arme che rotte aveva e sanguinose.

73

Così parlava, e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto, o quanto
Più sacro, e venerabile or riluce:
Pieno di Dio, ratto dal zelo a canto
A l'Angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro; e nell'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno,
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l' insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l' altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

75

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l' Asia lui conosce, e noma;
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e il doma.
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empj,
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Diello il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Canto Decimo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro ſacrificio, e ſacre note
Il ſoccorſo dal Cielo invoca il Campo:
Poi de l'alta Città le mura ſcote,
Ch' al ſuo furore omai non han più ſcampo,
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo:
Ben da l'Angel ſanato, ei torna in guerra,
Ma già 'l diurno raggio ito è ſotterra.

1

MA 'l Capitan de le Criſtiane genti,
Volto avendo a l'aſſalto ogni penſiero,
Giva appreſtando i bellici ſtrumenti:
Quando a lui venne il ſolitario Piero:
E trattolo in diſparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e ſevero:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene:
Ma di là non cominci, onde conviene.

2

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Ne le preghiere pubbliche, e devote
La milizia de gli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in ſacre veſti, e canti
Con pietoſa armonia ſupplici note:
E da voi, Duci glorioſi, e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

3

Così gli parla il rigido Romito:
E 'l buon Goffredo il ſaggio avviſo approva.
Servo (riſponde) di Gesù gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi giova.
Or, mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i paſtori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro; e voſtra ſia
La cura de la pompa ſacra, e pia.

Nel

4

Nel seguente mattino il Vecchio accogli
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso:
E chiudendo le schiere ivano a paro
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di Capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato,
Sì procedendo se n' uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d' umiltà sol voci.

7

Te, Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' uomo, e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri:
O Divo, e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

8

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte:
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdon apre le porte.
E gli altri messi del celeste regno
Che divulgar la vincitrice morte.
E quei, che 'l vero a confermar seguiro
Testimonj di sangue, e di martiro.

Que

9

Questi ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell'altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi, e de le genti.

10

Così cantando il popolo devoto
Con largni giri si dispiega, e stende,
E drizza a l'Oliveto il lento moto:
Monte, che da l'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

11

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli, ime, e profonde;
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12

D'insù le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno, e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

13

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'augel loquace,
Nè perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

K Poscia

14

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e rare
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

15

Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro Sacrificio: Itene, ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man Sacerdotal, gli benedisse.
All'or sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiatati indietro volto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17

Poi che de'cibi il natural amore
Fu in lui represso, e l'importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: Al novo albore
Tutti a l'assalto voi pronti sarete.
Quel sia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

18

Tolser'essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch'essere a l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede a l'opre, ed al pensiero:
Sin che fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte, e del riposo amica.

Am-

19

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s'udia latrato, o corno:
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia a l'arme; a l'arme il ciel rimbomba.

20

A l'arme; a l'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, e lo schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Ed in dosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è, (gli disse) il grave usbergo, e sodo
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna, ed util alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'usata salma;
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

23

Qui tace, ed ei risponde: Or ti sia noto.
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe Cavalier l'onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di Capitano;
Ma d'impiegarvi ancor quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'arme, e le posse.

24

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte:
E che a pieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al Principe de l' oste;
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici:
Ch' a le mura pugnando anch' io m' accosti
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

25

Così concluse: e i cavalier Francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni;
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, dove a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega a l' Occidente il muro;
Che nel più facil sito è men securo.

26

Però che altronde la Città non teme
De l' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l' ultima fortuna.
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, e bitume, e sassi, e dardi.

27

E di macchine, e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano;
E quinci in forma d' orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la Torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e 'l grave incarco
De l' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda e 'l tende;
E disiosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

Scor-

29

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Da l' una a l'altra porta, e 'n su le mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto de l' eterna morte.
Or, mentre la Città s'appresta e prega,
Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l'esercito pedone,
Con molta provvidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori;
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittarj sono, e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che sceman fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa, e ratta
All' or quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta;
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Ed arrivando al fosso, il cupo, e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34.

Non era il fosso di palustre limo
(Che no 'l consente il loco) o d' aqua molle.
Onde l' empiano ancor che largo, ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Adrasto in tanto il primo.
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E no 'l ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso.
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Ne l' elmo il coglie, e 'l risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36.

Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante all' ora in suon feroce, ed alto;
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete, come belve in tane.

37.

Così dice egli, e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi
E sotto gli altri scudi unita, e spessa,
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' ariete a la muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38.

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte,
E de gli scudi l' union disciolta
Più d' un elmo vi frange, e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

L' assa-

39

L'assalitore allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara;
Ma da i dicchi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l'impeto dei Franchi.

40

E ben cadeva a le percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' Merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere a la tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tanto s'insanguinaro il ferro, e l'ale.
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

42

Il primo cavalier, ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
De' suoi ripari a pena il capo ei trasse;
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciar nulla contese;
Sicchè inabile a l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto, e 'l dosso,
Questi da l'un passato a l'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminil ampio lavacro.

45

Ma non lungi da' merli a Palamede;
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi de l'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè de l'assalita rocca.

46

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assaltò i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto;
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini, ed armata
Mobile è su le rote, e vien tirata.

47

Viene avventando la volubil mole
Lancie, e quadrella quanto può s' accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole;
L'urta la fronte, e l'una, e l'altra costa;
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Tal'or respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin da i muri.

Però

49

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancor in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti,
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave a la nemica torre.

50

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte;
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto a la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci: onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato, e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
E'ssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso
Che rade volte ha di portar in uso.

52

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi a la difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un alto scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch' alcuna nobil' opra
De la nostra virtute omai si scopra.

54.

Così mutato scudo, a pena disse:
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo,
Che di tua man, Clorinda, il corpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo:
Se questo dì servaggio, o morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

55.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che no 'l sostenta
La gamba, offesa troppo, ed impedita;
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

56.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di Capitano;
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol'ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57.

Al dipartir del Capitan si parte,
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca;
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue:
E de le trombe istesse il suono langue.

58.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

E quel

59

E quel, ch'a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor de la Cittade,
E' che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade,
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

60

Ed aspramente all' ora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso alza la voce:

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l'amor della preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche.

62

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Cavaliero audace,
Che quell' ampia Città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura ardito face;
Ed ingombra l'uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto.

63

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno, e l'altro all'ora
Precipitosamente a prova uscia;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64

Giunsero inaspettati, ed improvvisi
Sovra i nemici e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti suoi uomini uccisi;
E scudi, ed elmi dissipati, e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati a le ruine alzaro
In vece del caduto, altro riparo.

65

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non ch'or d'entrar ne la Cittate aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto e in preda a l'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona;
Ch'ad altra guerra omai saran mal' atte:
Tanto è 'l furor, che le percote, e batte.

66.

L'uno, e l'altro Pagan come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai Cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la Torre.
Cotali uscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

67

Ma l'invitto Tancredi, il qual'altrove
Confortava a l'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar' il furor de' Saracini.
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

68

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto,
E in questo mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co 'l buon Sigier, con Baldovino a lato
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

E la

69

E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risecchi, e fenda,
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'erbe, e de le nobil'acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute:
Sol curò torre a morte i corp frali,
E potea far i nomi anco immortali.

71

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero, e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e co 'l tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

73

E ben maestra Natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qual'or venon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

E dei

74

E del fonte di Lidia i sacri umori
E 'l odorata Panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo all'or: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

75

Maggior virtù ti salva; un' Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l' ostro le gambe avvolge, e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

76

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la Città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro; e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo
Ed egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator de la battaglia:
E riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

78

Qui disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l' arme il Capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia,
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S' apre

79.

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l'arme e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Da l'arme il ferro affisso, e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rende.

80.

L'asta, ch'offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola.
Ma già colui non fere, ove è diretta:
Ch'egli si spiega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorse e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

83.

Ma, pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco, e pesta.

Da'

84

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave tal'or ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del Porto o su l'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza,
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade;

85

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte, che volte a l'impeto de' sassi,
Frange due ro'e debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Infin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al novo Sole:
Ed occupando questa, e quella via,
Dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma 'l suon da la città chiaro s'udia
Di fabbrili istrumenti, e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

Il fine del Undecimo Canto.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella al fin: indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben anzi 'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prence: Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.

1

ERa la notte, e non prendean ristoro
Co 'l sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti;
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch' una:
E rallentando l'altre al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non s'acqueta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a se stessa:

3

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate, e strane:
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no 'l nego) assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quan-

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere avventar dardi, e quadrella;
Che, ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' Cavalier donzella?
Che, non riprenda la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Al fin gran cose, ed al Guerrier si volve.

5

Buona pezza è, Signor, che 'n se raggira
Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: O Dio l' inspira,
O l'uom del suo voler suo dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò: vogl' io, che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo:
D' uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor, che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (risponde) e me negletto
Qui lascierai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No no, se fui ne l'arme a te consorte,
Esser vuò ne la gloria, e ne la morte.

8

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la Città smarrita;
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

Re-

9

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi li accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda. O Sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettriam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi sia del regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13.

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu magnanimo guerriero,
Nè ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch' andasser questi;
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
S'o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

15

Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia, che s'offerse a l'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur, ch'ella è ben tale
Che sola più, che mille insieme, vale.

16

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi,
E quando poi (che n'ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva, e difendi.
Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir: ma non già lieto.

17

Soggiunse all'ora Ismeno: *Attender piaccia*
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch'a la machina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piuma, o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose, e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le fasce, e da la culla.

E per

19

Per l'arme di lei l'antico fianco
D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gía:
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj instando prega,
Che da l'impresa cessi: ed ella il nega.

20

Onde ei le dice al fin: Poi che ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

21

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero,
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie:
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo;
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia, ed umil di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

23

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta,
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta:
Con l'asta un mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

In-

24

Ingravida fra tanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Da le donne, e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già potea all'or battesmo darti,
Che l'uso no 'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi,
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi:
Levò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni;

27

S'immacolato è questo cor, s'intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto:
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità, son vile al tuo cospetto;
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente a gli empi morsi:
S'accesi ne' tuoi altari umil facella,
S'auro, o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io

29

Io pargoletto ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie, ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

30

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi,
In tanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria, novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si rinselva.

32

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i passi miei,
E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l Sol correndo intorno
Portò a i mortali e dieci mesi, e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco, e sazio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Par-

34

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio:
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce pegno amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira.
Ma giunto ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce; e giù mi tira.
Ti lascio all' or, ma ti alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira:
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me su 'l volto il ferro ignudo pose,
E imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose:
Che battezzi l'infante; ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque:
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse.

38

Nè de' preghi materni, onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama, e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai.
E sai non men, che servo insieme, e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier

39

Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile a la morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte;
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia,
Ch'altri impugni la Fe de' suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quell'arme, e questi spirti ardenti:
Qui tace, e piagne: ed ella pensa, e teme;
Che un altro simil sogno il cor le preme:

41

Rasserenando il volto, al fin gli dice;
Quella Fe seguirò, che vera or parme,
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme,
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

42

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella virtù, che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo, e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti innanzi, onde la guarda
A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso all'or la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi: e le faville
S'appreser tosto a l'accensibil esca:
Ch'a i legni poi l'avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo il Ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

47

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte:
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte;
Cresce più, che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
E' il Re, ch'armato il popol suo circonda;
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo su 'l limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano: e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola

49

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora,
Che altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e 'l fiero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
Al cor toglieva la cura, a gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici, e morta all'or si tenne.
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

51

[redacted] come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia:
Da la confusion, da l'aura fosca
Favorita, e nascosa ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse all'or, ch'essa Arimone uccise;
Vide, e segnolla e dietro lei si mise.

52

Vuol ne l'arme provarla; un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone,
Segue egli impetuoso: onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu che porte,
Che corri sì? Risponde: e guerra, e morte.

53

Guerra, e morte avrai, (disse) io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno, e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

54

Degne d' un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l' oblio fatto sì grande,
Piacciati, ch' io ne 'l tragga: e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte:
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra, e 'l furor l' uso de l' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte;
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto,
Nè scende taglio in van, nè punta a voto.

56

L' onta irrita lo sdegno a la vendetta:
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova.
D' or in or più si mesce; e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro: e l' uno, e l' altro il tinge
Con molte piaghe stanco, ed anelante:
E questi, e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Su 'l pomo della spada appoggia il peso.
Già de l' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode, e 'nsuperbisce. O nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

Mi-

59

Misero, di che godi? o quanto mesti
Fian i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto,
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse:
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse.

60

Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno de l' opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome, e 'l tuo stato a me tu scopra:
Acciò ch' io sappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

61

Risponde la feroce: In darno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E, in mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir, e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta;
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l' una, e l' altra spada, ovunque giugna,
Ne l' armi, e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s' acchera però: ma 'l suono, e 'l moto
Ritien de l' onde anco agitate, e grosse:
Tal, se ben manca in lor co 'l sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e il piè le manca egro, e languente.

65.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'a lei novo un Spirto ditta,
Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
Virtù che Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66.

Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora al corpo no, che nulla pave,
A l'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe: e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista? ahi conoscenza?

68

Non morì già; che sue virtuti accolse (se:
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mi-
E premendo il suo affanno, a darsi volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir parea: s'apre il Cielo: io vado in pace.

D'un

69

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietade il Cielo, e 'l Sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto;
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lui spiegava l'ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale:
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe Cristiano;
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano:
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme, e quinci è noto,
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito, ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74

I pietosi Scudier già sono intorno
Con varj uffici al Cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno;
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi, e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto, e fioco.

75

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci, ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d'infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, e forsennato errante.
Paventerò l'ombre solinghe, e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo, ed in orrore avrò il sembiante;
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo avrò me sempre appresso.

78

Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi forsennato! in cui l'ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò là, dove sete, e voi
Meco avrò s'anco sete, amate spoglie.
Ma s'egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole;
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi, e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81

Ma, come giunse, e vide in quel bel seno,
Opra di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte;

82

O bella destra che il soave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgesti:
Quali or (lasso!) vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra or non son questi
Del mio ferino, e scellerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

83

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole: e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Co 'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

84

Posto su 'l letto, e l'anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula Fama omai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo.
Non vedi lui? non odi i detti suoi,
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

87.

A gli atti del primiero ufficio degno
Di Cavalier di CRISTO ei ti rappella:
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

88.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e 'n contra lui t'adiri?
Misero! dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno, e tu no 'l miri?
Miralo (prego) e te raccogli, e frena
Quel dolor, che a morir doppio ti mena.

Ta-

89

Tace: e in colui de l'un morir la tema
Potè de l'altro intepedir la voglia.
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia:
Ma non così che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia.
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora:
Come usignuol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin co'l novo dì rinchiude alquanto
I lumi: e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira, come son bella, e come lieta;
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale i' son, tua mercè; tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti.
Tu in grembo a Dio fra gl' Immortali, e Divi
Per pietà di salir degna mi festi,:
Quivi beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran Sole, e ne l' eterno die
Vagheggierai le sue bellezze, e mie.

93

Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
E non travii co'l vaneggiar de' sensi:
Vivi, e sappi, ch'io t'amo, e non te 'l celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita:
E in tanto seppellir fa le dilette
Membra che informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita:
Fu scelto almen il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo:
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo,
Di riverenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

96

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al marmo gli occhi affisse.
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, ed onorato tanto, (to
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pian

97

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore:
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

98

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie:
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira,
Che odio, o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch'empia è sol la mano: e non l'è noja
Che s'amando lei vissi, amando i' moja.

99

Ed amando morrò : felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d'intorno,
All'or sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno,
Sia l'un cenere, e l'altro in un sepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte!

100

Confusamente si bisbiglia in tanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
De la Città smarrita il romor erra.
Misto di gridi, e di feminineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini: e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li Tempj.

101

[illegible] tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

102

Ben volev'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi! oh, quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte:
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l'imperio affrenò, c'ha qui sovrano.

103

Ahi, che s'io all'ora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
De gli uomini altramente, e de gli Dei;
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant'or conviensi a me già non obblio.

Odi

104

Odi, Geruſalem, ciò che prometta
Argante: odil tu Cielo: e ſe in ciò manco,
Fulmina ſu 'l mio capo; io la vendetta
Giuro di far de l'omicida Franco,
Che per la coſtei morte a me s'aſpetta:
Nè queſta ſpada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non paſſi,
E 'l cadavero infame a i corvi laſſi.

105

Così diſſe egli: e l'aure popolari
Con applauſo ſeguir le voci eſtreme.
E immaginando ſol, temprò gli amari,
L'aſpettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir toſto gli effetti a l'alta ſpeme:
E cader queſti in tenzon pari eſtinto
Sotto colui, ch'ei fa già preſo, e vinto.

Il fine del Duodecimo canto.

CAN-

CANTO
DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

A' custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vanne Tancredi con sicura faccia,
Ma pietà il tien, ch'il suo valor non mostri.
Il Campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso il rende.

1

MA cade a pena in cenere l'immensa
Macchina, espugnatrice de le mura;
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge a le Cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogni intorno ombra funesta;
Qui ne l'ora, che 'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì a la notte, o s'ella a lui succede.

3

Ma, quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge, od armenti a' paschi, a l'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui

4

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conviti, e l'empie nozze.

5

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar: perch' ei sol'uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l'opportuno
Alto silenzio de la notte scelse:
De la notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto;
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l'Oriente il volto,
Tre volte a i regni, ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar da la tomba, e dargli moto suole:
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

7

Udite, udite o voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Movete, abitator de l'aria erranti;
Come voi, ch'a l'inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, Signor de' regni empi del foco:

8

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate, a voi consegno;
Come il corpo è de l'alma albergo, e veste
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle, ch' aggiunse, orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote:

A quel

A quel parlar le faci, onde s'aduna
Il seren de la notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna,
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar, forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eseguito era l'incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga, ed erra;
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca
Ch'omai secura è la regal tua Sede:
Nè potrà rinovar più l'oste Franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la Magica arte.

13

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte co 'l Sol fia ch'ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, ed infelice.

Onde

14

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno a pena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre, sì fresche, e d'abitanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranno a tollerar bastanti?
E pria domi dal Ciel, agevolmente
Fian poi sconfitti da l' Egizia gente.

15

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti convegna.
Ma se il Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta ancor la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, che a freno il tegna:
Che molto non andrà, che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16

Or questo udendo il Re, ben s' assicura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serve
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte Cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta:
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri, e portenti:
Così temean senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, o Sfinge.

Tor-

19

Torna la turba, e timida, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
All'or vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l'altra, e 'n eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi Demoni in quel selvaggio orrore
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

21

Esce all'or de la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme:
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente:
E 'l pianto d'onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti all'or s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse:
Ch'a l'occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa

23

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la regia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata:
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia
Come tonando, insieme rugge, e fischia.

Così

24

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti, che l'udian presente a sorte:
Uom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte:
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25

Crollava il capo, e sorridea, dicendo
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva, o d'augel fremito, o grido,
O pur tra que' sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26

Cotal si vanta al Capitano, e tolta
Da lui licenza il Cavalier s'invia:
E rimira la selva: e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia!
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo, e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso:
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28

O quanti appajon mostri armati in guardia
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

Non

29

Non s'avvide esso all'or d'aver temuto:
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe, e sdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce de gli uomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo indugio, e scuse
Trova a l'indugio: e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

31

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così dice egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto a portar elmo, e lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica,
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
E sostien de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto;
E nulla sbigottisce, e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

All'

34

All'or s'arretra, e dubbio alquanto resta;
Fra se dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qua la spande.

35

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza
Forse l' incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!

36

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente a pena tocco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte, e verno: e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto:
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè trova alcun fra via scontro, o divieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inviluppato, e fosco.

38

Al fine un largo spazio in forma scorge
D'Anfiteatro, e non è pianta in esso;
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fin

39

Fra i ſegni ignoti alcune note ha ſcorte
Del ſermon di Soria, ch'ei ben poſſiede.
O tu, che dentro a i chioſtri della morte
Oſaſti por, Guerriero audace, il piede;
Deh, ſe non ſei crudel, quanto ſei forte,
Deh non turbar queſta ſecreta ſede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole a i ſenſi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del boſco, e tra i virgulti,
E trarne un ſuon, che flebile concento
Par d'umani ſoſpiri, e di ſingulti:
E un non ſo che confuſo inſtilla al core
Di pietà, di ſpavento, e di dolore.

41

Pur tragge al fin la ſpada, e con gran forza
Percote l'alta pianta: O meraviglia!
Manda fuor ſangue la reciſa ſcorza,
E fa la terra intorno a ſe vermiglia.
Tutto ſi raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei ſi conſiglia.
All'or, quaſi di tomba, uſcir ne ſente
Un indiſtinto gemito dolente.

42

Che poi diſtinto in voci: Ahi troppo, diſſe,
M'hai tu, Tancredi, offeſo: or tanto baſti.
Tu dal corpo, che meco, e per me viſſe,
Felice albergo già, mi diſcacciaſti;
Perchè il miſero tronco, a cui m'affiſſe
Il mio duro deſtino, anco mi guaſti?
Dopo la morte gli avverſarj tuoi,
Crudel, ne' lor ſepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: nè ſol qui ſpirto umano
Albergo in queſta pianta rozza, e dura:
Ma ciaſcun'altro ancor Franco, o Pagano,
Che laſſi i membri a piè de l'alte mura,
Aſtretto è qui da nuovo incanto, e ſtrano;
Non ſo, s'io dica in corpo, o in ſepultura.
Son di ſenſo animati i rami, e i tronchi;
E micidial ſei tu, ſe il legno tronchi.

Qual

44

Qual infermo tal or, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, o in parte ancor s'accorge,
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera:
Tale il timido amante a pien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45

E dentro il cuor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori, e gema,
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi: e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose;
Incominciò: Signor, nunzio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

48

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

Di

49

Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non porrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50

Così dice egli; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia;
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi.

51

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già, già la fatal nave a l'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole;
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il Sol giammai, ch' asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d' intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del Ciel soggetta a l' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Ne le spelonche sue Zeffiro tace;
E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l' aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che move da l' arene Maure:
Che gravoso, e spiacente e seno, e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse,
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l' avara Luna almen concesse
Sue rugiadiose stille; e l' erbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali,
Più de l' inferna Stige, e d' Acheronte,
Torbido fece, e livido ogni fonte.

E 'l

59

E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il pò, qual'or di Maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, all' or che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento:
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' Guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62

Langue il corsier, già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schiso prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odi, e dispregi.

63

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor obblia:
Giace disteso, ed a l' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia;
Or nulla, o poco refrigerio n' have:
Sì quello, onde si spira, è denso, e grave:

64

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giacceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada,
Sin che tutto il suo Campo a morte vada?

65

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj, e mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di rifrigerio ha l' Indo, e l' Etiopo.

66

Dunque stima costui, che nulla importe;
Che n' andiam noi, turba negletta, indegni
Vili ed inutili alme a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna:
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67

Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso, e vano.
E veggendo a noi secchi i fonti, e 'l rio;
Per se l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68

Così i Franchi dicean: ma 'l Duce Greco;
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne venga manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

Mosso

69

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d'imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri duci, ch'or son ossa, e polve,
Poi che la fede, ch' a color giurato,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualch'uno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva, ed abborre: e con la Fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.

71

Padre, e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume: or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti:
E giovi lor, che tuoi Guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio:
Ma sen volaro al ciel pronte, e leggiere.
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi, e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

73

Abbia fin qui sue dure, e perigliose
Avversità sofferto il Campo amato:
E contra lui con arme, ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il Mondo armato,
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato:
Piova, e ritorni il suo Guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74.

Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e fissi:
E tremò l'aria rivesente, e i campi
De l'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagna le genti il lampo, e 'l tuono
Con allegro di voci, ed alto suono.

75

Ecco subite nubi; e non da terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue veloci, in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese:
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76.

Come tal'or ne la stagione estiva;
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

77

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

78.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorarsi viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra
Di fissure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori.

Ed

79

Ed inferma ſomiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arſe rinfreſca:
E diſgombrando la cagion del male,
A cui le membra ſue fur cibo, ed eſca,
La rinfranca, e riſtora, e rende quale
Fu ne la ſua ſtagion più verde, e freſca:
Tal ch'obbliando i ſuoi paſſati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80

Ceſſa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce ſpiega, e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, sì come ſuole
Tra 'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria ſgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le ſtagioni ordine, e ſtato,
Vincer la rabbia de le ſtelle, e 'l fato.

Il Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami a l' Osta
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde a le proposte.
Piero, che prima tutt' il fatto intese,
I Messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi l' ajuta a l' opre.

1

USciva omai dal molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti, e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

2

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo;
Ma vigilando ne l' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal Cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto;
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3

Non lunge a l' auree porte, ond' esce il Sole,
E' cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

Nul-

4

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle.
Onde sì come entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia:
E 'n suono a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce qua giù, parlar l'udia,
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l'immago
Fuggia qual leve sogno, od aer vago.

7

Sorridea quegli; e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Qui cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' Paesi santi:
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo Fratel poi deggia.

9

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
 Ne l' amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi, e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
 E 'n angeliche tempre odi le dive
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò, che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion, ch' a la virtude
 Umana è colà giù premio, e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vestro fasto:
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch' or Ocean chiamate, or Vasto;
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

11

Così l' un disse, e l' altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Che vide un punto sol mar, terre, e fiumi;
 Che qui pajon distinti in tante guise;
 Ed ammirò, che pur a l' ombre, a i fumi
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando e muta fama:
 Nè miri il Ciel, ch' a se n' invita, e chiama

12

Onde rispose: Poi ch' a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno ancor disciorme:
 Prego, che del cammin ch' è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
 E' (replicogli Ugon) la via verace
 Questa, che tieni; indi non torcer l' orme.
 Sol che richiami da lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perchè, se l' alta providenza elesse
 Te de l' impresa sommo Capitano;
 Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor sovrano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo: e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, che ha gli incanti in sua difesa.
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15

Tacque, e'l Buglion rispose: O quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il Messaggiero:
Vuoi ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16

All'or ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol, che da quegli, onde ti dè il governo
Tu sia onorato, e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolvi il fier garzon di quell'errore,
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sì che al campo egli torni, ed al suo onore.
E bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia ne l'ozio, e nell'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.

18

Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so, ch'a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja, e di stupor confuso affetto.

20

Apre all'ora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme a le membra faticose intorno;
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò, ch'altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l'inspirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'n vero
E' perdon di peccato ance recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura.

22

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me ch'in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, che a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischi de la morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

Rea-

24

Rendi il nipote a me sì valoroso.
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e Duce.

25

Così pregava; e ciascun' altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo all'or, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione, e legge
Ciò, che 'l consenso universale elegge.

26

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza, dove
Pensi, che 'l fero giovine si trove.

27

Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io cheggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per far il don de l'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol, ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto e scaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchj
Del nostro mondo a gli Etiopi accesi:
E com' uom, che virtute, e senno merchi,
Le favelle, l'usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede
Che per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

30

E dice: O Cavalier, seguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario, e infido:
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Ascolona nel propinquo lido
Itene dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

31

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, e l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti a le parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona:
Dove a i lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor, come risuona
Il roco, ed alto fremito marino:
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova:

33

Sì che non può capir dentro al suo letto:
E sen va più, che stral, corrente, e presto:
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34.

Sì come soglion là vicino al polo, (dure
S'avvien, che 'l verno i fiumi agghiacci, e in-
Correr sù 'l Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo Guerrieri, e disse:

35.

Amici dura, e faticosa inchiesta
Seguite: ed uopo è ben, ch'altri vi guidi:
Che 'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, o quanto de l'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede:
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco a l'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

37.

Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono: onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38.

E veder ponno, onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Onde esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

E mi-

39

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto:
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il *carbonchio*, e *luce il saldo*
Diamante, e *lieto ride il bel smeraldo*.

40

Stupidi i Guerrier vanno, e ne le nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun moto. Al fin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, Padre, dinne, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
Ch'io non so, se'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde. Sete voi nel grembo immerso
De la terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi ne le sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie meravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual' in se virtù celi o l'erba, o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i varj moti.

43

Perocchè non ogn'or lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma su 'l Libano *spesso*, e su '*l Carmelo*
In aerea magion fo dimoranza:
Ivi spieganfi a me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn'altra o presto, o tardi
Roti, o benigna, o minaccievol guardi.

E sot-

44

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il vento obbliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor de la Natura.
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo; e 'l fece accorto,
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto:

46

Conobbi all'or ch'augel notturno al Sole
E' nostra mente a i rai del primo Vero.
E di me stesso risi, e de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor come egli vuole,
Le solite arti, e l'uso mio primiero,
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui,
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

47

E in lui m'acqueto, egli comanda, e insegna,
Mastro insieme, e signor sommo, e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'invitto Eroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande, e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non

49

Non mancar qui cento ministri, e cento,
Chi accorti, e pronti a servir gli osti foro
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d'oro:
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50

Quivi ricominciò. L'opre, e le frodi
Note in parte a voi son de l'empia Armid.
Come ella al campo venne, e con quai mo
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida:
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
E ch'indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Or vi narrerò quel, ch'appresso occorse:
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate; e 'l lungo affanno
Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

E que-

54.

E questo antiveder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo avea novella:
E s'altri indi partiva, o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

55.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastoral vestito:
E impose lui ciò, che esser fatto, o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.

56.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè al fine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual' io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse.

57.

Qual alta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un'isoletta
Formando tosto a lui si ricongiunge:
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge:
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

58.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde:
Meraviglia maggior l' Orto, o l' Occaso
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltre quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come

59

Come è là giunto cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe (piante
Onde quasi schernito esser si crede,
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta ch' ei si ferma, e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono, e là con gli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse, e si ritorse.
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo, e l' aure molce.

62

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie:
Solo chi segue ciò che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

63

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella;
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella, (bra
E' un' Eco, un sogno, anzi del sogno un' om-
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Goda

64

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni, o saetti:
Minacci egli a sua voglia e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita,
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

65

Sì canta l'empia: e 'l Giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente, e forte.
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'agguato all'or la falsa Maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride;
Benchè sian chiusi; (or che fia, s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa: e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mentre il riguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67

E quei, ch'ivi sorgean vivi sudori,
Accoglie lievemente in un suo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l'estivo cielo.
Così (ch'il crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo;
Che s'indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

68

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene;
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè

69

Nè già ritorna di Damasco al regno:
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l'onde
Ma ingelosita di sì caro pegno
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Ne l'Oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'Isoletta.

70

Un'Isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre, oscura, e bruna.
E per incanto, a lei nevose tende
Le spalle, e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago.

71

Ove in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso, il monte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Troverete, del fiume a pena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch'a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga;
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima:

Un

74

Un fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, ch'i riguardanti asseta;
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta:
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebbria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

75

Lunge la bocca disdegnosa, e schiva
Torcete voi da l'acque empie omicide.
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sì che nessun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo a la verde erba novella
Giacerà il Cavaliero, e la Donzella.

77

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò, ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto:
Ch'a tal vista potran vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza
Ne le più interne parti, e più secrete:
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

Nè

79

Nè men ſecura da gli alberghi ſuoi.
L' uſcita vi ſarà poſcia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del ſonno; e voi
Sorger diman dovete a par co 'l giorno.
Così lor diſſe, e gli menò da poi
Ove eſſi avean la notte a far ſoggiorno.
Ivi laſciando lor lieti, e penſoſi,
Si ritraſſe il buon vecchio a' ſuoi ripoſi.

Il fine del Canto decimo Quarto.

CANTO
DECIMO QUINTO.
ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti, i due guerrier se 'n vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio han scorto:
Poi tal' il vento, e tale il Nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
A l'Isola remota al fine spinti
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

1

Già richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal, che 'n terra alberga;
Quando venendo a i duo Guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio
Prima, che 'l dì, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la Maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti; e l'arme intorno
A le robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accommiato, ei disse: ite felici.

3

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge, e porta;
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

4

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:
E nel sembiante a gli Angioli somiglia:
Tanta luce ivi par, ch'arda, e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch'uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) o fortunati in questa
Nave, ond'io l'Ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce or mi v'appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

7

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso;
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigj portar ben può su 'l dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

A pe-

9

A pena ha tocco la mirabil nave
Da la marina all'or turbata il lembo;
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

10

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver Ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo de l'altrui rovina,
Città divenne assai grande, e possente:
Ed eranvi le piaggie all'or ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito;
Poi nel porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l'ancore le navi.

12

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la Donna all'or: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno ancor ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Che verso l'oriente, e 'l mezzo giorno
Il vasto impero suo molto si stende,
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo de' capitano.

14

Mentre ciò dice, come aquila ſuole
Tra gli altri augelli trapaſſar ſecura,
E ſorvolando ir tanto appreſſo il Sole;
Che nulla viſta più la raffigura:
Così la nave ſua ſembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema, o cura,
Che vi ſia, chi l'arreſti, o chi la ſegua;
E da lor s'allontana, e ſi dilegua.

15

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Steriliſſima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le ſi ſcopriva
Che ſporge ſovra 'l mar la chioma altera;
E i piè ſi lava ne l'inſtabil' onde,
E l'oſſa di Pompeo nel grembo aſconde.

16

Poi Damiata ſcopre; e come porte
Al mar tributo di celeſti umori
Per ſette il Nilo ſue famoſe porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la Città, dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori:
Ed oltra Faro, iſola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or ſi congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inverſo 'l Polo
Non ſcerne; e pur lungo Africa ſen viene;
Su il mar culta, e feroce, e dentro ſolo
Fertil di moſtri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il ſuolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita: e poi con l'onde chete
Sorger ſi mira il favoloſo Lete.

18

La maggior Sirte a' naviganti infeſta
Trattaſi in alto, inver le piaggie laſſa.
E 'l capo di Giudecca indietro reſta:
E la foce di Magra indi trapaſſa.
Tripoli appar ſu 'l lido, e 'ncontra a queſta
Giace Malta fra l'onde occulta, e baſſa,
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

In

19

In curvo lido poi Tunisi vede,
C'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca, ed onorata sede,
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, over Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago: a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni:
Copre i fasti, e le pompe arene, ed erba
E l'uom d'esser mortal par, che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari: ed Oran trovar più avanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d'elefanti:
Ch'or di Marocco è il Regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito,
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco; e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

24

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
De l'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo all'or: Tu che condutti
N'hai, Donna, in questo mar, che non ha fine,
Dì, s'altrui mai qui giunse, e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

25

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano;
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Ulisse.

26

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser ne l'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace;
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

27

Sì ch'ignoto è 'l gran mar, che solchi: ignote
Isole mille, e mille Regni asconde;
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son'esse atte al produr, nè steril puote
Esser quella virtù, che 'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo all'or: Del mondo occulto
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

28

Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti, e favelle.
Altri adora le belve, altri la grande
Comune madre, il Sole altri, e le Stelle:
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate e felle.
E 'n somma ogn'un, che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dun-

29

Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella, anzi la Fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil'arte.
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i Regni
Ignoti ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che 'l più ardito all'or di tutti i legni,
Quanto circonda il mar circondi, e lustri;
E la terra misuri immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del sole.

31

Un'uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccievol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima;
Nè s'altro di periglio, e di spavento
Più grave, e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.

32

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima, e d'istoria.

33

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al Ponente, e piega al mezzo giorno;
E vede come incontro il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando a punto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso;
A l'acute piramidi sembiante.
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi tal'or così fumante,
Come quel, che d' Encelado è su 'l dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, ed elavate.
Ed eran queste l' isole Felici,
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Cho credean volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi;
E 'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave.
E zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37

A queste or vien la Donna, ed, omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben sono elle feconde, e vaghe, e liete,
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia all' or: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ovi di guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, onde uom saggio m' invidi
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dirò: Io fui.

Gli

39

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te: ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile, e severo,
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spazio intero,
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio,
Nè lice a voi da l'Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l'arte, e l'uso
De' naviganti, ir per quest'acque è dato;
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del Mondo a l'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co 'l Fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già, che a l'Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette;
Ponsi veder d'abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono: e v'han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

42

Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglie rende,
Ch'a lui la fronte, e'l tergo a l'onda ha opposto,
Che vien da l'alto, e la respinge, e fende.
S'innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono sotto il mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d'esse una spelonca giace
D'edere, d'ombre, e di dolci acque amena:
Fune non lega qui, nè co 'l tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

44

Mirate, disse poi, quell'alta mole,
Ch'a quel gran monte in su la cima siede;
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion de la Cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede;
Nè vi gravi il tardar: però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'ora.

45

Ben co 'l lume del dì, ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi.
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, ch' i piè non ne fur lassi:
Ma quando v' arrivar, da l' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S'ascende a la sua cima alta, e superba:
E ch'è fin là di nevi, e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori, ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47

I duo guerrieri in loco ermo, e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il Ciel rigò co 'l novo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte;
Su, su, gridaro entrambi: e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile, e diversa.

48

Innalza d'oro squallido squammose
Le creste, e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta a la solita guarda;
Nè però de' Guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale;
Sì che la belva il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata:
I capelli arrizza, e le caverne ostende
De la bocca vorace apre, e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ira accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso, e di feroce
Erra fra 'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

52

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
Non vien, che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista:
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

53

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso, e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian su 'l monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, e desta ivi girando il Sole.

54

Nè, come altrove ei suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede su 'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55

I Cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i passi,
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciute labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando se'n va gelida, e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto sua vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchia al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58

Quivi di cibi preziosa, e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule, e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora, e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

Mm

59

Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo,
E 'l lago a l'altre membra era un bel velo.

60

Qual mattutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore:
Tal apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur all'or s'infinse
Quei duo vedere, e in se tutta si strinse.

61

E 'l crin, che in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Infino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

63

Questo è il porto del mondo, qui il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fino a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente.
E sacrarle in quest'ombra a la quiete;
Che guerrieri qui sol d'Amor sarete.

E dol-

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati:
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' a le sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di sguardi;
Sì come al suon de le canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate, e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi, e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro transfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l' armi sue rinchiusa
Sterpa, e risecca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta, e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Il fine del Decimoquinto Canto.

CANTO
DECIMO SESTO.
ARGOMENTO.

Entrano i due Guerrier ne l'ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, che ei pien d'ira, e di dispetto
Mosse al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Cavalier diletto
Prega, e piange la Maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

1

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile, e confuso
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

3

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso, amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'ndosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

D'in-

4

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme, e uscir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi, ed Indi.

5

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi:
L'impeto è tanto; onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funeste
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

6

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier poi che dal vago obbjetto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto

8

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta;
Il libro, don del Mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi

9

Poi che lasciar gli avvilupp[illegible]
In lieto aspetto il bel giar[illegible]
Acque stagnanti, mobili crist[illegible]
Fior vari, e varie piante, erbe [illegible]
Apriche collinette, ombrose vall[illegible]
Selve, e spelonche in una vista o[illegible]
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce [illegible]
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, e de la Maga effetto,
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote,
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest' ivi all'or continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh

14

...antò) spuntar la rosa •
...modestia, e verginella :
...perta ancora, e mezzo ascosa ;
...mostra men, tanto è più bella.
...nudo il sen già baldanzosa
...ga ; ecco poi langue, e non par quella
...ella non par, che desiata avanti
...u da mille donzelle, e mille amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore, e 'l verde :
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde :
Cogliam d'Amor la rosa : amiamo or, quand
Esser si puote riamato amando,

16

Tacque, e concorde de gli augelli il coro
Quasi approvando il canto indi ripiglia.:
Raddoppian le colombe i baci loro :
Ogni animal d'amar si riconsiglia :
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia ;
Par, che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tanto
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Va quella coppia ; e rigida, e costante
Se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo avante
Penetra, e vede ; o pargli di vedere :
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo a la Donna, ...a a l'er-

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo :
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle

E i

19

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma, e strugge:
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: Or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i ministeri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano i varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

21

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le maraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh, poi che sdegni me, com'egli è vago,
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t'è degno il Ciel, e ne le stelle
Puoi rimirar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

Nè

24

E 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e rugiadoso al lume:
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

25

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar richiede
A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce: e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch' a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito Amante.

27

Ma quando l' ombra co i silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I due, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor de l' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom su 'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal

29

Tal si fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli atti morbidi languente
E trà piaceri ebbro, e sepolto ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno: spira
Tutto odori, e lascivie il crine: e l' manto.
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effemminato a canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

31

Qual'uom da cupo, e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene:
Tale ei tornò nel rimirar se stesso.
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene;
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando all'ora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio, un breve angolo serra;
Te solo de l'universo il moto nulla
Move, egregio Campion d'una fanciulla.

33

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su, su, te il Campo, e te Goffredo invita;
Te la Fortuna, e la Vittoria aspetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e sia fornita
La ben cominciata impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tal-

34

Tacque; e 'l nobil Garzon reſtò per poco
Spazio confuſo, e ſenza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a ſdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce;
E ch'al roſſor del volto un novo foco
Succeſſe, che più avvampa, e che più coce;
Squarcioſſi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di ſervitù miſera, inſegne.

35

Ed affrettò il partire, e della torta
Confuſione uſcì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacente il fier cuſtode eſtinto.
Soſpettò prima, e ſi fu poſcia accorta,
Ch'era il ſuo caro al d'partirſi accinto:
E 'l vede (ahi fera viſta !) al dolce albergo
Dar frettoloſo fuggitivo il tergo.

36

Volea gridar; Dove, o crudel, me ſola
Laſci; ma il varco al ſuon chiuſe il dolore;
Sì, che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar ſu 'l core;
Miſera! i ſuoi diletti ora le invola
Forza, e ſaper del ſuo ſaper maggiore.
Ella ſe 'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti ſue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Teſſala Maga con la bocca immonda;
Ciò, ch'arreſtar può le celeſti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda;
Sapea ben tutte; e pur oprar non puote,
Ch'almen l'inferno al ſuo parlar riſponda.
Laſcia gl'incanti, e vuol provar ſe vaga,
E ſupplice beltà ſia miglior Maga.

38

Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
Ahi dove or ſono i ſuoi trionfi, e i vanti?
Coſtei d'amor, quanto egli è grande, il regno
Volſe, e rivolſe ſol co 'l cenno avanti:
E così pari al faſto ebbe lo ſdegno,
Ch'amò d'eſſer amata, odiò gli amanti:
Se gradì ſola, e fuor di ſe in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi ſui.

Or

39

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell'alpina asprezza.
E invia per messaggieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi,

40

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe; arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

Dissegli Ubaldo allor. Già non conviene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42

All'or ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante, e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

43

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi.
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutti non oblia l'arti, e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

Poi

44

Poi cominciò. Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal'esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve:
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico tal'or l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti
Non te 'n vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai (no 'l nego) odiai te stesso:
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
De l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

46

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, che a mille antichi in premio sono,
Negate, offrire a novo amante in dono.

47

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene, passa il mar: pugna: travaglia:
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia, fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48

Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta;
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigioner non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda
Ed a l'altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprez-

49

Sprezzata ancella, a chi so più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

50

Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo;
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano a te passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir: ma l'interrupe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca all'or la destra, o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra,
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

52

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone, e infinge.

53

Pur le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odii non son; nè sdegni i miei.
Nè vuò vendetta; nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori essercitando, or gli odi.

54

Ma che? son colpe umane, e colpe usate,
Scuso la natia legge, e il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii; s'a me pietate
Negar non vuo', non sia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, ed onorate
Mi sarai ne le gioje, e ne gli affanni:
Sarò tuo Cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

55

Deh, che del fallir nostro or quì sia il fine;
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

56

Rimanti in pace: i' vedo: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice.
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, al fin prorompe a l'onte.

57

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

58

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge, m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona.
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le Torri, e i vostri Tempi.

Var-

59

Vattene pur crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene iniquo omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin, ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli, e l'onde, e ch'a la pugna arrivi.

60

Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente,
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s'udir tu 'l potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu no 'l credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

62

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela.

63

Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur (disse) ed ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò; nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'assido?

64

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ah seguirò pur l' empio.
Nè l' Abisso per lui riposta parte,
Nè 'l Ciel sarà per lui securo tempio. (sparte
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Nè l' arti sue. Ma dove son? che parlo?

65

Misera Armida, all'or dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

66

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l' esecrabil testa:
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

67

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l' esser Reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai; sol fa la speme
De sa dolce vendetta ancor, ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

68

Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il Ciel d'atre nubi; e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Om-

69

Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda:
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa al fin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
 Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

70

Come immagin tal or d'immensa mole
 Forman nubi ne l'aria, e poco dura,
 Che 'l vento la disperde, e solve il Sole:
 Come sogno sen va, ch'egro figura:
 Così sparver gli alberghi, e restar sole
 L'alpi, e l'orror, che fece ivi natura.
 Ella su 'l carro suo, che presto aveva,
 S'asside, e come ha in uso, al Ciel si leva.

71

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
 Cinta di nembi, e turbini sonori:
 Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
 E le terre d'ignoti abitatori.
 Passa d'Alcide i termini: nè 'l suolo
 Appressa degli Esperi, o quel de' Mori:
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,
 Insin, che a i lidi di Soria perviene.

72

Quinci a Damasco non s'invia: ma schiva
 Il già sì caro da la patria aspetto:
 E drizza il carro a l'infeconda riva,
 Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
 Qui giunta i servi, e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
 E fra varj pensier dubbia s'aggira:
 Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

73

O n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
 De l'Oriente il Re d'Egitto mova.
 Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova.
 Trattar l'arco, e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitargli a prova:
 Pur che le mie vendette io veggia in parte
 Il rispetto, e l'onor stiasi in disparte.

74

Non accuſi già me, biaſmi ſe ſteſſo
Il mio cuſtode, e Zio, che così volſe,
E l'alma baldanzoſa, e 'l fragil ſeſſo
A i non debiti uffici in prima volſe.
Eſſo mi fe donna vagante, ed eſſo
Spronò l'ardire, e la vergogna ſciolſe.
Tutto ſi rechi a lui ciò, che d'ingegno,
Fei per amore, o che farò per ſdegno.

75

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e ſerventi frettoloſa aduna;
E ne' ſuperbi arneſi, e ne le gonne
L'arte diſpiega, e la regal fortuna:
E in via ſi pone, e non è mai, ch'aſſonne,
O che ſi poſi al Sole, od a la Luna:
Sin che non giunge, ove le ſchiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Il Fine del Canto Decimoſeſto.

CAN-

CANTO DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egitto, poi contra i Cristian l' invia?
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se 'n guiderdon de la vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali; dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

1

GAZA è Città de la Giudea nel fine,
Su quella via, ch' inver Pelusio mena
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena;
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Ne le tempeste dell' instabil campo.

2

Del Re d' Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna, e prossima era
A l' alta impresa, ove la mente ha volta;
Lasciando Menfi, ch' è sua Reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste a l' assemblea.

3

Musa, qual la stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente:
Qual arme il grande Imperator: quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente:
Quando del Mezzo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente.
Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Poscia che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un Guerriero
Sen fe' Tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

5

Volgendo gli anni il Regno è stabilito;
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito;
Da' Marmarici fini, e da Cirene,
E passa dentro incontra a l' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6

A destra, ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare.
E fuor de l' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or le governa, illustri, e chiare:
Ch' è per sangue Signor, ma più per merto,
Ne l' arti regie, e militari esperto.

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe': le mosse, e le respinse;
Fu perdente, e vincente; e ne l' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
De l' armi il peso, al fin la spada scinse:
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto, e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri: ed ave
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti Regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

Tan-

9

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna:
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Ne l'ora appunto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme co'l piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

11

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
Barba appar venerabile, e severo:
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove all'or tonante.

12

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra.
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno:
Ma Prence de gli eserciti, e con piena
[illegible]anza, è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al seggio stanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe, e ricurve a l'un de' lati.
Così sedea, così scopria'l Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati,
Tutti a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra: e quattro i Duci sono:
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opra, e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. O quanto a dentro è posto
Quel, che fu lido a i naviganti esposto!

15

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto a l'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido Africano.
Araspe è il Duce lor, Duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

16.

Secondan quei, che posti inver l'Aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù, ma titoli il fan chiaro:
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora:
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma da gli agi, e da l'ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa: e campi e lidi tiene.
Non crederai, ch'Egitto mieta, ed are
Per tanti: e pur da una Città sua viene:
Città, ch'a le Provincie emola, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo a l'arme restio: Campsone è il D

18

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol'archi, e spade:
Nè sosterria d'elmo, o corazza il pondo.
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi

19

Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede,
Quel di Tripoli poscia; e l'uno, e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

20

Diretro ad essi apparvero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice:
Che 'l soverchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice;
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
A l'essequie, a i natali, ha tomba e cuna.

21

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce, e statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

22

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti,
Diresti ben, ch'un turbine lor porte:
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Omicida ladron, non Cavaliero.

23

La turba è appresso, che lasciate avea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde.
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor su l'Eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede, ed ogni legge.

O 6 Gli

24

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
E' di tre Regni, e di due Fè capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro,
Re l'uno, e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califfe: ma tenne
Santa credenza il terzo; e qui non venne.

25

Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella.
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran se[illegible]
Persico è cinta, nobil terra, e bella.
L'altro di Boccan, questa è nel pian[illegible],
Del gran flusso marino isola anch'ella:
Ma quando poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata:
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, a i dolci scherzi inteso.

27

E' questi Re di Sarmacante: e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:
Ed è ragion, che insino ad or ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed a l'arcion la [illegible].

28

Ecco poi fin da gl' Indi, e da l'albergo
De l'Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero:
E smisurato a un Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l'Indo frange.

Ne

29

Ne la squadra, che segue; è scelto il fiore
De la regal milizia: e v'ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch' armati a sicurezza, ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'aciajo, e de l'oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno: e Ormondo il forte:
E Marlabusto Arabico, a cui il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

31

Evvi Orindo Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le Città Sitante
Domator de' cavalli, e tu de arte
De la lotta maestro, Aridamente:
E Tisaferno; il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota 'la spada, o corre l' asta.

32

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesimo ne l' età novella
Fe' da la vera Fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella;
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto,
Sovra quanti per lui calcar mai sella:
E Duce insieme, e Cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessuno più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera,
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle: e cruda ed acerbetta
Par, che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di Piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga il giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò ne la Soria:
Come all'or, che rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s'invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro, ed a i lati
Meravigliando esercito di alati.

36

Così passa costei, maravigliosa
D'abito, di maniere, e di sembiante.
Non è all'or sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor; che non divenga amante.
Veduta a pena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e co 'l bel riso?

37

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne venga:
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E duce farlo universal disegna:
Quel già presago, a i meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

38

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo; e mena presi i non estinti.

Così

39

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
(Disse) e vo co' tuo' auspizj a l'alte imprese.
E spero in tua virtù tuo Capitano
De l'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male,
(Ch'io già no 'l credo) di là su minaccia;
Tutta su 'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

41

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte.
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte.
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa:
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l'allegrezza, e 'l gioco.

42

Ma già volte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse, ed intente;
E ch', a' segni ben noti omai s'avvede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al Re de la sua sede;
Con atto insieme altero, e riverente;
E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la voce.

43

O Re supremo (dice) anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il Regno:
Diansi a l'istessa man lo scettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar de le ferite il sangue.

Nè

44

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza
Che 'n pro di nostra legge, e del tuo Impero
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

45

Da me presi, ed avvinti e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati
E saresti ora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual' uccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

46

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; Io vuò vendetta.

47

E là procurerò; che non in vano
Soglion portarne ogni saetta i venti.
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'or contra i nocenti.
Ma s'alcun sia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e me 'l presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora.

48

Agrado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede,
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

Men-

49

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel (dice poi) che la quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi;
Atto de l'ira tua ministro io sono:
Ed io del capo suo ti farò dono.

50

Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Così parlava l'Indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51

Rispose l'Indo fero. Io mi sono uno,
Ch'appo l'opre, il parlare ho scarso, e scemo.
Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi; Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile,

52

E ben sei degna, a cui suoi sdegni, ed ire
L'uno, e l'altro di lor conceda, e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate: e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto: e quegli offerta nova
Fero a lei di vendicarla a prova.

53

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta
S'offerser tutti a lei, tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Mà esso, poich'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

Per

54

Per le medesime vie, che 'n prima corse,
La navicella in dietro si raggira:
E l'aura, ch'a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; or fiumi, e monti,
Che spargono su 'l mar l'alpestre fronti.

55

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la Donna all'or: Le Palestine
Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

56

Quinci i tre Cavalier su 'l lido pose,
E sparve in men, che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto,
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto:
Nè d'uomo, o di destriero appajon'orme,
Od altro, pur, che del cammin gl'informe.

57

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno all'or contra la luce:
E già veggion, che sia, quel che al luce.

58

Veggono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi de la Luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle;
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

Ben

59

Ben è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto:
Al giovinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal'ora desiando aspetto.

60

Che se no 'l sai ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
De le Sirene; e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor fin che distingua
Meglio a te il ver più saggia, e santa lingua.

61

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge da l'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62

T'alzò natura inverso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, ed alti;
Perchè in su miri, e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi.

63

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

Così

64

Così parlava: e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai.

65

Vedrai de gli avi il divulgato onore;
Lunge precorso in luogo erto, e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Attio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67

Mostragli Cajo, all'or ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini a cui rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco noto
A gl' inviti d' Onorio il fero Goto.

68

E quando sembra, che più avvampi, e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta:
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
A l' Unno regnator de l' Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attilla il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane: ed a vedello,
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l' Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte: e 'l suo destino
E' destin de la Patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' a l' Italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non a gli Unni Altino.
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pò case disperse in Ville.

71

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi, e quindi la Città sorgea,
Che de' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea:
E morir per l' Italia. O nobil morte,
Che de l' onor paterno il fa consorte!

71

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme, e col consiglio
Dappoi, che fu il tiranno Erulo oppresso,
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo, e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento no 'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre,
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselse escludeva il Re Lombardo.

En-

74

Enrico v'era, e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro, o Capitan d'impresa degna:
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote, che in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione,
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico: e si vedea già fatto
Della Città donna del Po Marchese,
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante il fondator di chiese.
D'incontra Azzo Secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l'Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedegli a tergo Ugon, quel, ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote:
E che Marchese de l'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

77

Poscia Telaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia, e valorosa Donna
Sovra corone, e scettri alzar la gonna.

78

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là configgea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice sovrano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi

79

Vedi, in guisa d'uom, ch'onori, ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va dove par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E il buon germe Roman con destro fato
E' ne' campi Bavarici traslato.

80

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti
Scettri, e corone d'or più, che mai lieto:
E co'l favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando; e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva,
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d'onor da le natie faville.

82

E d'emula virtù l'animo altero
Commesso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada all'or gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
E solo in pro de la Cristiana Fede
L'adopra, giusto, e pio, non men che forte.
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero. A i Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, ove t'attende
Goffredo, e 'l campo; e ben giungi opportuno
Or n'andiam pur: ch'a le Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi su 'l carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallettando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l' Oriente il corso.

86

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben' ella da l' età primiera
Stata è fertil d' Eroi madre, e felice:
Non è, nè fia di partorir mai stanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87

O, come tratto ho fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che de' Futuri Eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e oscuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti tal' or scopre del Cielo.

Quel,

89

Quel, ch'a lui rilevò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti Eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico:
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo,
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
Povero sia d'uomini illustri il Mondo.
Questi fia tal; che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro; o meglio il pondo
O de l'arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91

Darà fanciullo, in varie immagin fère
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror de le selve, e de le fere,
E ne gli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime;
E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92

De la matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin tranquille, e chete:
Nutrire, e secondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene, e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93

Or s'avvenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre, e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi,
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati Altari:
Qual ei giusta faria grave vendetta
Su 'l gran Tiranno, e su l'iniqua setta?

94

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni, ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E pel Battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

95

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto:
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' Alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l Ciel cangiava in Oriente aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

95

Ricominciò di novo all' ora il Saggio:
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende, e 'l piano, e la Cittade, e 'l monte;
Securi d' ogni intoppo, e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me, che più m' appressi.

97

Così tolse congedo, e se' ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre Baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Il Fine del Decimo settimo Canto.

CAN-

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo:
Del campo Egizio s'è novella intesa
Ch'omai s'appressa, e però astuto, e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intanto a Sion, ma tanto è saldo
L'ajuto, c'han dal Ciel l'arme Cristiane,
Ch'a' nostri in preda la Città rimane.

1

GIUNTO Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core,
Or vegno a' tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia;
E ponganfi in obblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso facesti, opre famose:
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti de la selva i mostri.

3

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4

Così disse egli: e 'l Cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio, e a la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto a l'accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran de l'oste i Principi ridutti.

5

Poi che le dimostranze oneste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte:
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente, e 'l Mezzo giorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6

Così ne va fino al suo albergo: e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ogn'un partendo agio lor diede,
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, Signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto devi al gran Re, che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già, ch'ancor profano
Nè suoi gran ministerj armi la mano:

8

Chè sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

Così

9

Così gli diſſe: ed ei prima in ſe ſteſſo
Pianſe i ſuperbi ſdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' ſuoi piè meſto, e dimeſſo
Tutti ſcoprigli i giovenili errori.
Il miniſtro del Ciel, dopo il conceſſo
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là ſu quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al boſco t'invia, dove cotanti
Son fantaſmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (queſto ſo) moſtri, e giganti;
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che ſoave o rida, o guardi,
Con tenere luſinghe il cor ti pieghi:
Ma ſprezza i finti aſpetti, e i finti preghi.

11

Così il conſiglia; e 'l Cavalier s'appreſta
Deſiando, e ſperando a l'alta impreſa.
Paſſa penſoſo il dì, penſoſa, e meſta
La notte, e pria ch'in ciel ſia l'Alba acceſa
Le belle arme ſi cinge, e ſopravveſta
Nova, ed eſtrania di color s'ha preſa:
E tutto ſolo e tacito, e pedone
Laſcia i compagni, e laſcia il padiglione.

12

Era nella ſtagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'oriente roſſeggiar ſi vede;
Ed anco è il ciel d'alcuna ſtella adorno:
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili, e divine.

13

Fra ſe ſteſſo penſava: O quante belle
Luci il tempio celeſte in ſe raguna!
Ha il ſuo gran carro il dì: l'aurate ſtelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o queſta, o quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riſo
Scopre in breve confin di fragil viſo.

14

Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino, e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime;
E le luci fisò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore: in me tua grazia piovi,
Sì che'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

15

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d'auro la vermiglia Aurora, (te
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del mon-
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto, e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol'ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell' Alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue foglie,
Cade, che parea cenere al colore:
E sì l'asperge, che il pallor ne toglie:
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore,
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol, che plora, e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci umani in rime:
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

19

Il Cavalier (pur come a gli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso, e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente, e cheto.

20

L'un margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d'odori olezza, e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore, e d'ombra.

21

Mentre mira il Guerriero, ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva:
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente:
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22

Ei si rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spirar tra le piante antiche, e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

23

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovinir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele.
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso, e de la palma altero:
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la Reggia.

26

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (o meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche correccie.
Se non che in vece d'arco, o di faretra
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

28

E incominciar costor danze, e carole,
E di se stesse una corona ordiro:
E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro;
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore, e spene.

Giun-

29

Giungi aspettato a dar salute all' egra
D' amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

30

Già ne l' aprir d' un rustico Sileno
Maraviglia vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto da l' aperto seno
Immagini mostrò più belle, e rade:
Donna mostrò, ch' assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31

Quella lui mira in un lieta, e dolente;
Mille affetti in un guardo appajon misti;
Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi,
O vieni a mover guerra, a discacciarme?
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch' a' passi è intrico,
Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno,
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e strigne il ferro ignudo.

34

Vassene al mirto: all'or colei s'abbraccia
 Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
 Ah, non sarà mai ver che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
 Pria ne le vene a l'infelice Armida.
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
 Ma colei si trasmuta (o novi mostri!)
 Sì come avvien, che d'una, altra figura
 Trasformando repente il sogno mostri.
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avori, e gl'ostri
 Crebbe in Gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

36

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta
 Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme
 Ma doppia i colpi a la difese pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran de l'aria i campi i campi Stigi:
 Tanti appajono in lor mostri, e prodigi.

37

Sopra il turbato Ciel, sotto la Terra
 Tuona, e fulmina quello, e trema questa.
 Vengono i venti, e le procelle in guerra;
 E gli soffiano al volto aspra tempesta,
 Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
 Nè per tanto furor punto s'arresta.
 Tronca la noce; e noce, e mirto parve.
 Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

38

Tornò sereno il Ciel, e l'aura cheta;
 Tornò la selva al natural suo stato:
 Non d'incanti terribile, e non lieta,
 Piena d'orror, ma de l'orror innato.
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato.
 Poscia sorride, e fra se dice: O vane
 Sembianze! o folle chi per voi rimane!

Quin

39

Quinci s'invia verso le tende: e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto:
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, ed altero:
E de l'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

40

Ei dal Campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar de' gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglion, e non è chi l'invidi.
Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi.
Vidi, e vinsi gli incanti: or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

41

Vassi a l'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse:
Pur artefice illustre a questa volta
E' colui, ch'a le travi i vinchi intesse.
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navilio Saracin de' mari.
Ed ora al campo conducea de i legni
E le marittime arme, e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

43

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde a le mura le difese torre
Possa, e sprezzar le sode alte pareti:
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti:
E ne le cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

44

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta,
E la trave, che testa ha di montone,
Da l'ime parti sue cozzando spunta,
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte
De la prima ad immagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste:
Perchè ne l'alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'oste:
E macchine vedean; ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta, e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto,
E ben co' feri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Men-

49

Mentre il Campo a l'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi a la Città s'inchina.

50

Quando di non so donde esce un falcone
D'adunco rostro armato, e di grand'ugna;
Che fra 'l Campo, e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza: e par ch'omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, ch'in se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
Insino al quarto, o insino al giorno quinto:
Ch'io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

53

Libera il Prence la colomba, e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser crede al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' Cieli.

Già

54

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l'armi:
Pur far si può: notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, ch'assicura il sito,
D'arme, o d'opre men deve esser munito.

55

Tu, Raimondo, vogl'io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuo', che de l'armi mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda:
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso.
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel Campo ostil, che i suoi secreti spii.

57

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiunse all'or Tancredi: Ho un mio Scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto, e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e 'l portamento, e 'l moto.

58

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia:
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

Quan-

59

Quanta, e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi:
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s'adatta, e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, e pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' a pena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Ma i Franchi pria, che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte,
E fornir gl' istromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi a l' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62

Del dì, cui de l' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon, ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan de l' alme a la gran Mensa.
Macchine, ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede a la munita porta.

63

Co 'l bujo de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà translata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, e piegata.
Ed in su 'l colle a la Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea a l' Occaso alquanto inchina.

Ma-

64

Ma come furo in Oriente apparsi
I matutini messaggier del Sole,
S'avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci, e quindi anco inalzarsi
Non più veduta una, ed un' altra mole,
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e balliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese,
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati
State, dice, a cavallo in sella armati.

66

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote: e lui fortuna or guida.
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il Ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuovolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

Par

69

Col fulmine ogni sasso: e così trita
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non toglièa però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti,
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi, e lenti:
Essi, ove miran più la calca espotta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che ripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri a l'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era.
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le communi vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito, ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
O vergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane a gli animosi.
Moviam la guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi:

Giun-

74

Giunserfi tutti feco a quefto detto:
Tutti gli fcudi alzar fovra la tefta;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempefta.
Sotto il coperchio il fero ftuol riftretto
Va di gran corfo, e nulla il corfo arrefta:
Che la foda teftuggine foftiene
Ciò, che di ruinofo in giù ne viene.

75

Son già fotto le mura: all'or Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento;
E lei con braccio maneggiò sì faldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia, o trave, or gran colonna, o fpaldo
D'alto difcende: ei non va fu più lento:
Ma intrepido, ed invitto ad ogni fcoffa
Sprezzeria, fe cadeffe, *Olimpo*, ed *Offa*.

76

Una felva di ftrali, e di ruine
Softien fu 'l doffo, e fu lo fcudo un monte.
Scote una man le mura a fe vicine,
L'altra fofpefa in guardia è de la fronte.
L'efempio a l'opre ardite, e peregrine
Spigne i compagni: ei non è fol, che monte;
Che molti appoggian feco eccelfe fcale.
Ma 'l valore, e la forte è difeguale.

77

More alcuno, altri cade: egli fublime
Poggia: e quefti conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in fu, che le merlate cime
Puote afferrar con le diftefe braccia.
Gran gente all'or vi trae: l'urta, il reprime:
Cerca precipitarlo, e pur non 'l caccia.
(Mirabil vifta!) a un grande, e fermo ftuolo.
Refifter può fofpefo in aria un folo.

78

E refifte, e s'avanza, e fi rinforza:
E come palma fuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppreffion più fi folleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'afte, e gl'intoppi, che d'incontro aveva;
E fale il muro, e 'l fignoreggia, e 'l rende
Sgombro, e ficuro a chi dietro afcende.

Ed

79

Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice e amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorse:
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro, e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Tal'or rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81

Urtò la trave immensa; e così dure
Nè la Torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La Torre a quel bisogno armi sicure
Avea già in punto, e due gran falci mosse:
Ch'avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

82

Qual gran sasso tal'or, ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, e svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea da la sublime altezza
L'orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto, uno, o duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede:
Ma fiamme all'ora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piove l'indico Ciel caldi vapori.

Qui

84

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera; e qual sanguigna sfonde;
L'odore appuzza, assorda 'l bombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il fuoco arde, e s'apprende.
L'umido cuojo al fin saria mal buono
Schermo a la torre: a pena or la difende.
Già suda, e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

85

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti;
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo, e indietro voltó
Il foco; ove il Pagan le tele alzaro;
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro,
A te guerreggia il Cielo: ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

87

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura, e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse.
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

88

Già il mormorar s'udia de le parole;
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

In

89

In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l'inique teste;
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90

In questo mezzo a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura;
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido vi accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso
Ma un'altra torre apparse a l'improvviso;

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92

S'offerse a gli occhi di Goffredo all'ora
Invisibile altrui l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93

Alza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti in nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
De l'Angeliche forme anco potrai.

Mi-

94

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di torre moli alte ruine:
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta,
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
E' 'l pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

96

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori.
I cerchj son; son gl'intimi i minori.

97

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri Eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

98

E passa il primo ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan là via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: A l'altrui vita
Dono, e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or quest
Ponte; che quì non fia il preda sì resto.

99

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E se in nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Chè minacciando il segue; e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno,
Par, che Sion; par, che l'opposto monte
Lieto l'adori, inchini a lei la fronte.

101

All'or tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva a l'incontro oppòsto Argante;
E lanciando il suo ponte anch' ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

102

Ma verso il mezzo giorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno;
Che 'l nerbo de le genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E se ben quivi il muro era ben fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103

Altra che men, ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guascogni udito,
Ed avvisò il tiranno, e 'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

Onde

104

Onde Raimondo a i suoi da l'altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo al fin di là si parte:
Perch'ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte, ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

105

Entra all'or vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'oponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro: e va co 'l lutto
E con l'orror compagni suoi la morte:
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi,
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

Il fine del Decimo ottavo Canto.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re ne la Rocca. Erminia ha innanzi
Vafrino, e questa a lui gran cose espone:
Riede instrutto: ella è seco: e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in su 'l sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contro gli tende.

1

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Da le difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più, che morir, temendo esser respinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso à riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note
Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

3

Tardi, riedi, e non solo; io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi:
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi;
Che non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

Q Sorri-

4

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu, ch'omicida
Sei de' giganti solo, e de gli Eroi:
L'uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi,
E fa ritrargli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi,
Ch'è proprio mio più, che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito,
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi a la gran lite il passo.
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l' altro or difensore.

7

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano.
E con lo scudo il copre, e, Non ferire,
Grida a quanti ricontra anco lontano.
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

8

Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti,
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

Qui

9

Qui si fermano entrambi.: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi, ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò tim'do stai,
E' il tuo timore intempestivo omai.

10

Penso (risponde) a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade: e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina:
E ch'è poca vendetta al mio disegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11

E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchinos[illegible]n se raccolto
Pur avventarsi e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12

Ma disteso, ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante;
Questi gli ha il ferro al volto ogn'or converso:
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

13

Così pugna naval, quando non spira,
Per lo piano del mare Africo, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d'altezza preval, l' altro di moto:
L'un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di ſottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che ſi vede opporre
Vibra Argante la ſpada, e gli appreſenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì preſta all'or, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difenſor precorre:
E 'l fere al fianco; e viſto il fianco infermo,
Grida; Lo ſchermitor vinto è di ſchermo.

15

Fra lo ſdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e laſcia i ſoliti riguardi;
E in cotal guiſa la vendetta agogna,
Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol riſponde co'l ferro a la rampogna,
E'l drizza a l'elmo, onde apre il paſſo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e riſoluto
Tancredi a mezza ſpada è già venuto.

16

Paſſa veloce all'or col piè ſiniſtro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la deſtra intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta (diceva) al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermitor riſpoſta rende.
Freme il Circaſſo, e ſi contorce, e ſcote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Al fin laſciò la ſpada a la catena
Pendente, e ſotto al buon Latin ſi ſpinſe.
Fe l'isteſſo Tancredi, e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinſe.
Nè con più forza da l'aduſte arena
Soſpeſe Alcide il gran Gigante, e ſtrinſe,
Di quella, onde faccan tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le ſcoſſe,
Ch'ambi in un tempo il ſuol premer col fianco
Argante, od arte, o ſua ventura foſſe,
Sovra ha il braccio migliore, ſotto il manco
Ma la man, ch'è più atta a le percoſſe,
Sottogiace impedita al Guerrier Franco:
Ond'ei che 'l ſuo ſvantaggio, e 'l riſchio vede
Si ſviluppa da l'altro, e ſalta in piede.

Sorge

19

Sorge più tardi: e un gran fendente in prima,
Che scorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricominciar qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

20

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

21

Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

22

Usa la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra a la compagna accosta;
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente: e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

24.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte:
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co'l mento
N'andasti, Argante, e non potesti alzarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida: e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E su 'l tallone il fiede, indi 'l minaccia.

26.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia,
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fine isviene, e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

Men-

29

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città su 'l popolo nocente.
Or chi giammai de l'espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchj, e in monti i corpi av- (volti.
Là i feriti su i morti, e qui giacieno
Sotto i morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

31

Ma per lè vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E' schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser de l' arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl'inermi esser feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra;
Caccia co 'l guardo, e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil' opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente por nudi, ed armati.

33

Già co 'l più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salomone: e fu per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Or non sì riccò già, pur saldo, e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

34

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile; e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
Varco angusto cercando: ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore a l'aer bruno,
Le chiuse mandre insidiando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato, e d'ira;
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave.
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37

Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si avanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma.

39

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è che di David s'appella:
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno a questa strada, e quella;
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni; e là sovra
A la rocca fortissima ricovra.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar si puoi la tua salute, e 'l regno.
Oimè (risponde) oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai, non vivo or più, nè regno;
Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso all'ora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica.
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche, e gravi tue membra ristora.
Così gli parla, e fa che si raccoglia
Il vecchio Re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco;
Già fugge ogn'un da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Sovraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo;
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son respinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i piè si guata;
Grida a i suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

45.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto:
Ma trovan dura, e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quinci pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta:
Ch'a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta.
Ma grave aita ai suoi nemici, e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce, e 'l gran guerriero è giunto.

47.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel securo scampi:
Ei co 'l grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga.

48.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria, (sta;
D'arme ingombrando, e quella parte, e que-
Le custodite genti innanzi invia,
Ne la gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

Pur

49

Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro a le porte, e le riserra appena;
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non obblia, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

50

E ben all'or all'or l'invita mano
Tentato avria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il Capitano:
Già l' Orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra, e vuole:
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.

51

Diceva a,i suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema, e misera speranza
De gl'infedeli) espugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52

Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i Cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo, di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità de l'oro.
Rapir più oltra, incrudelir i' vieto.
Or divolghin le trombe il mio divieto.

53

Tacque: e poi se n' andò là; dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme,
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme.
Siate, o compagni: di Fortuna a l'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la Cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, al fin perdan la guerra.

55

E certo i' son, che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli omicidj, a le rapine,
Ed a gl'ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti:
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto: e non puote esser lunge.

56

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò ne gl'infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino:
E corse oscura, e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscìa
Dal balcon d'Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli:
E tante udì linge discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

Mira

59

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive, e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, e risposte astute, e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60

Di qua, di là, sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro, e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom, ch' ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo, e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto, e crudo,
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffreddo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il Duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo;
Se non ch' io possa un bel trofeo de l' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

Que-

64

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor de l' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma, e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe:
Non fia, (l'altro dicea) che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede:
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

65

Or apparecchia pur l'armi mentite,
Che il giorno omai de la battaglia è presso.
Son (rispose) già preste; e qui, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso, e dubbio: e rivolgea in se stesso,
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e no 'l comprese a pieno.

66

Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
A l' aure matutine il Campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse.
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando trova in sede alta, e pomposa
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
Che stassi in se romita, e sospirosa,
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle:
Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri:
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l'uno, or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri:
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Scot-

69.

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio accolta
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo a la mano, uno al bel volto;
Tal' ora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70.

Alza al fin gli occhi Armida: e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71.

Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto avverrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menerotti prigioner [illegible] questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro, ch'ode,
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

72.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo all'or: Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse O foss' io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parria, chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque, e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

Diss-

74

Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete:
Meco s'adira, chi s'adira: io sono
Ne l'offese l'offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene importunamente anco tal volta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi,
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura o l'arme, o i modi.
Fortuna al fin (quel ch'ei per se non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato, ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti tenean sì varie, e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa,
Che par che v'abbia conoscenza avante;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma

79

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre all'or, qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vuò ragionarte.

80

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin, tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei.
Non t'ho (che sovvenga) unqua veduto:
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomo Almanzorre:
Tosto disse ella) ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigioner m'avesti in guarda:
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda:
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol te 'l giuro.

83

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertate amara;
E se qui per ispia forse soggiorni:
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure; e ciò ch'altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

Così

84

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disvuole: e folle uom, che sen fida.
Sì tra se volge. Or se venir ti piace,
(Al fin le disse) io ne farò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

85

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del Campo all'ora, all'ora.
Parte Vafrin del padiglion, ed ella
Si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del Campo a la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende:
Quando ei le disse. Or dì, come a la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
All'or colei de l[illegible]ongiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto Guerrier di Corte;
Tra' quali il più famoso è Osmondo il forte.

87

Questi (che che lor mova, odio, o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l'arme de la croce il segno:
E l'arme avranno a la Francesca: e quale
La Guardia di Goffredo ha bianco, e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia;
Quando sia poi rimescolato, e stretto
L'un campo, e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perc

89.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste
Fer, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste,
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi e
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse:
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or, che fatta son donzella errante.

92.

Soggiunse poi. La notte a me fatale,
Ed a la Patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei: ma derivò da essa.
Lieve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla, all'or perdei
La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

93.

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo, e tante prede.
Al tuo signore, e mio, che prima i' scorsi
Armato por ne la mia reggia il piede.
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitore, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

Egli

94

Egli la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor (mi disse),
All'ora un non so che soave, e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

95

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse;
Oimè, che fu rapina, e parve dono:
Che rendendomi a me da me mi tolse:
Quel mi rendè, ch'è via men caro, e degno,
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente,
Erminia (mi dicea), ardi d'amore.
Io te 'l negai, ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core.
E 'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

97

Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta all'or medicina al gran martire,
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire?
Partimmi in somma e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso,

[illegible] Ch' a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimmi, ermo, e lontana:
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

Ma

99

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

100

E 'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch'onorata, e inviolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
Le tante volte liberata, e serva.

101

O pur colui che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: a errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia, e insieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando a paro.

102

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo, o corto.
Giunsero in loco a la Città vicino,
Quando è il Sol ne l'occaso, e imbruna l'Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino:
E poi vider nel sangue un Guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra; e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto, anco minaccia.

103

L'uso de l'arme e 'l portamento assai
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: Questi è Cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse:
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, oimè, grida, è qui Tancredi ucciso.

A sì

104

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata:
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebbra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese nò precipitò di sella.

105

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara, e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

106

Misera non credea, ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire;
S'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire,
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui, e smorte.

108

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole:
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse all'or, s'era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch'ora convien, ch'involi.
Lecito sia, ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Rac-

109

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con quei di lei confuse.

110

Sente la Donna il cavalier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti a canto.
Riguarda me: non ten fuggir sì presto,
L'ultimo don, ch'io ti dimando, è questo.

111

Apre Tancredi gli occhi, poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano a l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti;
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113

Però che 'l velo s[illegible] bastar non [illegible]
Breve e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chie-

114

Chiede; O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto, or (te 'l comando
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115

Pensa intanto Vafrin, come a l'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di Guerrier giunge un drappello;
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse all'ora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s' appoggi, e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci; e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

117

Nessuna a me co 'l busto esangue, e muto
Riman più guerra: egli morì, qual forte;
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo aiuto
Fa, che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrin al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole a le guardate cose.

118

Soggiunse il Prence: A la Città regale;
Non a le tende mie vuò che si vada:
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada:
Che 'l loco, ove morì l' Uom immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devvoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

Disse

119

Disse: e colà portato egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Se ben all' or de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d'ogn' intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti,
Perchè non bastan l' acque a la lor sete,
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

123

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno, e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

R Nè

124

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai convien, che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso:
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin de l'Aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126

Così dice egli. e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrín al Capitan rivolto,
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, e 'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo; Or qual'è il tuo consiglio

128

Ed egli; E' mio parer, ch' a i novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia:
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia;
E posi il nostro Campo, e si ristori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

Mio

129

Mio giudizio è però, ch'a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Che per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza, e l'assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura;
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

130

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere, e saggia mente:
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro a la nemica gente;
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il Campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

131

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero:
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

Il Fine del Canto Decimo Nono.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'Oste Pagana, e crudel guerra
Fa co'l campo Fedele. Il fier Soldano
L'assediata Rocca anco disserra;
Vago d'andare a guerreggiar nel piano,
N'esce co'l Re; ma l'uno, e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I nostri scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio

1

GIA' il Sole avea desti i mortali a l'opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol, ch'a la gran torre è sopre
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch'a sera il mondo copre,
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse
Che tutto intorno il ciel di polve adombra;
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2

Alzano all'or da l'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate genti:
Con quel romor, con che da i Traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano a saettar, la lingua a l'onte.

3

Ben s'avvisano i Franchi, onde de l'ire
L'impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d'alta parte; ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme

Ma

4

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena, e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno;
L'alba lieta rideva; e parea, ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto,
Ma non Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, ed augusto oltra il costume
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto degli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l'attendato esercito pagano.
E prender fa ne l'arrivare un monte,
Ch'egli ha da tergo, e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s' appreſſa a l' erto
De l' occupato colle, e s' aſſecura,
Pon l' uno, e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura:
Egli a deſtra s' alluoga, ove è l' aperto,
E 'l periglioſo più de la pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea ſperanza.

10

E qui i ſuoi Loteringhi, e qui diſpone
Le meglio armate genti, e le più elette
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone,
Uſo a pugnar tra' cavalier frammette:
Poſcia d' avventurier forma uno ſquadrone,
E d' altri altronde ſcelti; e preſſo il mette
Mette loro in diſparte al lato deſtro;
E Rinaldo ne fa duce, e maeſtro.

11

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria, e la ſomma è de le coſe,
Tieni tu la tua ſchiera alquanto aſcoſta
Dietro a queſte ali grandi e ſpazioſe.
Quando appreſſa il nemico, e tu di coſta
L' aſſali, e rendi van quanto e' propoſe.
Propoſto avrà (ſe 'l mio penſier non falle)
Girando a i fianchi urtarci ed a le ſpalle.

12

Quinci ſovra un corſier di ſchiera in ſchiera,
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto ſcopria per la viſiera:
Fulminava ne gli occhi, e ne' ſembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi ſpera:
Ed a l' audace rammentò i ſuoi vanti,
E le ſue prove al forte: a chi maggiori
Gl' ſtipendj promiſe, a chi gli onori.

13

Al fin colà fermoſſi, ove le prime,
E più nobili ſquadre erano accolte;
E cominciò da loco aſſai ſublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom, ch' aſcolte.
Come in torrenti da l' alpeſtri cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte:
Così correan volubili e veloci
Da la ſua bocca le canore voci.

O de'

14

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator de l' Oriente;
Ecco l'ultimo giorno: eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggior il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Che discorde tra se mal si raguna;
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei, che incontra verransi, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor senz'arte:
Che dal lor ozio, o da i servili studi
Sol violenza or'allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti;
Veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse tal'or l'Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir, tu fosti, io fui.

18

Ma Capitano i' son di gente eletta; (me
Pugnammo un tempo, e trionfammo insie.
E poscia un tempo, a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, o s'è d'Irlanda,
E quale a punto il braccio è, che la manda?

19

Chiedo solite cose; ogn'un qui sembri
Quel medesmo, ch'altrove i' l'ho già visto
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio, avete vinto.

20

Parve, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido, e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Gi uso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale:
L'Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, e confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco:
E per se il corno destro ha ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Mulcasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

23

Co 'l Duce a destra è il Re de gl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più fervente suolo
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

Così

25

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal'or dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

25

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi, e gliel'addita
De la pregante Patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua Patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

26

Guarda tu le mie seggi, e i sacri tempi
Fa, ch'io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri, e le ceneri de gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle, e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta:
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.]

28

Grande, e mirabil cose era il vedere,
Quando quel Campo, e questo a fronte venne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo, e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili, e canore
Sono a gli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur il Campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31

Fer le trombe Cristiane il primo invito;
Risposer l'altre, ad accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito;
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria a la femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

D'un

34

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie;
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Ne la fida union le forze adoppia.

36

Arte di scherma nova, e non più udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia se stesso, e la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente o quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch'ove il ferro volgeva, o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante.
Perchè il destrier (se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

39

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto a l'uno, e 'l capo, è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là, dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata, e spande:
Tal che (strano spettacolo, ed orrendo!)
Ridea forzato, e si moria ridendo.

40

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria, quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sù 'l Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42

Ferillo, ove splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto.
E 'l ruppe, e sparse, onde il superbo, ed alto
Suo capo a forza e gli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al Re Pagano; e n'ebbe onta, e dispetto;
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue:
Che l'onta, e la vendetta a un tempo fue.

43

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse;
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse:
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
Quasi Leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e passi.

Or-

44

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor s'en-
La dubbia coda ristringendo al ventre. (tre.

45

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato, e 'l bianco
Vide apparir de le sospette assise,
Ecco gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise:
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

46

Mortalmente piagollo, e quel fellone
Non fere, e non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni spada, ed ogn'asta a lor s'oppone:
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti;
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

47

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea, che 'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve:
Sì che 'l suo stuolo omai n'andria disperso;
Come anzi l'austro l'africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino, e Mulcasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l'altro estremo canto,
Ove il Barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49

Il Rettor de le Turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian de l'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione, e molta.

50

Così si combatteva: e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade a i petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51

Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso,
Ma odi un non so che roco, e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimier, e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

53

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj, e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse:
E parve, che tremoto, e tuono fosse.

Assimi-

54

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poichè eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel fero vincitore: egli fe cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

55

Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade;
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56

[illegible] i tiranni, [illegible] negri regi,
L'un [illegible] sangue de l'altro, a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difesa.
Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate, e sparte,
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s'oppone o selva, o colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè

59

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano:
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano,
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

60

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e l' atterrò: tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate, e fesse.
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61

Giunse Rinaldo, ove su 'l carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti:
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci, e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

62

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

63

Sorse amor contra l' ira, e fe palese,
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vince al fin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò, ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Tor-

64

To[illegible]ia ben'ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè pendente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia, che tocchi
A pieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa in van diretta:
Ch'al Cavalier su 'l duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere in vece, *ivi si spunta*.
Egli le volge il *fianco: ella negletta*
Esser credendo, e *d'ira arsa*, e *compunta*,
Scocca l'arco più volte, e *non fa piaga*.
E mentre ella saetta, Amor *lei piaga*.

66

[illegible]e impene[illegible]bile è costui
[illegible]cca) che forza ostil non cura?
[illegible]estirebbe [illegible] forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio, o di man non puote in lui
Di tal tempre è il rigor, che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67

Or qual'arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, nulla aver degg'io speranza
Ne' Cavalieri miei! che veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68

[illegible]oletta a sua difesa Ella non basta:
E già le pare esser prigione: e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Ne l'arme di Diana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno, a cui sovrasta
Co'l fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma

69

Ma il Principe Altamor, che sino all'ora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo:
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E il suo onore abbandona, e la sua schiera,
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fa scorta;
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante:
Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi
Intempestiva aita a i vinti suoi.

71

Che da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto;
Ma da l' opposto abbandonato il campo
A gl'Infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
L'altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72

Prende Goffredo all'or tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l'uno
Vien ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'onor vien da ogni parte;
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

73

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra il Fedele esercito, e 'l Pagano:
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in teatro, od in agone)
L' aspra tragedia de lo stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso, e de la sorte.

Stette

74

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s'accese:
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso Campo a l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese
Su, su (gridò) non più, non più dimora:
Convien, ch'oggi si vinca, o che si mora.

75

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente;
Perchè quel giorno sien del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente.
O che sia ch'a la morte omai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso:
E sfida sol mille nemici uniti:
E sol fra mille, intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri: ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi:
Da i primieri a i sezzai di voce in voce
Passa il terror: vanno i dolenti avvisi
Tal che 'l vulgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore o di scompiglio
L'ordine pe 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio.
A l'improvviso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la Spada del Soldan tra quelli.

Sem-

79

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disfacè
Soliman le sue squadre; e già non 'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80

Pur di novo l'affronta, e pur ricade
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol de la soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove,
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia, altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move:
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbatutte mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta:
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l' una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascòn ritirandosi cadeva;
Ma se ne gia disperso il popol Siro.
Eran presso a l'albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

Vir-

84

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue:
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi invece di spirito, e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca:
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada:
(Tanto basta a l' uom forte) e più non bada.

85

Ma giù sceso viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo, e inermo
A' mille armati, e vigorosi è schermo.

86

E col grave suo scudo, il qual di sette
[illegible]oja di [illegible]auro era composto,
E che a le [illegible]ga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha soprapposto;
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto.
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi a l' ombra.

87

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente avvampar di doppio foco
Di sdegno il core, e di vergogna il volto,
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto.
Ma no 'l vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

Men-

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo,
La terra, ove regnò, morde morendo.

90

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa;
In color, che restar, vario è l'affetto.
Alcun di belva infuriata in guisa
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge, ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti, il vincitor commisto
Entra; e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca, e su per l'alte scale
Chi fugge, è morto, e 'n su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no 'l guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, ed a la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande, ma breve aita apportò questi
A i Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise, e più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

Gil

94

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
Duri, ed acerbi, e i fatti onesti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor, v'additi, e segni:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime onore.

95

La magnanima Donna il destrier volse,
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di due gran fendenti a pieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse,
Chi costei fosse, Ecco la Putta, e 'l Drudo.
Meglio per te, s'avessi il foso, e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e 'l vago.

96

Poi tacque, e di furor più che mai pieno
Drizzò percossa temeraria, e fera;
Ch' osò rompendo ogn' arme, entrar nel seno;
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom, che languisca e pera:
E ben se 'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa a l'appoggio del suo ben che cade:
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disdegno,

98

Ma voler, e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte:
Onde cader lasciolla, ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come

99

Come olmo, a cui la pampinoſa pianta
Cupida s'avviticchi, e ſi marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo ſchianta;
Trae ſeco a terra la compagna vite:
Ed egli ſteſſo il verde, onde s'ammanta,
La sfronda, e peſta l'uve ſue gradite:
Par, che ſen dolga, e più, che'l proprio fato
Di lei gl'increſca, che gli more a lato.

100

Così cade egli: e ſol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna ſua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman ſoſpiri di parole in vece.
L'un mira l'altro: e l'un, pur come ſuole
Sì ſtringe a l'altro mentre ancor ciò lece
E ſi cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte ſen van l'anime pie.

101

All'or ſcioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caſo accerta
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor ſolo,
Ma d'un meſſaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan, ch'a l'alta vendetta ei ſi converta;
Ma il ſentier gli attraverſa, e fa contraſto
Su gli occhi del Soldano il grande Adraſto

102

Gridava il Re feroce: A i ſegni noti
Tu ſei pur quegli al fin, ch'io cerco, e bramo
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti:
Ed a nome tutt'oggi in van ti chiamo:
Or ſolverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume: Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103

Così lo sfida, e di percoſſe orrende
Pria ſu la tempia il fere, indi nel collo:
L'elmo fatal (che non ſi può) non fende,
Ma lo ſcote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui ſu 'l fianco in guiſa offende,
Che vana vi ſaria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom ſmiſurato, il rege invitto,
E n'è l'onore ad un ſol colpo aſcritto.

E

104

Lo stupor di spavento, e d' orror misto
Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia,
E Soliman, che estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel, che faccia!
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari qua giù l'eterna legge?

105

Come vede tal' or torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro, o l' insano:
Pargli, ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni in vano:
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano:
Scioglier tal' or la lingua, e parlar vuole:
Ma non segue la voce, o le parole.

106

Così all'ora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso: l' assalto, e se ne sforza:
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107

Giunge a l'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblia la generosa usanza,
Non fugge i colpi, e gemito non spande
Nè atto fa, se non altero, e grande.

108

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
Più fero ogn' ora, al fin calcò la terra,
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse
E fortuna, che varia, e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109

Fugge, non ch'altri, omai la reggia schiera,
Ov'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno, a colui, c'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

110

Rimedon; questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi?
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor de la salute è via.

111

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave.
Tal'or minaccia, e fere onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più, ch'altri rincora:
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Meraviglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe de' Fiamenghi strano, e empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti
Poi ch'a le mete de l'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti:
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E 'l rostro s'abbia: i segni ha conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli;
Qui prego il Ciel, ch' il mio ardimento ajuti
E veggia Armida il desiato scempio,
Macon, s' io vinco, i' voto l'arme al tempio

Così

114

Così pregava, e le preghiere ir vote:
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva,
Quale il leon si sferza, e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa:
Tale ei suoi sdegni desta; ed a la cote
D'amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spinge.

115

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier Latino.
Fè lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
De l'Italico eroe, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia obbliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

116

Ma l'un percete sol, percote, e impiaga
L'altro, c'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe, e debil nodo.

117

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita:
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiosa, e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge: e van seco pur anco
Sdegno, ed Amor, quasi due veltri al fianco.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele:
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia: ma l'altro il vieta.

119

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente a l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

121

All'or si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzar gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti: e in lui quel caldo
Di sdegno Marzial par che s'attuti.
Placido è fatto, e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia.
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch'a solitaria morte atta si mostra.

123

Piacquele assai, che in quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte:
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Arme infelici (dice) e vergognose,
Ch' uscite fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

Ah,

124

Ah, ma non fia, che fra tant'armi, e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno!
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno?
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno,
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti, ed acute.
Misera Armida! in qual fortuna io sono;
Se sol posso da voi sperar salute?
Poich' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, a le ferute:
Sani piaga di stral piaga d'amore;
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non teco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor, venga sol sdegno or meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe l' empio scherno:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

127

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente, e forte,
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina a la sua estrema sorte:
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso:
Che no 'l sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l' amato viso
Torce le luci disdegnosa, e svenne,
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le se d' un braccio al bel fianco colonna,
E 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E 'l bel volto, e 'l bel ſen a la meſchina
Bagnò d' alcuna lagrima pietoſa.
Quale a pioggia d'argento, e mattutina
Sì rabbelliſce ſcolorita roſa,
Tal' ella rivenendo alzò la china
Faccia, del non ſuo pianto or lagrimoſa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era ſoſtegno ſuo, ſchiva riſpinſe.
Tentò più volte, e non uſcì d' impaccio;
Che via più ſtretta ei rilegolla, e cinſe.
A fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forſe, e ſe n' infinſe;
Parlando incominciò di ſpander fiumi,
Senza mai drizzargli al volto i lumi.

131

O ſempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir diſtorni,
E di vita cagion ſia l' omicida.
Tu di ſalvarmi cerchi? a quali ſcorni,
A quali pene è riſervata Armida?
Conoſco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è ſcemo il tuo onor, ſe non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or preſa a forza, e pria tradita.
Queſt' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch' io ti chieſi e pace, e vita:
Dolce or ſaria con morte uſcir di pianti.
Ma non lo chiedo a te, che non è coſa,
Ch' eſſendo dono tuo, non ſia odioſa.

133

Per me ſteſſa, crudel, ſpero ſottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s' a l' incatenata il toſco, e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo
Veggio ſecure vie, che tu vietarmi
Il morir non potreſti: e 'l Ciel ne lodo.
Ceſſa omai da' tuoi vezzi. Ah, par ch' ei ſinga:
Deh come le ſperanze egre luſinga.

Così

134

Così doleasi: e con le flebil' onde,
Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde.
Armida; il cor turbato omai tranquilla,
Non a gli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico tuo; ma tuo campione, e servo.

135

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Ripor ti giuro. Ed o piacesse al Cielo,
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei, ch' in Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

116

Sì parla, e prega: e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto, e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo:
Ma va cercando (e non lo cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Che nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor superato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

139

Così gli disse: e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E' 'l manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il Duce Emireno, omai sol resta
Piccolo avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa;
Da cento lancie ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate: e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141

Colui, che fino all'or l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Etiopi a l' Orse;
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria sia povera, nè d'oro.

142

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

143

Tace: ed a' suoi custodi in cura dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari: ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo,
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi:
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

Così

144

Coſì vince Goffredo, ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch'a la Città già liberata, al ſanto
Oſtel di Criſto i vincitor conduce.
Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto,
Viene al tempio con gli altri il ſommo Duce,
E qui l'arme ſoſpende, e qui devoto
Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

Il fine del Vigeſimo ed ultimo Canto.

TUTTE LE STANZE
INTERE,
CHE DALL' AUTORE

Sono ſtate rifiutate in
queſto Libro,

NEL QUINTO CANTO.

Mentre il ſoccorſo a lei promeſſo attende,
Ed uſa Armida in procurarlo ogn'arte;
Varj romori il Capitano intende,
A quanto ella narrò conformi in parte.
Per queſto via più facile ei ſi rende
A confidarle una sì cara parte
De l'eſercito ſuo, che vere eſtima
Le ſue parole, onde fu dubbia in prima.

Ma pria che dei più forti al paragone
Dieci ne ſcelga in quella gente eletta,
A cui d'Armida, e d'ogni ſua ragione
La difeſa, e la cura egli commetta:
Ricerca un ſucceſſore al buon Dudone,
Da cui ſchiera sì nobile ſia retta;
Che ſenza Duce ſtata era dappoi,
Che quel fornì pugnando i giorni ſuoi.

Nel med

E già per queſto grado infra i maggiori
Maſtri di guerra eran diſcordie, ed ire,
Però ch'a prova Euſtazio a i primi onori,
E Gernando, e Rinaldo avvien ch'aſpire.
Benchè quel primo acceſo in novi amori
Di ſeguir poi la Donna ebbe deſire.
Reſtò fra gli altri duo d'onor conteſa,
A cui non calſe di novella impreſa.

Ma Tancredi che quivi all'or s'avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolſe:
Tanto o quanto fra lor non ſi ritenne,
Ed a Rinaldo i paſſi in fretta volſe.
Nel padiglion trovollo, ov' ei ſen venne,
Poich'al nemico altier l'orgoglio tolſe.
Qui poi ch'eſpoſto ha lui quanto egli inteſe
Fagli offerta di ſe pronta, e corteſe.

Nel

Mentre volge tai cose, e 'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
Le medesime, e l'invidia, e gli avi, e 'l padre,
Ecco un gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano; e 'l passo arresta,
E l'usata fierezza in lui si desta.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia.
Ed Arnoldo il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia,
Ma come alquanto avvicinati foro,
Sbiggottir solo in rimirarlo in faccia.
Tal parve, e tanto, e sovra ogni costume
Sì fatto uscia de l'armi orrore, e lume.

Nè Giove forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri e sonanti;
All'or che sendo monte imposto a monte,
Tonò sovra gli orribili giganti.
Quei che dianci le voglie avean sì pronte
Fermano il passo attoniti e tremanti,
Non osando appressar, dove l'antenna
Massiccia ei vibra e di ferire accenna.

Così tal'or d'attroce lupo, o d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani;
Ch'ognun di lor per appressarlo il corso
Rinforza a gara, e passan monti, e piani:
Ma viste l'ugne, e i denti acuti, e 'l dorso
Velloso poi come son men lontani;
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire;
Nè con la belva han d'affrontarsi ardire.

Tu solo, Arnaldo, a manifesta morte
Tratto da l'ira e da l'amor correst:
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e così duro incontro, e forte
Da l'avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo, e 'l forte usbergo;
E sanguinosa l'asta uscì dal tergo.

Cadde il Norvegio estinto; e 'l suo destriero
Al suon de la caduta avanti scorse:
Come mirar quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s'accrebbe, e forse

E così chiari segni altrui ne diero,
Che il magnanimo Eroe ben se n'accorse.
Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma vota sollevò la destra in alto.

Riportate costui, che 'l vostro fato
Di simigliante morte or voi non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte; e risposta udirne sdegna.
Qual Leon, che da gli offesi armenti
Sazio sen vada a passi tardi, e lenti.

Fra vergogna, e timor mesti, e confusi,
Riportan quegli il Cavaliero ucciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso,
Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo: e l'alma, e la severa
Legge eseguire in lui molesto gli era.

Nel med.

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; nè paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra;
Ivi rinchiusa ancor mal s'assecura.
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura;
Che forte è la città d'arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

Nel VI. Can.

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro le mura.
Veggion macchine forsi in più d'un lato
E d'altezza tremenda, e di figura.
E poi ch'a molti il cibo è già mancato,
Ch'è più caro per uso, e per natura,
Cerca la fame insolite vivande,
E faria saporose anco le ghiande.

Però che quando in que' confini apparse
Il vincitore esercito Cristiano,
Non potete alcun frutto ancor ritrarse;
Ma le biade immature, e culte in vano
E furon l'anno innanzi avare, e scarse
Le terra, e misto dier co 'l loglio il grano.
Ben il Re vettovaglia avea raccolta,
Quanta aver ne potè; ma non fu molta.

E quel

E quel che ne raccolse; egli il comparte
A i soldati, ed al popolo robusto.
Che le vigilie, e l' opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo o poca, o nulla parte
Fa l' inclemenzia del Tiranno ingiusto.
Nè men consente, come è stil di guerra.
Ch' escano fuor de l' assediata terra.

E dice anzi voler, che l' innocente
Plebe l' inutil' alma esali, e spire,
Che dar notizia a la nemica gente
Di lor difetto, ond' ella prenda ardire.
Ad or ad or l' immagine dolente
Di morte uom vede, ovunque gli occhi gire;
Ed ode un mormorio flebile, e cheto
Accusar quell' iniquo empio decreto.

Dimostra alcun pallida faccia, e scema,
Occhi cavi, ed oscuri, esangui vene:
La man langue, e la voce, e 'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma più d' ogn' altra la vecchiezza estrema,
E l' acerbetta etade a patir viene.
Onde tal volta in su le nude strade.
(Miserabile corpo!) alcun ne cade.

Un fatale spavento entra nel core
Di chi ciò mira; e un gel corre per l' ossa,
Ma raro è quel, che l' altrui morte onore
D' alquante amiche lacrime, e di fossa,
La pietà superata è dal timore:
L' umanità da' petti umani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne, e disse il fero Argante.

E insin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento, e vile assedio?
Mancherà tosto il cibo, e non ci resta
Fuor che 'l ferro, e l' ardire, alcun rimedio,
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, ove il digiun n' uccida, e 'l tedio,
E pera con la vita il nostro onore:
Ch' uom morendo di fame infame more.

Nel med.

Ch' un Cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari, e fosse,
Vuol far con l' arme in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto

Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare, e del rapir la fame.

Nel med.

Or qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore, e di spavento:
E sovra sua ragion di morte sfida
Ciascun che di pugnare abbia talento.
Il Normanno Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l' orgoglio, e l' ardimento,
Dal Capitan d' irne il primiero ottiene,
E s' arma gonfio di fallace spene.

Una schiera de' Franchi anco s' appresta,
Ed accompagna il suo campione in guerra:
Quegli, e questi la lancia a un tempo arresta,
E sotto l' arme si raccoglie, e serra:
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma quegli lui con maggior colpo atterra,
Sì che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.

A la destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo,
E tutto altier de l' acquistate spoglie
Sprezza i Cristiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Roberto di Norganfe uscì secondo;
Ma rupe l' asta indarno, e fu nel collo
Ferito ei sì, che diè l' ultimo crollo.

La fredda mano, e 'l grave corpo esangue
D' arme spogliati fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando invita,
Ecco, dicea, Cristiani, il vostro sangue
Ecco le spoglie de la coppia ardita.
Or chi verrà, che sovra me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?

Con sì fatte parole a la vendetta
De' magnanimi Franchi i cori accende;
Già Clotareo è in arcione, e solo aspetta
Il cenno di Goffredo, e l' asta prende:
E se ne va così, che 'n minor fretta
Libero pardo a' salti il corso stende.
L' altro incontra gli move; in mezzo al cam- (po
Ferirsi a gli elmi, e parve uscirne un lampo.

Da l' altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion divenuta inerme, e frale,
Crebbe gli incendj, e rinnovò la face,
Trattò le piaghe, ed aguzzò lo strale.
Ciò ch' io comando (disse) e ch' a me piace,
E' legge, e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta; e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potenza accusa.

Ma qual viltà sì d' ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com' egli al tuo doler si doglia?
Come compiange al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Temi forse, ch' ei finga? ah pur mostrai
Suo core a te: perchè più tardi omai?

Vanne pur lieta ov' io t' invito, e prendi
Per iscorta il mio Nume, e il tuo desio;
Che l' alme degli di Natura offendi,
Non pur me, se repugni, al voler mio.
Quivi di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce, e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d' ogni tua speme.

O d' Amor eloquenza! al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s' annera.
Che le piaghe sanar, nel gran campione
Con l' arte, onde è sì dotta, in breve spera!
Nè men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Rivelando, ch' a l' ultima ruina
E' la gente assediata assai vicina.

Perchè le manca il cibo, onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene,
O pur d' indegna servitù soffrire
L' insuîtato giogo, e le catene;
Sì ch' è tolto ogni generoso ardire,
S' egli co' disperati in guerra viene:
Che poi che 'n pregio il viver più non hanno
Cambiar vorrian ciò che di perder fanno.

Amor, ma tu, che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
Questa industria in quel bel petto spiri,
E il modo de l' uscir le manifesti,
E fa piana la strada a' suoi desiri,

Ore

Ove fortuna non la turbi, e infesti,
Consiglia Amor costei, che l'armi invole;
Di cui cinta Clorinda andarne suole.

L'armi tanto temute, ed onorate
Nel campo de' Pagani, e nel Francese,
Con le quai vista fu molte fiate
Far la nobil Guerriera illustri imprese;
Dal loco, ove riporsi erano usate,
Furtivamente la donzella prese:
Ch'uscir senza divieto è quasi certa
Sotto la falsa immagine coperta.

Quinci in disparte un fido servo appella,
E gli dice: *Un destriero or mi prepara:*
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S'avveggia alcun, se mia salute hai cara.
Ch'i' vuò fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu; ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.

Nel med.

Il portier obbidisce, e cala il ponte,
Nè la donzella ad uscir fuori è lenta,
E volge indietro ad or ad or la fronte,
Che d'esser ritenuta anco paventa.
Ma come scesi fuso a piè del monte,
La sollecita cura, e 'l dubbio allenta;
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

Nel med.

Così parlando, tanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose,
La spoglia, che parea neve non mista,
Chiara in bel raggio a i riguardanti espose;
Fu da duo cavalier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del vallo: e questi eran germani
E de gli altri custodi, e capitani.

Polifermo ed Alcandro a cui già fue
Da Clorinda in su gli occhi il padre neciso,
Or veggendo apparir qui l'armi sue,
Di veder proprio lei fu loro avviso.
Sorse l'ira, e lo sdegno in ambidue:
Nè potendo frenar moto improvviso,
Gridaro: A l'arme: ecco Clorinda, e ratti
L'aste avventaro in lei da l'odio tratti.

Alcandro, ch'è più fervido d'ingegno,

Ad alcuno de' suoi subito dice:
Poi ch' è l'ufficio nostro a noi ritegno,
Fate voi la vendetta in nostra vice.
Seguitela, uccidetela: che 'l segno
In tanta occasion passan ben lice.
Pur che sia morta, o presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l' uso.

Nel med.

Fugge la miserella; e que' feroci
Seguon pur quelle vie, ch' ella calpesta:
E i servi suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l' arme, e de le voci
(Che prossima ha la tenda) all' or si desta:
E la cagion ne chiede, e tal' intende,
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo a lui: nulla rileva,
Come stia poi ne l' altre cose il vero:
Che ò trarla d' ogni rischio egli voleva,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva:
E chiede a' suoi ministri arme, e destriero:
E seguendo il rumore, e l' orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.

Nel VII. Canto.

Cader ferrata porta udì stridendo,
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Ed in atto di sdegno indi sorrise,
E disse: Non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m' avvise:
Ma sia che può: so ben che questa mia
Spada aperse tal or più chiusa via.

Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
Dove ne vada, o sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto, ed erto,
Perviene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende:
Salvo ch' ambe le mani, e 'l capo ha nudo,
E parla in atto minaccioso, e crudo:

E perchè acquisti il simulacro fede,
Lunge indi, ov' è colei, ch' egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volge timor vario scompiglia.
Ivi spera uom trovar, che a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia.

E qui-

E quivi a punto, dov' è 'l muro inciso
Per dar loco a la vista, il trova assiso.

Ad Oradin (che sol trovossi) esperto
E buòn arcier la finta immago disse.

Nel med.

Il Simulacro ad Oradin favella,
Che era di saettar maestro esperto.
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come a te piace, e segno certo,
Soffrirai tu, che sol per sorte fella
Si moja Cavalier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante, e che riporte
Quell'empio can l'onor de la sua morte?

Nel med.

La qual giunta là, dove a mezzo il colle
L'altre sue genti la Guerriera mise;
Mentre ir fra loro a ripararsi volle,
Le confuse in tal modo, e le divise,
Che quando poi lo stuol Cristiano urtolle,
Non ressero a l'incontro, e fur conquise:
E con la lingua, e con l'ardita mano
Tentò Clorinda d'arrestarle in vano.

Nel VIII. Canto

Tutta è conversa in lui la turba ultrice;
Tante ire, e tanti ferri han solo un segno:
Nulla fu man non certa, o non felice
Saetta, o non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue; il sangue ha negli strai ritegno.
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga sola è il corpo tutto.

Nel med.

Ma perchè sappi tu, qual sia la mano,
Cui si deve la spada, e la vendetta:
Mirala, e vedi ben, che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch'ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa, e netta.
Fuori d'un solo: ed è, che 'n toccar quella
Destra fatal verrà lucida, e bella.

E perchè forse il Cavalier, ch'a fine
Solo potrà recar l'alta avventura,

Fia lontano dal Campo in peregrine
Contrade, avrai lunga fatica, e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
O mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Nel med.

E dopo vari affanni, e casi vari,
Ch' assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
Molte piagge varcate, e molti mari,
Salvo la man di Dio m' ha qui condutto.
Perchè di Sveno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E' la prova si faccia, onde si veda
A chi l'alta ventura il Ciel conceda.

Nel med.

Ma tu, ch' a le fatiche, ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo.
E la prova si faccia, in cui si scerna
Il gran secreto de la mente eterna.

A quel parlar si scinse il Cavaliero
La cara spada, che pendeagli a lato;
In cui le tempre, e l' artificio altero
Vincean le gemme, ond'è il bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo: e indarno ebbe tentato,
Che macchia indi non tolse: ond'ei, che scorse,
Ch' altrui si riserbava, altrui la porse.

A Raimondo la diede: ed ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Ed al minor Buglione indi sen venne,
Ma qual data gli fu, cotal restosse.
L'un Guido, e l'altro poi la prova fenne:
Ruggier, Gerniero, e Stefano provosse,
E 'l fedele Odoardo: e poi da' primi
In van girò, fin ch' ella giunse a gl' imi.

Carlo il Dano guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta:
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E novi monti forse, e nove arene
Passar fra gente barbara, ed infesta.
Non però si sgomenta: anzi a' perigli

Dei

Del viaggio apparecchia arme, e consigli:

E di Tancredi, e del gran Zio richiede,
Se lungi sian dal Campo, ed in qual terra.
Ma di Rinaldo più che 'n lui più fede
Dimostra aver, che in altro illustre in guerra.
Questi (dicea) fia de la spada erede,
S'un mio fisso pensiero in me non erra.
Però che lui sovra ogni Duce egregio
Ebbe già Sveno in meraviglia, e 'n pregio.

E per compagno già ne l'arme eletto
Se l'avea con la speme, e co'l desire.
Seco primo a i gran rischj esporse il petto;
E seco ne voleva ultimo uscire:
E 'l duol comune aver seco, e 'l diletto,
Il riposo, e 'l sudor: la pace, e l'ire.
Ah qual stata saria la coppia ardita:
S'era d'amor tanta virtude unita!

Nel med.

Le quali pur dopo difficil cura
Fornita omai por si poteano in uso.
E perchè inteso avea, ch'entro a le mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silenzio, e da l'oscura
Notte non sia di novo egli deluso;
Doppia le guardie a i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e sassi.

E udito avendo ancor che grande schiera
D'Arabi non lontana indi si posa,
Ove una valle solitaria, e nera
Nel suo riposto orror la tien ascosa:
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno a la Città bramosa;
Con violenza subita, e improvvisa
Di doppia gente prevenirla avvisa.

Nel X Canto.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Ieri albergo ci diè quindi vicino.
Ma quando in Oriente arde, e sfavilla
La stella messaggiera del mattino,
Sovra l'uso mortal chiara, e tranquilla
Voce per l'aria udimmo: Ite al cammino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,
Ch'ora d'uopo è di voi nel vostro Campo.

Nel med.

Fatale è qui Rinaldo: ite, e illustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari.

Ove

Ove sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi e chiari.
Ma i qui (Dio qui lui chiede) il rimenate;
Invitti senza lui son gli avversari:
Così ragiona; e ciascun' altro insieme,
Suoi detti approva, e in suon concorde freme.

Sol tace il pio Goffredo; e non che spiaccia
A lui, che si richiami il Cavaliero;
Ma volge a i modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità, dubbio il pensiero.
Sorge in tanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensier in lui dormir non ponno.

Al fin quando si specchia a la matina
L'alba sorgente, e sparge dolce il gelo,
E che l'anima vaga, e peregrina
E' meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo ormai dormendo i lumi inchina,
E con l'ali d'un sogno è alzato al Cielo.
Pargli in un puro, e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso, e pieno.

Nel XII. Canto.

Clorinda il Guerrier prese, e rilegollo
Con le robuste braccia, e i fianchi strinse:
E' se ne scosse, e con la destra il collo
Le prese, e co 'l suo piede il piè la spinse.
La fortissima Donna non diè crollo,
E mal grado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia: od ei seconda, e cede,
Ch'atterrar lei co 'l di lei sforzo crede.

Nel XIV. Canto.

Esso è diletto al Ciel: per lui s'attende,
Ch'un lungo ordin d'Eroi l'Europa onori:
A quai non pur si serba, ove il Pò fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi onori,
Ma il premio, ch'a virtù nuda si rende;
Gli si debbono qui palme, ed allori.
Tal che regnar l'avventurosa prole
Vedrà, sotto si miri, o sovra il Sole.

Nel med.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò, ch'appresso il Ciel par che comandi:
Ma nel suo padiglion fece raccorre,
De l'oste i Duci, e i Cavalier più grandi.
E ciascun seco in un parer concorre,
Che 'l forte errante a richiamar si mandi.

Onde

Onde eletto è da lui, ch' a quei ne vada
Cario, che recò già l'estrania spada.

Nel XV. Canto.

Restò Pelusio indietro, ed a mancina
La nave il corso avventuroso volse
E vide, come il Nilo a la marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la Città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, Isola già, che in alto lunge
Dal lido giacque, al lido or si congiunge.

Nel med.

Dunque (replica Ubaldo) il sommo Sole,
Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di se largir non vuole
A questa, che nel mondo è sì gran parte?
Risponde: Il vulgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

Nel med.

Così parlava: e le non corse strade
Solca fra l'Occidente, e 'l mezzogiorno:
Già son, dove ogni stella sorge, e cade,
E sempre gira egual la notte, e 'l giorno
Qui miete l'anno le mature biade
Due volte, e doppio ha il verno il suo ritorno
Vanno innanzi scorrendo: e già lor sorge
Il polo, cui l'Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con angustissime rivolte
Due pigre, e brune, e picciolette stelle;
E sovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose, e belle.
Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro,
Che qui segnano (disse) il Polo d' Austro.

Miran duo merghi indi con l'ale molli
Quasi radendo andar l'onda marina.
La fatal Donna ai duo Guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Ed ecco di lontano oscuri colli
Scopron de l'umil terra peregrina.
Lor nel petto un desio subito viene
Di lasciar l'acque, e di calcar l'arene.

E la

La memoria di tan'opre in breve
Ne gli abissi d'obblio tuffar si deve.

Questo ci vuol, perchè la gloria integra
Del gran trovato il trovator poi n'aggia.
Ma de l'obblivion tacita, e negra
Ancor tempo verrà, ch'altri la traggia;
E la spieghi volando per l'allegra
Aura soave, che dal Sol s'irraggia;
Quando ancor fia chi rinnovelli, e cante
La giusta guerra, e le fatiche Sante.

Ciò sarà ne' secoli maligni
Che per tutto fia svelto il mirto, e 'l lauro;
E muti languiran su 'l Tebro i Cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, ed in Metauro.
Solo fra i corni del gran Pò ferrigni
Avranno i nidi più belli, che d'auro;
Avranno gli antri e l'acque, e l'ombra, e l'erba.
O glorioso chi gli accoglie, e serba.

Così dicendo, o trascorrendo, il legno
La fatal Duce a un promontorio accosta:
Gl'inospitali Antropofagi il regno
Han quivi, e quindi stesa è la gran costa
Per lungissimo tratto incontra 'l segno,
Al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta:
Benchè tal' or si pieghi alquanto, e torca
Verso le parti, dove il Sol si corca.

Giungon poi dove un fiume al mar confina,
Che tante dal gran vaso acque diffonde,
Che 'l ceruleo color de la marina
Segna un lungo sentier di torbide onde.
Nè il Danubio sì grande, il Pò dechina;
Nè quel, che 'l fonte a l'un de' Poli asconde,
Ed a l'altro la foce: nè sì grande
L'Eufrate, ò il Gange mai si gonfia, e spande.

Molte Isolette ha ne la bocca, e tiene
Poi suso una Provincia infra due corna,
Ricca di preziose argentee vene,
Ond'ella ha il nome, e 'l fiume anco n'adorna:

La

La lunga spiaggia de le salse arene
Non è di borgo, o di castello adorna:
Rare case, e disperse: e spesso scotti,
Son da lor fiumi, e promontorj, e porti.

Vènner dopo gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l'Ibero audace:
Loco a' legni opportun, se non che 'l letto
Pieno di sirti, e innavigabil giace.
Si volser quivi a un improvviso obbietto;
(E' di Tifei, d'Enceladi ferace
Quivi la Terra) orribili mugghianti
Scopron su 'l lido i Patagon giganti.

Era in Gemelli il Sol, quando più breve
Qui l'ombra annotta, e i dì maggiori allum;
Ma là, 've il suo valor non si riceve,
Verun stagion di tenebre, e di bruma.
Scopron da lunge al fin monti di neve
Carichi, ov'ella mai *non si consuma*.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare
Che parte il mar del Sur da l'altro mare.

Spettacol quivi al nostro Mondo ignoto
Vider di strana, e d'incredibil caccia:
Volare un pesce, un altro girne a noto:
Fugge il volante, il notatore il caccia:
E ne l'ombra, ch'è in acqua, osserva il moto
Che quel fa in aria, e segue ogn'or la traccia
Fin che quel, che non regge a volo il peso
Per lungo spazio, in mar cadendo è preso.

Escon del breve stretto ad Oceano
Vasto ed immenso, il qual co'venti ha tregua;
Sì ch'onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, e quasi eterna adegua.
Or, perchè 'l corso che da *senno* umano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soave, e sempre eguale
Gli avventurosi erranti aura fatale.

A destra è lungo tratto: e quivi è il Guito,
E co 'l ricco Ferù l'aurea Castiglia.
Ma la nave seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il cammin piglia
E trova un mar sì d'Isole fornito,
Che l'Egeo con le Cicladi somiglia.
E già, da che lasciar l'arene Ibere,
Eran dieci albe scorse, e dieci sere.

Loco

o è in quell'ermo piagge assai riposto;
tto con l'arti sue Natura il rende.
rva il lido e tra due corna ascosto
un ampio seno e un'Isola difende,
h'a lui la fronte, e 'l tergo a l'onde è opposto,
Che vien da l'alto, e le respinge, e fende.
Quinci, e quindi è gran rupe; e torreggianti
an duo gran scogli segno a i naviganti.

ccìono sotto i mar securi in pace:
vra ha di negre selve opaca scena.
ontra' pendente una spelonca giace,
' edere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
une non lega qui, nè co'l tenace
orso le stanche navi ancora frena.
ui in vere de le vele, e de le sarte
accolse ella le chiome a l'aura sparte.

Nel med.

rmarsi a piè de l'alpe, infin che chiuso
u da l'ombre notturne l'Orizzonte.
i suoi splendori a pena ebbe diffuso
l Sol de l'aurea luce eterna fonte,
ricco il ciel di rai, ch'ambo là suso
ridar, già tempo è di salire il monte.
Ma lor su 'l cominciar l'erta attraversa
era serpendo orribile, e diversa.

Nel med.

de su 'l lago, e imperioso i mari
Vagheggia, e i monti ampio palagio adorno:
tramutar vede le stagioni, e in vari
Volti sotto apparir la notte, e il giorno.
Egli è in stabil riposo, e da' contrari
Sì gioia accresce al suo dolce soggiorno,
Come è soave il rimirar da terra
Nave, che mar crucciosò aggira, ed erra.

on hanno (sì il desio gli affretta, e punge)
Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poi che 'l mostro custode appar da lunge
Su la gran porta in minaccievol guardo.
D'uom è in lui quel di sopra, a cui congiun
Poscia da' fianchi in giù membra di Pardo;
Salvo che serpentina orribil coda
Nel deretano suo ripiega, e snoda.

on quelle fere impetuoso, e crudo,
Sì che ne fende, e fora il ferro, e i marmi:
lmo non hà, non ha corazza, o scudo
Che ne la pugna l'assecuri, e l'armi.
Ma la velocitate al corpo ignudo,

E la

E la destrezza sua vaglion per armi.
Tre dardi ha nè la destra; e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.

Contra gli armati duo sol con sì fatte
Difese vien, nè l' orme in terra imprim
E correria sovra le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime:
E porteria per mezzo 'l mar le ratte
Piante sull' onde tumido sublime
Senza punto bagnarle. Or come fue
Vicin, lasciò l' armi volanti sue..

E di tre colpi i duo Guerrier con esse
Percosse: piagò Ubaldo a mezzo 'l petto
Carlo non piagò già, però che tesse
Due punte, onde fu colto il forte elmett
Quinci d' intorno a lor tesse, e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto
E sono spesso anco colpiti a un punto;
Che l' un la coda, e l' altro il ferro ha giu

Non, se fosser tra mille in mezzo accolti,
Foran sì lor battuti i petti e i fianchi,
Le cave tempie, i larghi omeri, e i volt
Come un sol gli combatte, e gli ha già stan
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon, che indarno sparso il vigor manc
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun co'l petto il tergo altrui securo:

Con tutto ciò per sì diverse strade
Or l' uno, or l' altro assale sì repente,
E in lor de' colpi la tempesta cade
De le doppie armi sì grave, e frequente
C' hanno al parar, più ch' al ferir, le spa
Con tutte l' arti da lo schermo intente.
E se nulla temenza han di morire,
N' han dubbio almen, nè scema il dubbio

Ubaldo al fine argomentò con arte
Nova vincer la dubbia aspra contesa.
Il ... scudo suo gitta in disparte,
Sì ch' abbia la sinistra atta a far presa.
Quando la coda poi, ch' incide, e part
Le dure piastre è sovra lui discesa,
L' afferra sì, che 'l Mostro a se non po
Ritrarla, e ferma le veloci rote.

L' una stringe la coda, e l' altra mano

Difende ambi duo lor da le percosse:
Che tentò il Mostro di troncar, ma in vano,
... l'una, or l'altra: in van si torse, o scosse
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Nè da far resistenza ave armi, o posse:
Tal che senza contrasti, e senza schermi
Fesse, e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte a lui la spada immerse,
Dove l'umano era al ferin consorte,
Ed altrettante il capo, e più gli aperse:
E bastava assai meno a la sua morte.
Poi che 'l compagno suo l'orme converse,
Già curata sua piaga, inver le porte:
E quando presso fur, lucido, e vago
Trasse allettando a la lor vista il lago.

Nel med.

Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde:
E chi mira invaghisce, e chi l'ascolta,
Co 'l dolce suono, e con le lucide onde:
E sovra ambe le rive è così folta
L'ombra, che fende in lor da verdi fronde:
E così alta l'erba ivi s'estolle,
Che seggio esser non può più fresco, o molle.

La dolce vista de le due sì belle
Ignude intenerì quei fieri petti:
Sì che fermarsi a riguardarle, ed elle
Seguian' oltre, infingendo i lor diletti.
Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Una al fin n'esce, e tutte, e senza velo
Spiega le nude sue bellezze al Cielo.

Nel XVI. Canto.

Dissegli Ubaldo all' or: Già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene.
Nel pianto amaro dolcemente infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi?
Così ragion pacifica Regina
De' sensi fassi, e se medesima [illegible]

Nel XVII. Canto.

Vince senza pugnar: de' vinti suoi
No 'l sapendo trionfa. Or che fia poi?

Che

Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi sia, ch' a quei suoi vezzi invitto scampi
Quand' ella armata di pietate il viso
O pugni l'alme, e intorno a i cor s'accampi
Quand' ella adopri fulminando insieme
Le macchine d' amor diletto, e speme?

Nel med.

Che piaga di tua mano, o di tuo strale
Uccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, o quanto t'inganni, o vuoi severa;
O vuoi clemente dar pena, o perdono.
Clementissima sei, dolce Guerriera,
S' uccidi tu, chiami gastigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto de l' ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benchè fosse diaspro, o ferro saldo.

Nel med.

Così n' andaro, insin ch' al Sol novello
Mille tende poteano omai vedere.
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceva il tremolar de le bandiere.
Quel che scorti gli avea sublime augello
Non rivolò ver le celesti sfere:
Ma giù discese; e del fatal campione
Posò su l'elmo, ove il cimier si pone.

E qui s'assise, e qui immobil divenne
(Mirabil mostro) un gran cimier d' argento:
Ma, per ch' al volo apparecchiarsi accenne;
Par che del cielo ancor abbia talento;
In cotal' atto l' argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento
Conosciuto è Rinaldo; e già precorre
La fama, e certo poscia il nunzio corre.

IL FINE.

RIME
Di Mess.
FRANCESCO PETRARCA.

IN VENEZIA.

MDCCLXIV.

APPRESSO IL REMONDINI.
Con Licenza de Sup. e Priuil.

A CHI LEGGE.

L'Incredibile spaccio, che in pochissimo tempo si è fatto della prima nostra edizione dell' incomparabili Rime di Messer Francesco Petrarca ci ha obbligati a riprodurne da' nostri torchi una nuova. In questa non solamente tutto abbiamo messo in opera affinchè perfettamente corrisponda al pregio

ed alla leggiadria di quella, ma in qualche cosa ancora possiamo dire con verità averla ridotta migliore. Imperocchè oltre all' esserci adesso noi fedelmente attenuti, siccome ancora la prima volta facemmo, alla celebre edizion Fiorentina, approvata dai Signori Accademici della Crusca, nella quale hannosi le rime del nostro Autore riscontrate con ottimi testi a penna, e colla più esatta diligenza su quelli corrette, oltre ancora le varianti lezioni a piè di ciascuna pagina con maggior diligenza notate, e la novella vita del Petrarca scritta dal chiarissimo Sig. Luigi Bandini, quanto di ogni altra

più

più doviziosa, altrettanto ancor più fedele, oltre dico a tutte queste cose, abbiamo adesso per la prima volta aggiunti alcuni Frammenti copiati dall' originale stesso del Petrarca pubblicato in Roma l'anno 1642. da Federigo Ubaldini. E perchè potessero questi servire ancora come di un piccolo saggio a' Lettori della rozza ortografia di que' barbari tempi, abbiamo giudicato di riportarli, appunto come gli fece stampare anche il Sig. Muratori d' immortal memoria nel suo Petrarca a c. 707. Le tre famose canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, che in fine della

prima edizione ponemmo; abbiamo ſtimato bene di riſtamparle anche in queſta nel luogo medeſimo, eſſendoci paruto appartenere eſſe in qualche maniera all'opere del noſtro Poeta, per avere egli inſeriti i primi verſi di quelle nella ſua Canzone:

Laſſo me, ch' i' non ſo in
qual parte pieghi &c.

poſta a carte 56. Gradiſci, Lettor Corteſe, le premure da noi uſate per rendere in ogni parte perfetta l' edizione del più celebre fra tutti gl' Italiani Poeti, e vivi felice.

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA.

SE le geſta di FRANCESCO PETRARCA, ſiccome ebbero Scrittori contemporanei, che le deſcriſſero, così aveſſero avuta la ſorte d'eſſer poſte in carta in ſecoli più culti, e meno traſcurati di quello, in cui egli viſſe, io mi ſarei di leggieri diſpenſato dal rintracciare laborioſamente, come ho fatto, le più ſincere e importanti notizie, per teſſere queſta Vita dagli avanzi di quelle autentiche memorie, che il tempo divoratore non ha per anco potuto conſumare. Ma perchè d'un Uomo sì illuſtre, qual' egli fu, poco mi ſembrava averne parlato gli antichi, e molto altresì io credeva poterſi aggiugnere agli ſcritti de' moderni, per queſto motivo mi ſono accinto a favellarne di nuovo in quella guiſa migliore, che al mio ſcarſo talento ſia poſſibile. E primieramente, per dir qualche coſa del ſuo lignaggio, certo ſi è che fu queſto aſſai civile ed onorato, quantunque poco fornito di Beni di fortuna, come ci aſſicura egli ſteſſo nell' epiſtola ai poſteri. Imperocchè ſuo Padre fu Ser Petracco, o Petraccolo di Ser Parenzo, di Ser Garzo dall' Anciſa, ond' eb-

bero. i suoi veramente l'origine, benchè Monsig. Lodovico Beccadelli, che non avea forse veduto scritture pubbliche, francamente asserisca il contrario. La Madre poi fu de' Canigiani famiglia illustre di questa Patria, ed ebbe nome Eletta, non già Lieta, o Brigida, com'altri pretendono, mentre apertamente lo mostrano quei versi, che esso fece in sua morte:

Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes, Electa, *Dei tam nomine, quam re &c.*

Opinione è stata d'alcuno, che il Padre d'Eletta fosse quel Gherardo d'Aldobrandino di Canigiano, che l'anno 1289. sedè de' Signori, e di cui può credersi, che portasse poscia il nome Gherardo fratel minore del nostro Poeta, e Monaco Certosino. Il suo Bisavo Ser Garzo, che visse fino all'età di 104. anni, esercitò la nobil professione di Notajo, e fu uomo di valore e di senno, secondo che il Poeta racconta nell'epist. 3. del lib. 6. delle familiari, ove lo chiama: *Virum sanctissimum, & ingenio, quantum sine cultura litterarum fieri potuit, clarissimo*. Nacquero a Ser Garzo tre figliuoli, i quali furno Migliore, Parenzo, e Lapo. Del primo si ha notizia, che nel 1257. fosse Canonico dell'Ancisa; ma nel 1290. si trova, che esercitò la stessa professione del Padre abitando in Firenze nel Sesto di Borgo. E nel 1299. come erede del Padre già defunto si chiama interamente soddisfatto da Colto di Dato del Popolo di S. Leonardo d'Arcetri. Anche Parenzo si fu Notajo, leggendosi in una cartapecora esistente nella Badia di Passignano: *Rusticus, qui Spironatus dicitur, olim Simonis de Pighino constituit suos Procuratores Parenzum, & Petraccolum ejus filium de Ancisa Notarios*.

Nel

Nel 1281. era per asserto del Gamurrini Cancelliere de' Conti Guidi a Raginopoli; ma nel 1290. può credersi anch' esso stabilito in Firenze, poichè si trovava i Notaj Fiorentini del Sesto di Porta S. Piero. Fu [illegible] altresì [illegible]della Badia di Settimo, qualmente ap[illegible]e dalla Cartap. C. 23. dell' Archivio di Castelle; in cui sotto il dì 4. di Settembre 1304. Ser Parenzo del q. Ser Garzo Notajo dall' Ancisa confessa d'aver ricevuto da Don Francesco Cellerajo maggiore di detta Badia lire 7. e soldi 13. di fiorini piccioli a conto di ciò che dovea avere dal Monastero predetto per salario di rogiti dall'anno 1294. fino a quel giorno. E perciò non è punto maraviglia, se fra gli spogli dal Reverendis. P. D. Teodoro Davanzati Abate Cisterciense con somma diligenza, e fatica lodevolissima fatti di circa a 490. cartepecore, che nell' Archivio accennato si conservano, più e più volte si trovava il suo nome, e varj strumenti dallo stesso rogati. Così nella cartap. C. 51. sotto il dì 20. d' Agosto 1295. si vede Ser Parenzo Notajo, sindaco, e Procuratore del P. Garzia Abate di Settimo. E nella Cartap. B 43. a' 26. d'Agosto dell' anno medesimo, Ser Parenzo dall' Ancisa Procuratore, e Sindaco della Badia di Settimo è fatto citare da M. Guidalotto da Prato Giudice degli Appelli, acciò non faccia alcuna novità in pregiudizio di Bicci di Ranieri, e di Carino suo fratello abitanti nel Popolo di S. Martino la Palma; la copia del quale strumento è di mano di Ser Petraccolo suo figliu[illegible]. Parimente nella Cartap. segnata C. 44. a'23. d'Ottobre dell' anno stesso si legge il suddetto, come testimonio ad un compromesso tra D. Enrico Monaco e Procuratore di quella Badia, e i mentovati Bicci, e Carino, ed altri loro aderenti. Finalmente il dì 4. Di-

cembre 1297. Ser Parenzo di Ser Garzo dall' Ancisa roga un istrumento di divisione d'effetti fra i Monaci Settimo, e Mona Dolce del q. Dolcebuono, come osservasi in altra Carta pecora segnata H. 16.

Ebbe Ser Parenzo similmente tre figliuoli, cioè Graziano, Lapo, e Petracco, da cui fu generato il nostro Messer Francesco. Di Graziano è fatta menzione nel lib. 3. de' Capitoli alle Riformagioni di Firenze. Lapo si vede emancipato dal Padre nel 1304. per rogito di Ser Bartolo di Ser Ricco da Figline; E nel 1306. essendo egli a Padova ottiene, come erede, l' imbreviature de' rogiti di Ser Parenzo suo Padre dalla Signoria di Firenze. Ser Petracco fu anch' esso Legale di professione, e fino al 1302. godè la carica di Notajo, e Cancelliere delle Riformagioni, ciò che abbiamo chiaramente nella Cronica di Dino Compagni. Nel 1300. fu sostituito a Cione di Ruggierino Minerbetti per invigilare, insieme con Segna di Bono, autore della famiglia de' Segni, alla fabbrica d' alcuni Castelli del Valdarno di sopra, e in specie a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per lo Comune di Firenze, per opporlo alle possenti famiglie degli Ubertini e de' Pazzi. Della scrittura, a cui tal notizia s' appoggia, ne so grado al Sig. Domenico Sforazzini di Terranova, che gentilmente m' ha favorito delle seguenti parole, da lui forse osservate nella Vita d' Arnolfo scritta già da Filippo Baldinucci: *Cione olim Domini Ruggerini Minerbetti Officialis electus una cum Segna Boni per Priores Artium, & Vexilliferum Justitiæ ad promovendum, & sollicitandum, & fieri faciendum, castra, quæ de novo ædificantur, & fiunt in partibus Vallis Arni pro Comuni Florentiæ, cum ipse officio præesse non possit, ac præsens esse propter imminen-*

tem

tem infirmitatem, qua gravatur, ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem præsentem loco sui posuit, & ordinavit committens sibi omnem auctoritatem &c. Quindi è, che essendo egli di molta destrezza, e valore ne' pubblici affari, fu sempre, come scrive Leonardo Aretino (*Vit. del Petrarca*) adoprato dalla sua Repubblica ne' casi più gravi, e due volte eziandio fu mandato Ambasciatore ai Pisani, cioè nel 1301. e nel 1302. Ma in quest' ultimo anno giunto a Firenze Carlo di Valois, chiamato allora Carlo Senzaterra, col pretesto di sedare le discordie de' Cittadini, e di riconciliare i Bianchi co' Neri, per commissione segreta del Papa condusse l'affare a termine, che il dì 4. d'Aprile dell'anno suddetto i Guelfi di parte Bianca insieme co' Ghibellini furono cacciati dalla Città, e costretti ad abbandonare la Patria. Tra i molti, che andarono allora in esilio, annovera Dino Compagni il celebre Poeta Dante Alighieri, ed il nostro ,, Ser Petracco di Ser Parenzo dall' Anci-
,, sa Notaio alle Riformagioni. ,, E siccome il divino Poeta fu scacciato sotto colore di delitti inventati dagli emuli suoi, cioè come barattiere, e nemico di Parte Guelfa, qualmente costa da un libro di Camera del 1342. esistente nel grande Archivio del Monte Comune di Firenze: *cum Durante olim vocatus Dante q. Alagheris de Florentia fuerit condemnatus & exbannitus per Dominum Cantem de Gabriellibus de Egubio olim, & tunc Potestatem Florentiæ in MCCCII. de mense ..... in pœna & confiscatione bonorum ipsius in Con. Florentiæ, pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfæ Civitatis Pistorii, & commisisse barattariam, ipso existente in Officio Prioratus, & alia fecisse prout in form. dictæ condemnationis continetur &c.* Così Petracco ebbe a soffrire la

calunnia d'aver falsificato uno strumento in pregiudizio di M. Albizo di M. Guidio de' Franzesi dalla Foresta. Laonde a' 20. d' Ottobre di quell' anno fu condannato a pagare lire 1000. di moneta, o a perdere la mano destra, qualunque volta venisse in forza del Comune. Il Sig. Barone della Bastie (*Vie de Petrarch.*) va screditando questa notizia, come favola spacciata dal Gamurrini. Ma quanto egli su tal fatto s' inganni, potrà chicchessia osservarlo in appresso. Esule dunque dalla Patria si raccolse Petracco con la moglie in Arezzo, ivi aspettando, che s' aprisse qualche via favorevole al suo partito. Infatti l'anno 1303. allorchè venne Legato in Toscana il Cardinale Niccolao da Prato mandato dal Papa a procurare la pace tra i Guelfi, e i Ghibellini, fu eletto per Sindaco dai Fuorusciti a maneggiare il trattato il nostro Petracco insieme con M. Lapo di Ricovero, siccome scrive il sopracitato Dino nella sua Cronica. Ma dopo lunghi discorsi non avendo cosa alcuna conchiusa per malizia de i contrarj, fu costretto a lasciar di bel nuovo la Patria, e restituirsi in Arezzo.

Mentre pertanto colà si tratteneva nacque il nostro celebre Poeta il dì 20 di Luglio dell' anno 1304 in una Casa situata nel Borgo dell' Orto. Fu dato in luce, come egli stesso racconta (*Epist.* 1. *del lib.* 8.) sul far dell' Aurora, e quasi in quel punto medesimo, che i Ghibellini, ed i Bianchi partiti da Bologna, e da Arezzo entrarono in Firenze per la Porta a S. Gallo con grande sforzo di genti; e con molta paura de' nemici, quantunque in breve fossero astretti a ritirarsi in quella guisa, che è nota. Nato pertanto Francesco in Arezzo, e non all' Ancisa, come hanno creduto alcuni col Vossio (*Hist. Lat. Comm. lib.* 3.) ivi passò la sua prima infanzia per lo

spa-

spazio di 7. mesi, o d'un anno in circa. Indi fu condotto dalla Madre all' Ancisa, dove ella a certe possessioni del marito si trattenne col fanciullo 6. anni. In questa occasione probabilmente accadde, e non dopo nel trasferirsi a Pisa, che egli fu per affogare in Arno insieme coll' uomo, che lo portava, siccome avverte giudiziosamente il mentovato Sig. della Bastie (*Vie du Petrarch.*) contro il parere di Girolamo Squarciafico. Anche il Beccadelli, e il Tommasino sono per avventura caduti nell' istesso errore per non avere, come io penso, bene esaminate quelle parole del Petrarca (*Epist. ad Poster.*) *Ferebatur puellus prævalidi cujusdam juvenis dextera pannis obvolutus, & non alius quam Metabus Camillam nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, bajulabatur. Sed in transitu Arni fluminis equus lapsu pedi, genuflectitur, & juvenis ille in cujus dextera tenebatur, labitur, & dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentià gurgitis submergitur*. Ed in vero come è egli verisimile, che un fanciullo di 7. anni, qual era Francesco, quando fu a Pisa condotto, fosse portato involto in un panno, ed appeso ad un bastone? Sbrigatosi Petracco dall' incomodo della famiglia, sembra che anch' egli non molto dopo lasciasse Arezzo, ed altrove si trasferisse a motivo d' affari. Imperocchè io trovo, che l' anno 1306. era egli in Padova, leggendosi nel citato Archivio di Castello una Carta di procura segnata C. 23. nella quale il dì 26. d' Aprile Ser Petraccolo Notajo, e Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo costituiscono loro Procuratore Vanni del q. Buonaccorso Cittadino, e Mercante Fiorentino per riscuotere dal P. D. Garzia Abate di Settimo la somma di fior. 72. già depositati in mano di esso da Ser Parenzo loro Padre. L' Istrumento è fatto in Padova nella

contrada di San Martino per rogito di Ser Gregorio di Sante. E nel dì 5. di Maggio 1306. il suddetto Vanni Procuratore confessa d'aver ricevuto dal mentovato Abate a nome di Ser Petraccolo, e di Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa la somma dei detti 72. fiorini per rogito di Ser Bartolo del q. Mazzatello da Montesicalle. L'anno 1308. mentre Eletta col figliuolo dimorava tuttora all' Ancisa, considerando i Priori la condennagione, e il bando seguito in persona di Petracco essere stato effetto d' una pura calunnia, deliberarono che fosse assoluto da ogni pena, e condanna per via d' offerta, come provasi da una provvisione de' 20 Febbrajo 1308 (*lib. di Riformag. del 1308.*) del seguente tenore. *Ser Petraccolus Ser Parenzi de Ancisa Notarius tempore D. Gerardini de Gambera olim Potestatis Florentiæ condemnatus fuit in ll. 1000. f.p. dandis Cameræ comunis Florentie, salvo quod si dictus Ser Petraccolus aliquo tempore pervenerit in forciam Comunis Florentiæ, & ab eo die citra postquam pervenerit infra decem dies non solverit dictam pecuniæ quantitatem, quod eidem dextera amputetur, ex eo quod accusatus fuit &c. per Ser Piccardum Ubertini de Castro Florentino &c. quem dixit de mense, & anno in ea accusa contento fecisse & fabricassi quoddam Instrumentum Appellationis falsè & dolose, in præjudicium, & gravamen D. Albizi de Franzesibus, in eo videlicet quod dictum Instrumentum appellationis prædictæ sive ipsam appellationem factam fuisse præsente D. Fedo Judice Appellat. Com. Florent. per dictum Ser. Petraccolum in populo S. Stephani Abbatiæ in via publica, cum in veritate hoc non fuerit verum, sed falsum, quod dictus Judex Appellat. fuerit præsens &c. quæ condemnatio facta fuit anno 1302. Indict. I. die Sabbati 20. Octobris.* Quorum occasione idem Ser

Pa-

Petraccolus Not passus fuit se poni in banno avere & personæ; Unde Domini Priores Artium & Vexillif. Justitiæ considerantes causam per quam ipsa condemnatio facta fuit & habito respectu ad ipsius Ser Petraccoli innocentiam, providerunt & deliberaverunt, quod dictus Ser Petraccolus absolvatur per viam & modum oblationis: Et propterea idem Ser Petraccolus quandocumque sibi placuerit possit intrare in carceribus Stinearum, aut Volognani Com. Florent. & postquam fuerit in claustro, seu intra muros circumdantes aliquem ipsorum carcerum, intelligatur esse, & habeatur, & sit, ac si esset in carceribus ante dictis &c. & subsequenter a loco ipsorum carcerum usque ad Ecclesiam S. Joannis Baptistæ ducatur, seu ire possit absque aliqua Mitria in capite, seu alibi quomodocumque habenda & deferenda; ibidemque apud altare ipsius Ecclesiæ S. Joannis per quamcumque personam eidem placuerit, Deo P. Johanni pro Com. Florent. offeratur de condemnatione & banno prædictis. Et quod præfatus Ser Petraccolus facta de eo oblatione secundum modum prædictum intelligatur esse, & sit perpetuo exemptus, liberatus, & totaliter absolutus &c. Il non aver fatto uso di questa grazia ha fatto credere al Gamurrini, che Petracco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse d'esser rimesso nella Patria. Ma egli è cosa certa, ch'ei passò con la sua famiglia in Avignone prima dell'anno 1312. o piuttosto del 1313. onde non è agevole il rinvenire il motivo per cui non volle, o non potè il suo ritorno effettuare. Compiti intanto i 7. anni fu condotto Francesco a Pisa, dove tornò la Madre ad abitare col marito, che a se l'avea colà richiamata. Nello spazio d'un anno in circa, che in quella Città si trattenne, apprese il fanciullo i primi elementi da Barlaam Calabrese Monaco Basilia-

no, che poi divenne, secondo affermasi, Vescovo di Ieraci. L'anno seguente, che fu il 1313. risoluto Petracco di passare in Avignone, con animo forse di migliorar la sua sorte, e a tale effetto sopra un naviglio imbarcatosi, fu per mare assalito da così fiera burrasca, che a gran fatica vi si condusse con la famiglia a salvamento; poichè rottosi il legno per la violenza dell'onde vicino a Marsiglia, corsero tutti grandissimo rischio di perire. Poco si trattenne il fanciullo in Avignone, che fu mandato dal Padre a Carpentras, dove in quattr'anni apparò con gran profitto Grammatica, Rettorica, e Dialettica. Da Carpentras fece passaggio a Montpellier, dove impiegò altrettanto tempo a studiar Legge sotto la direzione del celebre Canonista Giovanni d'Andrea Mugellano, e di Cino da Pistoja, da cui può credersi, che l'arte ancora, e il gusto apprendesse della volgar Poesia. Quindi fu mandato a studio a Bologna, ed in tre anni, che ivi dimorò, udì tutto il corso civile da' celebri Giureconsulti Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa. Vero è però, che in odio avendo quella Scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del Padre, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane, alle quali fortemente si sentiva per natura inclinato. La qual cosa avendo intesa Petracco, portatosi in fretta a Bologna, e quivi trovati i libri, che il figlio tenea nascosi, tutti in sua presenza gettò sulle fiamme; Del che dolendosi il giovane, e piangendo a cald'occhi, tal forza ebbero le sue lagrime, che mosso il Padre a tenerezza tolse dal fuoco Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì. [*Epist. 1. lib. 16. delle senil.*] Intanto verso l'anno 1315. morì Eletta sua Madre in età giovenile, e circa un anno dopo morì ancora

Ora Petracco, il quale, se creder dobbiamo al Gamurrini, era passato alle seconde nozze con la Nicolosa di Vanni di Cino Sigoli, che l'anno 1301. fu de' Priori. Per la qual cosa veggendosi il giovane libero omai dall'autorità paterna, tornò ben presto in Avignone, non tanto per attendere alle picciole sostanze, ond'era rimaso erede, quanto per applicarsi interamente ai suoi studj più favoriti. Quivi, secondo ch'egli attesta, sciogliendo il freno al suo bel genio, e la volgar Poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome acquistossi per la dolcezza, e purità dello stile, che fu in breve la sua amicizia da' personaggi più illustri ricercata, e spezialmente dalla famiglia Colonna, che in Avignone alla Corte del Papa in quei tempi dimorava. In fatti Jacopo Vescovo Lombriense, e fratello di Giovanni Cardinale, ebbe fin da principio in tanto pregio la sua conversazione, che volendo visitare la sua Diocesi, seco lo condusse in Guascogna, ove alle radici de' Pirenei passarono al riferir del Poeta un'estate soavissima. Quindi tornato in Avignone rimase alle preghiere del Vescovo in Casa del Cardinale, dal quale pure non altrimenti era amato, che se stato gli fosse strettamente congiunto. Nel qual tempo, o fosse per affari domestici, o per piacere di solitudine, usava spesso il Petrarca diportarsi in un luogo detto Valclusa poco distante da Avignone, nel quale alcune possessioni godeva dal padre acquistate. In questa occasione fu, secondo il parer più comune, che incontratosi un giorno, che fu il sesto d'Aprile del 1327. in una bellissima fanciulla appellata Lauretta, di essa fortemente s'innamorò, essendo egli appunto in età di 24. anni. Alcuni Scrittori, fra i quali può annoverarsi il Beccadelli (*Vita del Petrarc.*)

vo-

vogliono, che questo suo primo innamoramento seguisse nella Chiesa di Santa Chiara d'Avignone, tale opinione appoggiando alla famosa nota, che di mano del Petrarca creduta, nel Virgilio dell'Ambrosiana si legge, ed in tal guisa comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meae tempus an. Domini 1327. die 6. Aprilis in Ecclesia S. Claræ Avenioni hora matutina, &c.* Altri all'incontro pretendono doversi tal nota aver per sospetta, come quella, che ai più diligenti esaminatori è sembrata differente dall'altre, che di mano del Petrarca nel Codice esistono: e per esser il Codice medesimo passato in varie mani prima, che dal Cardinal Federigo Borromeo fosse all'Ambrosiana donato. Ed in verità da una lettera di Pietro Candido Decembrio *lib.* 5. *epist. additar.*) scritta a Lodovico Casellio, Consigliere di Borso Duca di Modena, chiaramente si ricava, che Virgilio manoscritto del Petrarca era al suo tempo nella Biblioteca di Pavia. Ma questa opposizione può facilmente a mio giudizio sciogliersi coll'autorità del chiarissimo Sig. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale asserisce nell'Istoria Tipograf. di Milano, che tutte le note del detto Codice esistenti sono di mano del Petrarca, avvertendo inoltre, che la memoria concernente M. Laura in niuna edizione è stata giammai fedelmente riferita. Comunque ciò sia, certa cosa è, che il Poeta ovunque parla nelle sue rime di questo accidente, lo descrive sempre, come accaduto alla Campagna. Così nel Sonetto 157. p. I.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m' apparve con due corna d'oro

E nella Canzone 23. p. I.

Nuova

Nuovo Angeletta ſovra l'ale accorta, &c.

Ed anche in quell'Ecloga latina

Daphne ego te ſolam deſerto in litore primum
Aſpexi dubius hominemne, Deamne viderem.

Chi foſſe poi Lauretta, o Laura così da lui per miglior ſuono chiamata, comecchè parimente varie ſiano l'opinioni, nondimeno con più certezza può dirſi eſſer ella nata della nobil famiglia di Sade Avignoneſe, e non come tiene il Vellutello, d'un tale Arrigo Chiaban Signor di Cabrieres, il quale probabilmente non è mai ſtato, che un perſonaggio chimerico. Imperocchè egli è fuori di dubbio, che il ſepolcro ſcoperto l'anno 1529. nella Chieſa de' Franceſcani di Avignone con l'oſſa di M. Laura, e con la ſua medaglia inſieme col Sonetto, che incomincia

Qui riposan le caste e felici oſſa, &c.

è ſtato in ogni tempo della famiglia ſuddetta, qualmente aſſicurano l'antico poſſeſſo, e la Stella arme gentilizia della medeſima, che ivi intagliata ſi vede; Ed oltre a queſto l'inveterata, e coſtante tradizione di quel Popolo, con l'avere il Poeta ne' ſuoi verſi ſpeſſe volte alluſo alla Stella, non ſono argomento affatto ſpregievole per iſtabilire queſta opinione. Ma circa all'età ſua, allorchè da Franceſco fu la prima volta veduta, e circa al vero giorno, e l'ora di così celebre innamoramento, non iſtarò ſcrivendo a dilungarmi, mentre parecchi lo hanno fatto, come Alfonſo Cambi Importuni, Luca Antonio Ridolfi, il Mazzoni, e Franceſco Giuncini, con ricerche non meno ſcrupoloſe, che inutili.

An-

Anche la questione se vivesse nel celibato, o nò, come può forse cadere in dubbio a motivo in specie di quel Sonetto, che principia,

Liete e pensose, accompagnate e sole, &c.

lascierò volentieri all'esame de' più curiosi indagatori. Solo mi basta d'aggiungere, che Laura non fu mai Poetessa, checchè ne dica il Nostradama nelle vite de' Poeti Provenzali, mentre il Poeta in tanti luoghi, che di essa ragiona, nulla giammai ne dice, e fra tante Poesie Provenzali, che ci sono rimase, neppure un verso si trova, che venga alla medesima attribuito. Dalle quali cose può chicchessia tanto meglio conoscere, non so s'io mi dica la bizzarria o impostura di colui, che l'anno 1552. diede in Venezia alla luce alcune Poesie col titolo di *Sonetti*, *Canzoni*, *e Trionfi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca*, *&c.* Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura, ed onesto, ma per altro così grande e costante, che non solo amò Laura tutto il tempo, che ella visse, ma estinta ancora la pianse, e vivissima ne conservò la memoria fino all' ultima vecchiezza. Quindi è, che giunto all'anno ventottesimo pensò di lasciare Avignone e di viaggiare per la Francia, e per la Germania, sperando in tal guisa o di recuperare l' antica libertà, o almeno di moderar la sua fiamma. Onde ottenuta licenza dai Signori Colonnesi, appresso i quali, come ho detto, dimorava, andossene prima a Parigi, e di lì passato in Fiandra gran parte osservò della Germania, d' onde, attraversata la selva Ardenna, si restituì a Lione. Quivi arrivato ebbe lettere di Jacopo Colonna, colle quali era pregato di seguirlo a Roma, dove egli già si trovava incamminato. Sicchè rivolgendo strada a quella parte

-te con molta celerità s'indrizzò. Giunto a Capranica fu ivi costretto dal Conte Orso dell'Anguillara a trattenersi alcun giorno, per non esporsi a rischio evidente della vita, essendo allora le strade mal sicure, e tanto il Paese in iscompiglio per le nemicizie de' Nobili Romani. Ma intesa la sua venuta portossi a levarlo il Vescovo Jacopo con Stefano suo fratello, i quali colla scorta di 100. Cavalli sano e salvo lo condussero a Roma, ove più mesi dimorò contemplando gli antichi monumenti, e i maestosi avanzi di quella gran Metropoli. Indi acceso del desiderio di riassumere gli interrotti studj, tornò di nuovo in Avignone, ove ai prieghi del Cardinal Giovanni al servigio si pose del Pontefice Giovanni XXII. in qualità di Segretario, quantunque a principio assai ripugnasse, atteso il contragenio, che aveva alle Corti. Da questo Pontefice fu adoperato in molti affari di grande importanza, e più volte fu da esso spedito in Francia, in Inghilterra, e in Italia, con belle promesse di grandi avanzamenti. Ma finalmente accortosi Francesco quanto vane fossero le sue speranze, fatta una subita risoluzione, da quella servitù si tolse, e tornando ai soliti studj, e al bel soggiorno di Valclusa, ivi per lungo tempo dimorò, non lasciando per altro d'andare spesso a visitare la sua bella Laura. In questo tempo e luogo fu, che diede principio, ed anche in buona parte condusse il suo Poema dell'Affrica, da cui ne sperava una gloria immortale: Ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei la bell'opera composta sull'istesso soggetto da Silio Italico, il quale come ognun sa, molti anni dopo fu scoperto e pubblicato dal Poggio: di cui se notizia veruna avesse avuta, egli è credibile, che non averebbe giammai posto mano a quell'impresa.

Nel

Nel medesimo soggiorno gran parte compose delle rime volgari, e molt' opere in prosa fece eziandio, o incominciò, secondo che attesta egli stesso in una sua epistola (116 *delle famil*). Mentre applicando ai suoi studj nel luogo già detto dimorava, veniva spesso dagli amici visitato, e da varj Signori della Corte d'Avignone; anzi a tal segno era già divenuto celebre, che fino dai lontani paesi portavasi taluno a vederlo, come fece Pietro Pittaviense, il quale è da esso chiamato *vir insignis religione, & litteris* (*Epist. 7 lib. 16. senil.*) Intanto la fama del suo Poema volava per tutto, e fu cosa degna di maraviglia, che in un sol giorno ebbe lettere dal Cancelliere dello Studio di Parigi e dal Senatore di Roma, colle quali era invitato a prendere la corona Poetica fra loro. Il quale invito fu certamente in quel secolo di grandissimo onore, come cosa non più praticata da lunghissima serie di anni, perlochè stando egli perplesso a qual partito dovesse appigliarsi, mercè la gran fama dell'università di Parigi, e l'antica reputazione del Senato e Campidoglio Romano; finalmente consultato per lettera il Cardinal Colonna, e da esso esortato ad eleggersi piuttosto Roma, colà risolvè d'incamminarsi. Prima però volle passare a Napoli per avere sopra il suo Poema il giudizio del Re Roberto, stimato in quel secolo Principe sopra gli altri dotto, e soavissimo. Laonde imbarcatosi a Marsilia in breve colà si condusse, ove fu accolto da quel magnanimo Re con tutti i segni d'onore, ed amorevolezza. Ed avendo egli in tre giorni i suoi versi uditi, che molto gli piacquero, non solamente giudicollo degno della corona, ma più volte con grande istanza lo pregò a voler riceverla in Napoli di sua mano. Niente però profittando su questo punto, volle almeno esiger

da

la lui promeſſa, che il Poema dell' Africa, terminato che foſſe, gli ſarebbe da eſſo intitolato, ſiccome dopo fedelmente eſeguì. Ed allor quando Franceſco andò a Corte per licenziarſi, il Re giunſe a dirli, che ſe non foſſe ſtato in età così grave, ſarebbe anch' egli paſſato a Roma, per godere la novità di quello ſpettacolo, e maggiormente onorarlo colla ſua preſenza; ma giacchè non poteva egli, mandò ſeco alcuni perſonaggi, e ſcriſſe al Senator Romano una lettera ampliſſima in ſuo favore. Giunto pertanto a Roma, ove il Conte Orſo dell' Anguillata ſuo gran fautore ed amico l' ufizio eſercitava di Senatore, volle quel Signore prontamente della laurea onorarlo, prima che ſpiraſſe il termine dell' inſigne ſua carica omai vicino. Perlaqualcoſa il dì 8. d' Aprile dell' anno 1341. che fu appunto la Paſqua di Reſurrezione, fu coronato il Poeta in Campidoglio con un grande applauſo, e concorſo del Popolo Romano. Hanno preteſo alcuni, fra i quali il Gamurrini, e il buon Veſcovo Tommaſino, di darci un' idea di queſta funzione col teſtimonio d'una ſciocca e ridicola lettera, che ſotto il nome di Sennuccio del Bene fu ſtampata in Venezia nel 1549. Io non iſtarò a confutare l' inette, e palmarie falſità, che ivi ſi leggono, baſtando ſolo accennare, che il magnifico Cane della Scala, a cui ſi finge diretta, era già morto parecchi anni prima di tale avvenimento. Riferirò bensì a queſto propoſito la breve, ma ſincera memoria, che da M. Lodovico di Buonconte Monaldeſchi teſtimonio oculare fu laſciata nel ſuo Diario inſerito dal Chiariſſimo Signor Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 12. degli Scrittori Italici, e la quale è ſtata pure riportata dal Tommaſino (*Petrarc. rediv.*) ne' termini ſeguenti. „ L'
„ anno 1341 nel Pontificato di Papa Benedet-

„ to

„ to XII. in quel tempo, che fu allo Papa
„ Missier Stephano della Colonna, Missier Or-
„ so dell' Anguillara volse coronare Missier
„ Francesco Petrarca nobile Poeta, e fu fat-
„ to in Campidoglio in questa maniera. Se
„ vestio de rosso dodeci juvani de quindici
„ anni l' uno; Et erano tutti figli di Gentil
„ huomini et Cittadini. Uno fu della Casa
„ dello Furno, et uno de Casa Trincia, uno
„ de Casa Crescentio, uno de Casa Caffarel-
„ li, uno de Casa Capozucchi, uno de Casa
„ Cancellieri, uno de Casa Cuccino, uno de
„ Casa Rosci, uno de Casa Papazuri, uno de
„ Casa Paparese, uno de Casa Altieri, et uno
„ de Casa Lucii; E poi chisti juvani dissero
„ muti versi in favore dello populo fatti da
„ chillo poeta'; E poi iro sei Cittadini vestu-
„ ti de panno verde, et furo, no Saviello,
„ no Conte, no Orsino, no Anibale, no Pa-
„ parese, no Montanaro, e portavano una
„ corona per uno di diversi fiori. Poi com-
„ parve lo Senatore in mezzo a muti Cittadi-
„ ni, e portao allo capo sojo na corona de
„ Lauro, e se assettao alla Sedia dello Asset-
„ tiamento: E fu chiamato lo detto Misier
„ Francesco Petrarca, e se presentao isso ve-
„ stuto de longo; e disse tre volte: Viva lo
„ populo Romano; Viva lo Senatore, e Dio
„ li mantenga in libertate: E poi s'inginoc-
„ chiao allo Senatore, lo quale disse: Coro-
„ na premia la virtù. Se leva la ghirlanda
„ dello capo, & la mise a Misier Francesco:
„ Et isso disse un bello Sonetto a favore
„ delli antichi Romani valorosi. Chisto fu
„ fornuto co' muta laude dello Poeta, per-
„ chè tutto lo popolo gridava: Viva lo Cam-
„ pidoglio e lo Poeta „. Anche la memoria
che esiste nella Biblioteca Medica scritta in
un Codice membranaceo del Plut. 28. a lette-
re grandi, può meritamente stimarsi autenti-

ca,

ca, con tutto che non manchi d'errori, come quella che sembra scritta da Autore contemporaneo certamente al Poeta, ma che forse non sapeva più là di quanto allora ne spargeva la fama. Non lascerò pertanto di riportarla tale quale mi è stata comunicata dall' eruditissimo Sig. Ab. Lorenzo Mehus, dal quale fra l'altre notizie a me favorite riconosco ancor questa. *Ad æternam rei memoriam. Cunctis hæc inspicientibus sit apertum, quod sub annis Incarnationis Dominicæ MCCCXLI. probatissimus vir, ac eloquentia facundissimus Franciscus quond. Ser Petrarchi de Lancisa de Florentia anno ætatis suæ XXV. per Robertum inclitum Jerusalem & Siciliæ Regem examinatus est secreto, palamque coram suis proceribus, et in facultate poetica approbatus, & subseque[illegible] prædicti Regis instantiam in alma Urbe Romana a Magnifico milite Domino Urso de Ursinis tunc Romanorum clarissimo Senatore apud Capitolium coram omni populo XV. Kal. Maji anno jam dicto in Poetam corona laurea feliciter coronavit* (coronatus). *Nec reperit[illegible]o aliquo alium post Statium Pampinium* (Papinium) *surculum Tolosanum Romæ coronatum fuisse; qui Statius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore, qui anno DCCCXXV. ab Urbe condita imperavit. Hic igitur Franciscus Poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam jura civilia audivit, deinde apud Montem Phesulanum* (Pessulanum) *& in Romana Curia didicit Poesiam. Composuit quidem usque in hodiernum diem libros, videlicet Africam metrice, Dialogum quemdam prosaice, & alios. Composuit etiam opscula plura, ex quibus hic infra quorundam copia reperitur. Et primo de illis, quos composuit de generali mortalitate, quæ fuit per totam Tusciam, et potissime in Florentia anno Christi MCCCL. Indict. septima,*

Fra

Fra gli errori trascorsi in questa memoria, parte, credo io, per negligenza dell'Autore, e parte per colpa dell'Amanuense, nessuno per avventura è più osservabile, e più curioso di quello, dove il Conte Orso dell'Anguillara Senator Romano è chiamato degli Orsini. Nè io saprei scusarlo altrimenti, se non col credere, che fin d'allora regnasse l'opinione, che la Casa dell'Anguillara fosse una Branca della Famiglia Orsina; poichè quanto ai tempi posteriori ognuno sa da quanti illustri Scrittori sia ciò stato asserito, finchè dal Sansovino (*Stor. della fam. Orsin.*) e da altri è stato pienamente convinto lo sbaglio preso. Onorato il Petrarca della Laurea partì nel mese di Maggio per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone, se non che giunto a Parma fu ritenuto dai Signori da Coreggio, i quali, come ei racconta, nel giorno medesimo, che vi entrò, s'impadronirono di quella Città scacciando il presidio di Mastino della Scala Signor di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. In questo mentre, se pur non sbaglio, ricevè l'infausta nuova, che in Guascogna era morto il suo gran protettore Jacopo Colonna; del quale accidente n'era egli stato avvertito la notte stessa, che accadde, in un sogno, il quale da esso ci vien descritto nell' Epist. 74. delle famil. In questa occasione parimente, è non prima, come senza prova alcuna scrive il Beccadelli, dai mentovati Signori conferito gli venne l'Arcidiaconato della Cattedrale di Parma, che tanto raccogliesi e dalla lettera ai posteri, e dalla sua vita lasciataci da Girolamo Squarciafico. Da Parma andò per qualche tempo ad abitare un luogo detto Selvapiana posto di là dal fiume Lenza ne' confini di Reggio, ove allettato dalla solitudine tornò a

[..]ò a por mano al suo Poema dell'Affrica, e v[i] lavorò con tanto ardore, che poscia tornato a Parma, ed ivi in luogo remoto comprata una Casa, in picciolo tempo, siccome narra il Vergerio (*Vit. Petrarc.*) condusse quell'Opera a fine. Indi passò a Milano; e poi a Mantova chiamato da Carlo IV. Imperatore, il quale accolto con grande stima, e dimostrazione d' affetto appresso di se lo ritenne alcun tempo (*Epist. 43. dopo le sen.*) E di lì ancora speditosi tornò in Avignone, e all' antica stanza di Valclusa, ove scrisse i tre colloquj con S. Agostino. In questo tempo essendo morto il Re Roberto, e succeduta nel Regno la sua nipote Giovanna, Papa Clemente VI elesse il nostro Poeta per andare in suo nome a condolersi con quella Principessa, e per trattare alcuni interessi di somma importanza alle due Corti. Il che fece egli con tal destrezza, che da essa fu tenuto in sommo concetto, ed oltre a varj favori, decorato del titolo di Regio Cappellano, come appare da un Diploma del 25. Novembre 1343 riportato dal Tommasino (*Petrarc. rediviv.*) Terminata la sua incombenza portossi da Napoli a Roma, ed ivi alcun giorno trattenutosi appresso Stefano il vecchio della Colonna, si restituì di bel nuovo in Avignone. Era già stato più volte sollecitato con lettere da Jacopo II. da Carrara Signore allora di Padova, affinchè volesse onorarlo della sua presenza, ed abitar qualche tempo in sua compagnia: sicchè di nuovo per soddisfare al desiderio di quel principe tornò l'anno 1347. in Italia: ed arrivato a Padova fu da esso con tanta allegrezza ricevuto, che egli medesimo non potè astenersi di lasciarne memoria. (*Epist. ad Poster.*) *Itaque sero quidem Patavium veni ubi ab illo clarissimæ memoriæ viro, non humane tantum, sed sicut in cælum felices animæ recipiun-*

tur, acceptus sum tanto cum gaudio, &c. Nè di ciò contento, affinchè di miglior animo disponesse il Poeta a rimaner seco, e' fece prontamente crearlo Canonico di quella Città, ed egli a sua istanza compose l'Opera intitolata *de viris illustribus*. Venne intanto l'anno 1348. fatale all' Italia, ed all' Europa tutta, per la peste terribile, che miseramente l' andò devastando; ed allora fu, che trovandosi egli a Verona appresso i Signori della Scala, ebbe l' infelice avviso della morte dell'amata sua Laura, di che grandemente, e per lungo tempo s' afflisse. Tornato quindi a Padova, ivi si trattenne fino alla morte del mentovato Jacopo da Carrara, la quale accadde ai 19. di Luglio del 1350. secondo il testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio (*Vite de' Princ. di Carrar.*) e non del 1349. come il Beccadelli, ed altri Scrittori pretendono. In quest' anno dunque essendo a Roma il Giubileo, tornò Francesco colà per sua devozione, e di lì a poco tempo si condusse in Arezzo (*Epist. 3. lib. 22. delle Sen.*) dove fu sommamente onorato da tutto il Popolo, dal quale eziandio, per maggior segno di stima, fu con pubblico decreto ordinato, che la casa ove egli era nato, sempre nel medesimo stato e forma si conservasse. E proseguendo il suo viaggio, prima in Avignone, e quindi a Valclusa si restituì, nel qual luogo rimase fino all' anno 1352. Finalmente annojato ancora di quel soggiorno, nè più gustando i piaceri del suo ritiro, il resto de' suoi giorni determinò di passar in Lombardia, ove era teneramente amato da tutti i Principi, e spezialmente dai Visconti. Per la qual cosa lasciato Avignone, e tornato a Milano, ivi per lo spazio di circa 10. anni dimorò prima a' servigi dell' Arcivescovo Giovanni, e poi de' suoi nipoti Matteo, Bernabò, e Galeaz-

[illegible]zzo II. dal quale creato suo Consigliere, fu spesso adoprato in gravissimi affari, e più volte spedito Ambasciatore a diverse Corti, e Sovrani. Fu ancora dal medesimo nominato Prefetto dell' insigne Biblioteca raccolta d'ordine suo in Pavia l' anno 1361. come racconta F. Paolo Morigia (*Hist. dell' antich. di Milano.*). Allorchè Francesco stava in Città, teneva per sua abitazione una casa vicina a S. Ambrogio (*Epist. 4. lib. 1. delle sen.*) Ma per la campagna dimorava talvolta in una casa della Certosa di Milano, mentre una sua lettera del primo di Settembre 1357. finisce così: *Scripta rurali calamo in domo Carthusiæ Mediolan. ubi & æstatem ago*, e il più delle volte nel Borgo di Linterno quattro miglia distante da Milano, nel quale solea spesso ritirarsi con gli amici per motivo d' onesta ricreazione. Quivi avea egli instituito un' Accademia composta di trenta giovani del più raro talento, i quali con letterarj colloquj, e studiosi componimenti, utilmente fra loro si divertissero. E questo virtuoso congresso seguitò ancora dopo la sua partenza; poichè l' anno 1368. del mese di Giugno, nelle Nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. che maritossi a Lionello Duca di Chiarenza, e figliuolo del Re d' Inghilterra, chiamato il Petrarca di Padova. perchè sedesse fra i più distinti commensali al sontuoso banchetto, secondo che afferma il Dorio; furono ancora invitati i socii di questa Accademia, i quali con varie, e belle Poesie Toscane diedero saggio del loro ingegno, e con festosi componimenti applaudirono a regj Sposi. Tra questi si trova esservi allora intervenuto un tale Antoniolo Resta, come scrive il soprallodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi (*Istor. Tipograf. di Mil.*) sull'asserzione di Placido Puccinelli (*Chron. Glabrianen[illegible]*) Oltre a quanto si è detto, tentò

eziandio il Petrarca d'erigere in Milano una Biblioteca, e di farvi un Palladio, o Museo; ma qualunque se ne fosse la causa, non ebbe effetto il suo desiderio. Stanco il Poeta dell' accennato impiego, e vago omai di provvedere all' intera sua quiete, pensò di fissarsi in Venezia, ove soprammodo allettato dall' amabile, ed intatta libertà di quella magnanima, ed eccelsa Repubblica, volle in contrassegno del suo affetto farle dono della sua bella Libreria, siccome in fatti eseguì sotto il dì 4. di Settembre dell' anno 1362. Ed in ricompensa di ciò gli venne assegnata per decreto della Signoria, una casa assai comoda per sua abitazione. Da questa sua donazione ebbe origine la tanto celebre Libreria di S. Marco, che fu poi sì grandemente accresciuta dal Cardinal Bessarione, e dalla generosità del Cardinal Grimani unita a quella di molti altri assai noti, ed illustri soggetti. In quanto pregio poi fosse tenuta la sua virtù presso le persone più cospicue di quella gran Dominante, potrà quindi ognuno conoscerlo; poichè l' anno 1364. in occasione delle feste solenni celebrate sulla piazza di S. Marco, per la recuperazione di Candia, ebbe il nostro l' insigne onore di sedere alla destra del Doge Lorenzo Celso in presenza del popolo spettatore. (*Epist.* 3. *lib.* 4. *delle sen.*) Fu nell' anno stesso a trovarlo a Venezia il suo illustre concittadino, ed amico Giovanni Boccaccio, ed ivi tre mesi in sua compagnia dimorò, stringendo fra loro il vincolo dell' amicizia a segno, che poi usò sempre il Poeta di portare scolpita nell' anello l' immagine di esso insieme colla propria. (*Freher. Theatr. vir. illustr.*) Nè il Boccaccio mancò d' affetto, e di gratitudine per i benefizj da esso ricevuti; imperocchè gli regalò in appresso tutte l' opere di S. Agostino in un bel volume, insieme con

con l' opere di Varrone, ed alcuni libri di Cicerone, con un Omero tradotto in latino, di che il Poeta ne fu contentissimo. Anche la commedia di Dante gli fu dal medesimo indirizzata con quei versi latini, che principiano:

Italiæ jam certus honos, cui tempora lauro, &c.
E l'anno dopo tornò, s'io non vado errato, a ritrovarlo a Padova con lettere amplissime della Repubblica Fiorentina, che svegliata finalmente dalla sua fama, il ritorno alla Patria colla restituzione de' beni paterni spontaneamente gli offeriva. Nè ciò bastandole avea ancora, per meglio disporlo a ripatriare, pensato di conferirgli un Canonicato o nella Cattedrale di Firenze, o in quella di Fiesole, come risulta dalla lettera, che scrisse la Signoria a Papa Urbano V. l'anno 1365. addì 8. d' Aprile.

Sanctissime Pater & Domine.

Insignem virum multa scientia, meritis & virtutibus præclarum D. Franciscum Petrarchi honorabilem Civem Florentinum, & jamdiu exterarum partium incolam, pro honore Civitatis nostræ ad Patriam reducere cupientes, pro eo Sanctitati Apostolicæ munificentiam, & gratiam invocantes, eidem devotissime supplicamus, quatenus suarum eximiarum virtutum attentis studiis operosis, quibus a juventute floruit, & magnæ laudis præconio sublimatur, dignemini, ut ad redeundum ad Civitatem nostram affectuosius disponatur sibi de Florentino, & Fæsulano Canonicatibus, ut cum honore ibidem valeat residere, de gratia providere facientes, ipsum nostræ devotionis intuitu preferendum esse cæteris aliis Canonicis expectantibus in Ecclesiis antedictis &c. Datum Florentiæ die 8 Aprilis 1365. Ma egli

 già

già grave d'età, e forse dalla quiete allettato, che allora godeva, ringraziando, e magnificando il benefizio de' suoi Cittadini con quella sua lettera diretta *Prioribus Artium, Vexillifero Justitiæ Populoque Florentino. Jam satis me vixisse arbitror, optimi Cives &c.* non volle altrimenti ritornare alla Patria. Così dunque avendo nell'animo stabilito di terminare i suoi giorni in Lombardia, da Padova passava talora a Venezia, e quindi si restituiva a Padova, o in Arquà luogo solitario, e distante dalla Città 10. miglia, finchè verso l'anno 1370. sì per cagione della vecchiezza, come anco a motivo di certi accidenti, che talora lo lasciavano come morto, fermossi per l'affatto in Padova signoreggiata allora da Francesco il vecchio da Carrara. Ivi a' 4. d'Aprile dell' anno suddetto fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale Francescuolo da Brossano suo genero, e con varj legati riconobbe eziandio o tutti, o la maggior parte de' suoi confidenti, ed amici. Ma qualche tempo dopo essendo insorta guerra tra i Veneziani, ed il Signore di Padova, il Poeta sì per fuggire lo strepito dell' armi, com' anche per togliere ogni sospetto di sua persona, ritirossi in Arquà colla sua famiglia, dove al meglio sostentava la sua salute da varie malattie combattuta. Quindi è che pregato da Urbano V. nel passaggio, che fece da Avignone a Roma, voler colà trasferirsi in sua compagnia, non già per affaticarlo, come ei scriveva, ma per onorarne la Corte; con tutto ciò stette saldo scusandosi col Papa (*Epist.* 1. e 2. *lib.* 11. *delle sen.*) sulla gravezza degli anni, e sulle forze omai vacillanti, e caduche. Per altro non andò molto, che obbligato, credo io, da i molti favori ricevuti dal Signore di Padova, fu costretto di bel nuovo portarsi in Venezia insieme con Francesco Novello

lo da Carrara, che a nome del Padre andava a chieder pace alla Signoria. La notizia di questo fatto è riportata dai Signori Giornalisti d'Italia (*Tom.* 8. *a* 186.) che ne citano la seguente memoria cavata da un'antica Cronica manoscritta della Marca Trivigiana: ,, 1373. Marti a' 27. Settembre. Francesco Novello ,, da Carrara fio de Francesco vecchio, de or- ,, dene del Padre andò a Veniesia con France- ,, sco Petrarca, e molti Cavalieri, e Zentil- ,, uomeni Padovani. Furono molto onora- ,, di, e introdutti a la audientia la zuobia a' ,, 29. Sept. Francesco Petrarca fece la orazion ,, in la qual Francesco Novello a bocha di- ,, mandò perdonanza a la Signoria de le in- ,, ziurie facte. In Domincha à 2 Ottubrio ri- ,, tornò a Padoa con li prisoni. ,, Anche la Storia di Gio: Jacopo Caroldo dell'istesso fatto ragiona in questi termini. ,, Alli 27. Set ,, tembre 1373. gionse a Venesia il Signore ,, Francesco Novello da Carrara figliuolo del ,, Signore di Padoa, col quale venne l'eccellen- ,, te Poeta M. Francesco Petrarca. Il giorno ,, dopo udita la Messa fu introdotto nella Sa- ,, la del Maggior Consiglio; fece riverentia ,, all'eccelso Duce, & Illustrissima Signoria, ,, e dipoi che'l Petrarca ebbe recitata l'ora- ,, zione in laude della pace ornatissima, il Si- ,, gnor Francesco Novello dimandò perdono ,, per nome del signore suo padre di tutte l' ,, ingiurie e offese fatte alla Ducal Signoria, ,, secondo la forma della Pace & alla parti- ,, ta gli furono dati in dono ducati 300. ,, Mentre il Petrarca perorava, o fosse colpa della memoria indebolita, o fosse la maestà del Senato Veneto, egli si smarrì per modo, che non potè proseguire il discorso, e gli fu forza di rimanere in silenzio; onde fu necessario rimetter l'affare al dì seguente, nel quale [illegible] con tal forza d'eloquenza, che otten-

ne al Signore da Carrara, e il perdono, e la pace. Di questo accidente è fatta menzione nella Cronica Latina d'Andrea de Redusi Cancelliere del Comune di Trevigi, che all'anno 1373. così s'esprime: *Apud quos dum Poeta & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani. Nam viso Senatu Venetorum obstupuit non minus quam Cinna (Cinea) ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poeta, atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa firmata, tantam in se continuit venustatem, quod visu & auditu adstantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit, & amovit, intrinsecus tamen utrinque manente perfidia*. Terminato gloriosamente l'affare tornò Francesco al suo soggiorno, dove sopravvisse ancora quasi lo spazio d'un anno, finchè sopraggiunto da febbre cessò di vivere ai 18., o come altri vogliono ai 19. di Luglio del 1374. con dispiacimento universale di tutti i buoni, e spezialmente degli amatori delle sue grandi, e rare virtù. Il Monaldi nel suo Diario a 333. non solo va errato, per difetto di chi copiollo, in ordine al tempo; ma eziandio discorda dagli altri nella qualità del male, mentre così ne parla.
,, Venerdì a dì 18. d'Agosto morì M. Fran-
,, cesco Petrarca il gran Poeta ad Arquata
,, presso Padova del male di gocciola. ,, Appena fu intesa a Padova la sua morte, che Francesco da Carrara si mosse in persona con fanti, e cavalli affine d'onorare con pompa magnifica le sue esequie, e insieme con esso andovvi il Vescovo con i Canonici, e Clero, e tutti gli Ordini di quella Università. Il Gattaro testimonio di veduta così ne ragiona.
,, Nell'anno 1374. il Martedì 18. Luglio piac-
,, que a Dio di chiamare a se il reverendo ed
,, eccellente corpo di M. Francesco Petrarca
,, Laureato Poeta. Et il suo corpo fu messo
in

„ in Villa in un' arca su la montagna del ter-
„ reno di Padova, dove fu a onorare la se-
„ pultura del detto corpo M. Francesco da
„ Carrara Prencipe di Padova, con Arcive-
„ scovi, Vescovi, Abbati, Priori, Monachi,
„ e con tutta la Chieresia di Padova, & Pa-
„ dovano, Cavalieri, Dottori, e Scolari,
„ quali tutti andorno alla Chiesa d'Arquà,
„ e sovra una sbarra di panno d'oro fodera-
„ ta d'armellini da 16. Dottori levata con
„ un real sermone lodato. „ L'istesso rac-
conta l'autore della Cronologia Padovana, questo di più aggiungendo che l'orazione funebre fu recitata da F. Bonaventura Badoaro da Peraga grande amico del Petrarca, che poi fu Cardinale, e per bontà di vita nel numero de i Beati annoverato. Ebbe sepoltura nella Chiesa d'Arquà a tenore del suo testamento, e il suo corpo fu collocato in un' Arca di pietra sostenuta da quattro colonne, fatta ereggere da Francescuolo da Brossano suo genero, ed erede con la nota memoria sepolcrale:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine, parce:
Fessaque jam terris cæli requiescat in arce.

E sotto.

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis gener, individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. *die* 18. *Julii.*

Sembra che alquanto dopo la sua morte lunga discussione vi fusse tra gli amici, se dovesse il suo corpo lasciarsi in Arquà, conforme aveva egli disposto per testamento, oppure trasferirsi a Padova in luogo più onorevole,

e più esposto agli occhi d' ognuno. Ciò si raccoglie, a mio credere, dal Poemetto intitolato *Pietosa Fonte*, che l'anno stesso 1374. fu composto in morte del Petrarca da Zenone, o sia Zenone da Pistoia suo discepolo, e che in oggi si vede alle stampe arricchito di belle ed erudite osservazioni per opera del Chiarissimo Sig. Gio: Lami (*Delic. Erud. tom.* 14.) Imperocchè nel Cap. 13. laddove si volge favellando ad Arquà così dice:

E se di gloria gli altri tu minacci,
Tu hai ben d' onde, ma sappil tenere,
Perchè mi par veder, ch' altri procacci
Con più onore, quel corpo potere
Ornar nella Città; sicchè conviensi
Chi a la possa sì lassi il volere &c.

Questo fu il corso della vita sua, la quale felice veramente può dirsi, se risguardar vogliamo gli onori da esso in ogni luogo ricevuti, e la stima grandissima in cui fu sempre appresso i Monarchi più grandi, ed i personaggi più illustri. Resta adesso a vedere qual fosse il suo temperamento, e i suoi studj; e finalmente i copiosi vantaggi, che dai medesimi in ogni tempo ritrasse. Fu il Petrarca di statura ordinaria, piuttosto grande, che piccola; di colore tra il bianco, e il bruno, e d' una vista così vivace, ed acuta, che fino di sessant' anni leggeva ogni più minuta lettera senza occhiali. (*de Remed. utriusq. Fort.*) Non fu dotato di gran forze, ma bensì d' una destrezza mirabile, e d' una complessione così sana, che fino all' età di 64. anni, non fu, come egli scrive, travagliato da infermità veruna. La qual cosa derivò forse in gran parte dalla parsimonia del vitto, essendo egli solito di cibarsi parcamente (*Epist. senil. Lib.* XII. *cap.* I.) e per lo più d' erbe, di frutti, e rade volte gustava il vino.

no. Da giovane dilettossi molto degli abiti attillati e puliti, e molto eziandio coltivava la chioma, che verso i 25. anni cominciò a divenirgli canuta. Dilettossi ancora di sonare il liuto, del che ne appare certa notizia in quell' articolo del suo Testamento. *Magistro Thomæ Bombasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate seculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni*. La sua complessione sanguigna facilmente lo portava allo sdegno, ma non per questo offese gammai alcuno, anzi fu sempre amorevole, e benigno a chicchessia. Quindi è, che fra l' altre lodi ancor questa gli viene attribuita dal sopraccitato Zenone. (*Pietos. Fonte cap.* 4.)

Costui non disse mai di nessun male,
Nè biasimò alcun, ch' avesse scritto,
Siccome per invidia i' so ben quale.
E non commise mai alcun delitto,
Costui non diservì giammai persona,
Che si possa vedere in fatto o in ditto.

Nel vigore degli anni fu stimolato fieramente dalla carne; dal che n' accadde, che tenendo segreta corrispondenza con una femmina Milanese di famiglia ragguardevole, n' ebbe da quella una figliuola, a cui pose nome Francesca. E questa poi si maritò al mentovato Francescuolo da Brossano figlio d' un tale Amicolo da Porta Vercellina, il quale fu poi dal Poeta per questa cagione istituito suo erede universale, come è stato di sopra accennato. Da questo matrimonio nacquero al Petrarca due nipoti, siccome avverte il soprallodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi su quei versi dell' Iscrizione posta al sepolcro di M. Francesca.

Tusca parente pio, sed facta Ligustica dul...
Conjuge, jam partu mater eram gemino, &c.

Dell' uno non è pervenuta a noi alcuna notizia; l' altro, che pure nominossi Fr... sco, giunto all' età di 28. mesi morì in Pavia l' anno 1368. quel giorno istesso, che il Petrarca si trovava a Milano alle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. (*Bernard. Corio*) e fu sepolto nell' istessa Città, dove il medesimo gli fe porre questo Epitaffio.

Vix mundi novus hospes eram, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede;
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor, hoc uno sors mea læta minus.
Cætera sum felix, & vera gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, Luna quater flexum peragraverat orbem;
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;
Nec queror; hinc cælo restituendus eram.

Morì Francesca sopra parto l' anno 1384. del mese d' Agosto nella Città di Trevigi, dove abitava col suo marito, e fu sepolta nel Cimiterio della Chiesa di S. Francesco, ove tuttavia esiste l' antica lapida coll' infrascritte parole favoritemi dalla gentilezza del Reverendiss. P. M. Agelli Inquisitore Generale di Firenze.

FRANCISCÆ PARIENTI
PEREMPTÆ FRANCISCI
PETRARCHÆ LAVRE-
TI FILIÆ FRANCIS-
COLUS DE BROSSANO
MEDIOLANENSIS MA-
RITVS.

E nel muro a dirimpetto si vede in un bel marmo l'Iscrizione in versi alquanto diversa da quella, che vien riportata dal Sig. Sassi (*Histor. Typogr. Mediol.*) e della quale si è fatta menzione di sopra, poichè i due primi versi così si leggono.

Fusca parente pio, sed facta Ligustica dulci
Conjuge, jam proles plurima clara fuit &c.

Ebbe il Poeta due fratelli, uno de' quali morì fanciullo, e non se ne trova il nome; l'altro fu chiamato Gherardo, e in sua gioventù dilettossi anch'egli, come si accennò, di Poesia, emulando i talenti del fratello, finchè visse nel secolo. Chiamato poi alla Religione, si fece Monaco nella Certosa di Marsilia, dove sopravvisse a Francesco alcun tempo. Egli era minore d'anni, come si scorge agevolmente dalle lettere familiari, checchè ne dica Giannozzo Manetti (*Petrarc. Vita:*) Leggonsi tuttora più lettere a lui scritte dal Petrarca, che in grazia di esso compose quell' opera intitolata *de otio Religiosorum*. Fu ancora più volte a visitarlo, e nel Testamento non mancò di testificargli la sua memoria, e il suo affetto. *Unum addo, quod statim post transitum meum hæres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarco Monacho Charthusiensi germano meo, qui ... in conventu de Maternio prope Massiliam, ut d... sibi optionem, utrum velit centum flore-*

nos.

nos auri, an singulis annis quinque vel decem, sicut sibi placiat. Et quod ipse elegeret, illud faciat. Ebbe inoltre una sorella per nome Selvaggia, la quale fù maritata a Giovanni di M... Tano da Semifonte, se fede prestar dobbi... al Gamurrini, che ne adduce in prova gl... ti civili sopra Or S. Michele,, ove si legge una recognizione di dote fatta dalla medesima. Il Barone della Bastie impugna al solito questa notizia, come una chimera del Gamurrini, negando aver avuto giammai il Poeta sorella alcuna. E pure Leonardo Aretino (*Vita del Petrarc.*) che probabilmente meglio di lui poteva esserne informato, in questi termini l' asserisce. ,, Et in maritare una sua sorella; ,, quasi tutta la sua eredità paterna si con- ,, vertì. ,, In essa può dirsi, che un ramo della famiglia del nostro Poeta terminasse, sussistendone un altro ne' due viventi Sig. fratelli Cav. ed Abate dell' Ancisa, gli ascendenti de' quali sono Ciatto di Lapo di Ser Garzo, che fu lo stipite comune. E ciò si prova non solo per la tradizione; ma quel che più è, per le possessioni contigue, e più che più per le scritture autentiche, le quali ciò dimostrano, per non parlare dell' avere usato sempre questa Casa l' arme medesima del Petrarca, che dicono essere stata un Orso nero in campo d' oro, con tutto che il Tommasini sull' autorità di Gauges de Goz... affermi essere stata una Stella con sbarra sotto attraverso il campo. Ma tornando al Poeta, ... si è, che egli fu di professione Ecclesiastico, quantunque mai non prendesse gli ordini sacri. Ond' è che ottenne e godè più Benefizj, essendo prima stato Canonico Lomberiense, e poi Arcidiacono di Parma, e Canonico di Padova. Ebbe ancora la Badia di Gavello (... *ead. vit. del Petrarc.*) verso i confini de... rarese, e da Papa Innocenzio VI. che c...

d'averlo per segretario altri due Benefizj gli furono conferiti. Più volte eziandio gli furono offerti Vescovadi, ma egli costantemente gli ricusò, troppo grave sembrandogli il peso della cura dell'anime altrui. Quanto agli studj, abbiamo già veduto, che appena morto il Padre abbandonò le leggi, non perchè, come ei scrive, lodevoli non fossero, e piene d'antica erudizione, ma per l'uso poco onesto, che allora per lo più se ne faceva. L'animo suo era tutto volto alla Filosofia morale, all'Istoria, ed alla poesia, a cui si conosceva specialmente formato. Di qui è, che il suo tempo l'impiegava tutto in leggere o scrivere, ed alzavasi ordinariamente a mezza notte per darsi con maggior quiete alle sue applicazioni. Per la qual cosa non è punto da maravigliarsi, se così eccellente divenne, che superò di granlunga tutti i suoi coetanei. Ed invero per ciò che riguarda le lettere latine, egli fu il primo senza dubbio, che vita rendesse loro, e di mano le togliesse alla barbarie, in cui giacevano da lungo tempo sepolte. Che se non giunse a pareggiare l'antica purità dello stile, mercè la confusa lezione, che d'ogni Autore faceva, fu nondimeno lo stupore degli ingegni più rari di quella età, e la strada ai posteri aperse di facilmente giungervi sull'orme sue. Ma per quanto pregevoli fossero, e degne di fama le sue poesie latine, fu tuttavia di gran lunga più eccellente nelle rime volgari, e da esse senza dubbio riconobbe in gran parte l'immortalità del suo nome. Egli medesimo se n'accorse, benchè tardi, come accenna nel Sonetto 252. p. 2.

S'io

S' io avessi pensato, che sì care
Fusser le voci de' sospir miei in rima
Fatte l' avrei nel sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

E nell' Epistola seconda del 5. delle Se[nili], scrivendo al Boccaccio, accusa egli ste[sso] il suo errore, per non aver seriamente abbracciato lo stil volgare, il quale potea, come signore, più francamente e a suo talento maneggiare. Anzi tanto più col tempo confermossi in questo pensiero, ch' ebbe fin' intenzione di consegnare alle fiamme il Poema dell' Affrica, di cui fu poscia commessa la revisione a Coluccio Salutati, affine di darlo in luce più corretto, che fosse possibile, come ricavasi da una lettera del medesimo scritta al più volte nominato Francescuolo illustre genero dell' Autore. E giacchè di Coluccio ho fatta menzione, non sarà fuor di proposito il soggiungere, che risulta parimente dalle sue lettere dirette a Benvenuto da Imola, aver anch' egli composto un Opuscolo metrico sulla morte del Petrarca. Quest' opera è mentovata eziandio da Giannozzo Manetti (*Vita del Petrarc.*) e da Filippo Villani nella vita, che di esso lasciò scritta, asserendo in oltre averla Coluccio dedicata ad Antonio Fisico da Faenza, che vien supposto un Baruffaldi. Ma per dir qualche cosa delle rime volgari, conosciuta che n' ebbe il Poeta l' importanza, non lasciò di porvi ogni studio, affine di viepiù migliorarle, e ridurle all' intera perfezione. Quindi è, che fino negli ultimi anni tornava di bel nuovo a esaminarle, mutando o togliendo ciò, che prima gli era piaciuto, cosa che ognuno può osservare in quello squarcio di poesie, che tutto notato di sua mano fu dato alle stampe, per norma altrui, da Federigo Ubaldini. E qui cade in acconcio il rife[

ferire ciò, che racconta il Beccadelli (*Vit. del Petrarc.*) d'aver udito dall'insigne Cardinal Bembo gran lume de' letterati del suo tempo. Diceva egli dunque, che Bernardo suo padre essendo una volta in Arquà, ivi [illegible] un contadino vecchissimo, il quale af[illegible] d'avere nella sua fanciullezza conosciuto il Petrarca solito di portare indosso una pelliccia col pelo rivolto indentro, e dalla parte di fuori tutta di minuto carattere scritta. Il che, se pure è vero, seguiva per avventura allor quando, natogli ad un tratto qualche poetico pensiero, e mosso a scriverlo, in essa lo notava per non dimenticarlo. Il Negri soggiunge in oltre, che questa veste capitò per sorte in mano di Gio. della Casa, il quale spesse volte insieme con Jacopo Sadoleto soleva comtemplarla, e farvi eziandio qualche studio sopra; ond'è che l'anno 1572. dominando la peste in Italia seco portossela nella sua Villa della Casa in Mugello per materia di virtuoso trattenimento. Ma ciò basti quanto alla Poesia. Fu il Petrarca diligentissimo indagatore degli antichi scrittori, e dell'opere loro smarrite, sicchè talora gli venne fatto di rintracciarne alcune, che poi di nuovo si sono perdute, come fu il trattato *de gloria* composto da Cicerone. Ebbe inoltre qualche barlume delle matematiche, e grandissimo desiderio mostrò d'apprendere le lettere greche; ma la penuria de' maestri l'impedì, ed egli molto si duole (*Epist. 1. del lib. 5. ed Epist. 2. del 6. delle sen.*) d'averne perdu-[illegible] chiamato Barlaam, dal quale avea già [illegible] i principj, e cominciava a spiegargli Platone, ed Omero, che scritto in un Codice bellissimo avea già ricevuto in dono da un Segretario dell'Imperatore di Costantinopoli. Fu ancora il primo, che lo studio dell'antichità promovesse, e raccolta facesse di medaglie,

glie, come chiaramente si deduce dall' Epist. 3. del lib. 10 delle famil. Imperocchè chiamato a Mantova da Carlo IV. Imperatore, a esso alcune monete d'oro, e d'argento degli antichi Cesari presentò con queste istesse parole, secondo che ivi racconta: *Et ecce, Cæ[illegible] bus successisti; ecce quos imitari studeas [illegible] rari, ad quorum formulam & imaginem te componas; quos præter te unum nulli hominum daturus eram, tua me movit authoritas. Licet enim horum mores, & nomina, horum ergo res gestas norim, tuum est non modo nosse, sed sequi: tibi itaque debebantur*. Fra i molti amici, che in vita sua coltivò, due spezialmente gli furono carissimi, cioè Socrate, e Lelio, amendue familiari di Casa Colonna (*Epist. 1. lib. 5. delle sen.*) Di Socrate è ignoto il vero nome; ma Lelio si crede, che fosse un Lelio di Stefano giovane nobile, e d'antica famiglia Romana. Anche Tommaso da Messina fu a lui molto grato, e fino da quel tempo, che studiarono insieme a Bologna, ebbe fra loro origine una tenera e scambievole amicizia. (*Epist. 58. delle famil.*) Simodi, o come altri legge, Simonide, a cui scrisse molte epistole, fu parimente nome finto, e chiamavasi Francesco Priore di S. Apostolo Fiorentino, come lo era pure Sennuccio del Bene, del quale in rima, e in prosa fece più volte menzione. Di questo Francesco Priore della Chiesa de' Santi Apostoli ne parla a lungo il Sig. Domenico Maria Manni nell' Istoria del Decamerone; il quale tratta altresì di Sennuccio del Bene nel Tomo XI. delle Osservazioni su'Sigilli a car. 36. Da Firenze pure Franceschino, e secondo si crede suo parente, di cui piangendo la perdita, prega a Savona, ove era morto, prosperità, e disgrazie. (*Epist. 107. delle famil.*) Dell'amicizia col Boccaccio ho già parlato di sopra, e quantunque pienamente costi l'affetto reciproco di

que-

questi due uomini insigni dalle cose già sopra in succinto raccontate; con tutto ciò la più bella testimonianza d'un tale amore risulta, a mio credere, da una lettera, che scrisse Giovanni in morte del Poeta al più volte ricordato Francescuolo da Brossano, la quale tuttavia inedita si conserva, e di cui ho veduto copia appresso il Sig. Mehus, onde ho tolto le seguenti parole. *Fecit Sylvanus noster quod nos parva interposita mora facturi sumus, &c.* e alquanto sotto; *Heu mihi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est, invideo Florentinus Arquati videns illi aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis ejus, cujus egregium pectus acceptissimum Musarum, & totius Heliconis habitaculum fuit, amantissimum Philosophiæ sacrarium, artiumque liberalium abundantissimum, & spectabile decus, & potissime ejus, quod ad Ciceronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta.* Ed oltre a questo, per maggiormente sfogare il suo animo, e la memoria onorare dell'amico defunto, compose ancora il noto Sonetto:

Or se' salito, caro Signor mio,
Nel Regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta
Nel suo partir da questo Mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or se' dove la mia bella Fiammetta,
Siede con lei nel cospetto di Dio:
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo
Mirando cose da noi non intese;
Deh, se aggrado ti fui nel Mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colei, che pria d'Amor m'accese.

La

In somma può concludersi, che fu generalmente amato da tutti coloro, che in quel secolo o ebbero in qualche stima le lettere, o illustri si renderono coltivando le medesime. Del che mi sembra sufficiente prova il fatto di quel Cieco Maestro di Gramatica in Pontremoli, il quale acceso di desiderio di parlare al Petrarca, colla scorta di un suo figliuolo prima andò a Napoli, e poi a Roma, dove neppure trovatolo, per essersi quello trasferito a Parma, colà finalmente si condusse, ed ivi abboccatosi seco, fu tanto il contento, che n'ebbe, che mai si saziava di favellargli, e di baciargli la mano e la fronte, come attesta il Poeta nell' Epist. 7. del lib. 16. delle senili. Ma se molti furono gli amici privati, che le sue gran virtù veneravano, non minore fu il numero dei Signori, e Principi grandi, dai quali fu sempre in sommo pregio tenuto. Della Casa Colonna non fa d' uopo parlarne, poichè si è veduto quanto fosse caro a Jacopo Vescovo Lomberiense, ed è cosa notissima l'amore, che gli portava Stefano il Vecchio, ed il Cardinal Giovanni, il quale per testimonio del Vergerio, sempre trattollo come fratello. Anzi volendo un giorno quell'insigne Porporato ritrovare la verità d' un fatto, e a tale effetto avendo astretto ad un solenne giuramento non solo la sua famiglia, ma fino Agapito suo fratello Vescovo allora di Luni, quando venne il Poeta a por la mano sul libro, egli a se ritirandolo disse, che quanto a lui bastava la sua parola, e non altro. Troppo altresì m'anderei dilungando, se ragionar volessi di tutti quei Principi d' Italia, che stima grandissima fecero del nostro Poeta, e a grande onore si recarono la sua amicizia. Imperocchè, per tacere i Signori da Correggio, i Visconti, quei della Scala,

e i Marchesi di Ferrara, ai quali tutti fu sempre carissimo; dai Malatesti in Romagna potentissimi fu amato a segno, che Pandolfo non solo volle a bello studio visitarlo a Milano, ma due volte fece ritrarlo dal celebre Simon Memmi Pittor Sanese, per conservarne coll' immagine più viva la memoria. Quanto a Roberto Re di Napoli, oltre a quanto si è detto di sopra, ancor questo può aggiungersi, che allora quando fu il Poeta a inchinarlo, dichiarollo suo Regio Cappellano, qualmente costa da un diploma dato in Napoli ai 2. d' Aprile 1341. e riportato dal Tommasino. (*Petrarc. rediv.*) Anche Lodovico, e Carlo Imperatori in somma stima lo tennero, spesso con lettere onorandolo, e molto bramarono, in specie Carlo, di averlo ai loro servigi. In fatti esistono ancora alcune Lettere scritte da quest' ultimo, e dal suo Cancelliere al nostro M. Francesco; ed io l'ho vedute appresso il lodato Sig. Mehus copiate da un Codice cartaceo (*lib.* 1. *num.* 2.] col titolo d' Epistole di Carlo IV. In una di esse il Cancelliere così s' esprime: *Amantissime frater mi & Domine venerande*. E poi conchiude: *Non asperneris igitur ad vocationem Cæsaris visitare Germaniam. Non te pigeat gentis videre grossitiem, nec te linguæ barbaries ob itineris prosecutionem retardet, quoniam vocat te Cæsar eximius, cujus mandata tibi dulcescunt. Et & nos, alii indigni quidem sumus, quos visites; necessitas tamen nostri erroris expostulat, ut tua sapientia lumine visitemur*. Ed altra scritta da Cesare istesso così comincia

Honorabilis vir devote, carissime

Affectu magni videndi te, qui nostrum & Imperii satis amamus honorem, & desiderio ingenti a te morales audire doctrinas, & gratissimis tuis eloquiis delectari, &c. Nè minori erano le

pre-

premure del Re di Francia Giovanni I. per averlo appresso di se in concorrenza di Cesare. Egli medesimo l'accenna nelle senili: *Simul me hinc Romanus Cæsar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus jam præmissis, quæ si pergam exequi, & longum erit, & videbitur fabulosum*. Ma dove lascio i Pontefici, che in quel tempo regnarono, i quali tutti pienamente informati del suo valore, più volte l'invitarono a Corte con belle ed onorate condizioni? Tali furono Benedetto XI. Clemente VI. e più d'ogni altro Urbano V. Che più? sino Innocenzio VI. che a principio, forse per altrui calunnia, e forse ancora per lo disusato studio de' buoni Autori, che il Petrarca faceva, soleva chiamarlo Negromante, ed eretico, non mancò poi di caldamente sollecitarlo per servirsene di Segretario. Così almeno lasciò scritto il Poeta nell' Epist. 4. del lib. 1. delle senili: *Novissime vero summus Pontifex, hic solitus Negromaticum opinari, & ipse me aliis vocibus ad se vocat, duobus jam nunc beneficiis collatis, pluribus si paream oblatis*. Eccessivi finalmente parer potrebbero a taluno gli onori, che nel suo soggiorno a Venezia ricevè, se nota non fosse a chicchessia la stima grande, e l'amore, che quell' ottima ed eterna Repubblica ha sempre avuto per gli uomini illustri, e letterati. Conciossiachè oltre l'amicizia, onde onorollo di quattro suoi Principi, cioè Andrea Dandolo, a cui fece in morte l'epitaffio; Marino Faliero, Gio. Gradenigo, e Lorenzo Celso, non contenta d'avergli assegnato a spese pubbliche una bella e comoda casa della famiglia Molina per sua abitazione, volle ancora per eccesso di favore dichiararlo figliuolo di S. Marco. In ultimo, che più mi resta, se non rendere, come sono in obbligo, la dovuta giustizia alla sua non meno, che mia chiarissi-

ma Patria? Imperocchè avendo ella stabi- lito nell'anno 1396. che a cinque de' suoi più illustri soggetti altrettanti magnifici monumenti s' alzassero in S. Maria del Fiore, uno di quei fu destinato al Petrarca, e gli altri ad Accursio, a Dante, al Boccaccio, e a Zanobi da Strada, come afferma il Giovane Ammirato (*Stor. Fiorent. lib XVI.*) citato dopo dal Gaddi, e dal Negri, ed ultimamente dal celebre Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli nelle vite degli uomini illustri Fiorentini lasciate da Filippo Villani, che egli ha date in luce coll' aggiunta di belle, ed erudite annotazioni. Che se non ebbe sì lodevole impresa il suo effetto, null' altro di ciò fu cagione, che la somma difficoltà d' aver l' ossa loro, come scrive il sopraccitato Sig. Conte, sull' autorità di Ferd. Leopoldo del Migliore (*Firenz. illustr. a c.* 34.) E tanto è stato sempre il concetto, che si è avuto in Firenze delle sue poesie, che nell' Accademia degli Umidi, ond' ebbe origine l' Accademia Fiorentina, fu ordinato, che dal Rettore della medesima dovesse leggersi privatamente il Petrarca nel Giovedì, e nella Domenica; il quale ordine fu poi solennemente rinnovato da Cosimo I. agli Accademici Fiorentini, come si legge ne' Fasti Consolari del dottissimo Sig. Salvino Salvini Canonico della Metropolitana di Firenze. Dal che si deduce, che se grandi furono e singolari gli onori concessi in vita al Petrarca, niente inferiore è stata la fama da esso dopo morte acquistata; onde sarà sempre celebre, ed immortale il suo nome non solo nell' Italia tutta, e ne' paesi, che l' Italiana Poesia, e la Toscana favella hanno in pregio, ma fino appresso le nazioni da noi più remote, ovunque è penetrato qualche raggio di scienze, e di lettere.

Ser Garzo

già morto nel 1297.

Migliore 1257. | Ser Parenzo 1281. | Lapo

Graziano | Lapo 1304. | Ser Petracco 1294. *con Eletta Canigiani* | Ciatto

Gherardo *Mon. Certosino* | Mess. FRANCESCO *Poeta* | Selvaggia

Francesca naturale *a Francescuolo da Brossano*

N. N. | Francesco

SONETTI E CANZONI

DI M.

FRANCESCO

PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

VOI ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore, (sono;
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E di mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi: e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

verf. 8. *al. piatà*. v. 12. E del. v. 13. pentersi.

SONETTO II.

PER far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERA 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lacrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

v. 4. loco. v. 12. *al monte*. v. 16 *al. piatà* v. 17. i' fui v. 20. *al. m'andai*. v. 21. sanza. v. 27. *al. in tale*

SONETTO IV.

QUEL ch' infinita provvidenza, ed arte
  Mostrò nel suo mirabil magistero:
  Che criò questo, e quell' altro emispero,
  E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
  Ch' avean molti anni già *celato il vero*,
  Tolse Giovanni dalla *rete*, e *Piero*,
  E nel regno del Ciel *fece lor parte*.
Di se nascendo a Roma non *fe grazia*;
  A Giudea sì: tanto *sovr' ogni stato*
  Umiltate esaltar *sempre gli piacque*:
Ed or di picciol borgo un *Sol n' ha dato*
  Tal, che natura, e 'l luogo si *ringrazia*
  Onde sì bella *Donna* al *mondo nacque*.

SONETTO V.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
  E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
  LAUdando s' incomincia audir di fore
  Il suon de' *primi* dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che incontro poi,
  Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
  Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
  E' d' altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
  La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
  O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
  Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
  Lingua mortal presontuosa vegna.

v. 1. Que'. v. 3. *al. criò*. v. 5. Vegnendo. 6. avien *al. avian*. v. 7. *al. dalle rete*. v. 10. *al. Judea*. v. 13. e 'l loco. v. 17. *al. udir*. v. 23. *al. REverir ne 'nsegna*.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta;
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
Io mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta;
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per la tua via:
Tanto ti priego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

vl. 1. disio v. 25. al. v. 26. l'altra. v. 27. prego. v. 28. *al. lasciar.*

SONETTO VIII.

A PIÈ de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch'a te n' invia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere e 'n pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forma altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

v. 5. in. v. 6. disia. v. 7. Sanza. v. 9. *al. in che noi.* v. 10. altra v. 13. *al. Che nella forza. al. allo stremo.* v. 21. *al. soggiorna.* v. 25. *al. volgendo.*

SONETTO X.

GLORIOSA Colonna, a cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E l' usignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra;
Ma tanto ben sol tronchi, e fa' imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

LASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
[illegible]o' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

v. 2. in cui. v. 5. *al. teatri.* v. 10. 'l rosignuol. v. 15. *al. Lasciare.* v. 17. disio. v. 18. dentro al. v. 20. disiando. v. 25. disiava.

SONETTO XI.

SE la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i' veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

QUANDO fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

v. 6 *al. lasciar*. v. 7. scolorar. v. 10. mie' v. 12. disiri. v. 18. disio. v. 23. *al. pensero*. v. 25. disia. v. 26. *al. amorosa*. v. 27. sentero

CANZONE II.

OCCHI miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Priegovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; onde io sospiro:
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammino, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però, dolenti, anzi che sieo venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto,
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra dicendo, o me lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitadi umane?

SO-

v. 3. Pregovi. v. 11. sian. v. 16. *al. a fatica.*
v. 18. oimè. v. 28. qualitati

SONETTO XIV.

MOVESI 'l vecchierel canuto, e bianco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita;
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor là su nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

PIovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso;
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

v. 2. Del. v. 9. al. *vanne.* disio v. 14. disiata.
v. 17. *inver voi avvien,* v. 20. disiri

SONETTO XVI.

QUand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene 'n guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farien pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Vista, ch' incontr' al Sol pur si difende;
Altri però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SO-

v. 1. *al. mia Donna.* v. 5. *al si diparte.* v. 7. in guisa sanza. v. 10. disio. v. 13. Farian. *al. pianger altrui.* disio. v. 19. disio. v. 22. Lasso h

SONETTO XVIII.

VErgognando talor, che ancor ſi taccia,
Donna, per me voſtra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peſo non dalle mie braccia,
Nè opra da pulir colla mia lima:
Però l' ingegno, che ſua forza eſtima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra aperſi:
Poi rimaſe la voce in mezzo 'l petto:
Ma qual ſuon poria mai ſalir tant' alto?
Più volte incominciai di ſcriver verſi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaſer vinti nel primier aſſalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi voſtri pace,
V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors' altra donna ſpera,
Vive in ſperanza debile, e fallace;
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi diſpiace,
Eſſer non può giammai così, com' era.
Or s' io lo ſcaccio, ed e' non trova in voi
Nell' eſilio infelice alcun ſoccorſo,
Nè ſa ſtar ſol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria ſmarrire il ſuo natural corſo,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' amo

CAN-

v. 5. da le. v. 6. ovra de polir. v. 7. lo 'ngegno. v. 10. a mezzo, v. 13. lo 'ntelletto. v. 17. al. ma voi. v. 28. al. Ma tanto

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti ch'anno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle:
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin' all'alba.
Ed io da che comincia la bell'Alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch'i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un'uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch'i' piango all'Ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell'amorosa selva
Lasciando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io da che si parte il Sole;
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non

v. 1. *al. qualunche*. v. 3. *al. di*. v. 8. *al. dalla*.
v. 12. disiando. v. 18. *nodrito*. v. 24. *al. desio*.
v. 27. *al. lasciando*. v. 29. *al mill'anni*.

E non ſi traſformaſſe in verde ſelva
Per uſcirmi di braccio, come il giorno,
Che Apollo la ſeguia quaggiù per terra.
Ma io ſarò ſotterra in ſecca ſelva;
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

NEL dolce tempo della prima etade,
Che naſcer vide, ed ancor quaſi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol ſi diſacerba,
Canterò, com'io viſſi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi ſeguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne:
Di cui io ſon fatto a molta gente eſempio;
Benchè 'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altrove, sì che mille penne
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri,
Ch'acquiſtan fede alla penoſa vita:
E ſe qui la memoria non m'aita,
Come ſuol fare, iſcuſinla i martiri,
Ed un penſier che ſolo angoſcia dalle:
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le ſpalle;
E mi face obbliar me ſteſſo a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la ſcorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo aſſalto
Mi diede Amor, molt'anni eran paſſati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aſpetto;
E d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto avien quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſſava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il ſonno; e quel ch'in me non era,
Mi

v. 4. braccia. v. 8. *al. vidi*. v. 16. *al. crudo*.
v. 31. avean. v. 32. *al. laſciava*. v. 34. che n'

Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono:
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E' n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava;
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava,
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce;
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,

Che

v. 6. passato. v. 10. *al.* E' *due*. v. 15. *al. quelle*. v. 16. *al. già a*. v. 21. *al. ambo* v. 36. *al. in sì*.

Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce:
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E' bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi,
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me. Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch'io non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura;
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo, I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, nò, s'io moro il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:

E que-

v. 4. nimica. v. 12. al. senza paura. v. 14. al. aimè.

E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l' infiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come allor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io sentì me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi vide mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col cuore, e con sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato. (de
Ma nulla ha 'l mondo in ch' uom saggio si fi
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' oss
Mi

v. 5. quei preghi. v. 9. Gittàmi. v. 13. fort
al. v. 17. udì. v. 18. *al. Io parlo*. v. 21. *al. ri-
tiene*. v. 24. *al. quantunque*. *al. viene*. V.
31. *al. ricognobbe*. v. 34 e al mondo

Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dall'antiche some,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e peregrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguì tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì com'io solea,
Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò; forse parrà menzogna:
Ch' i' sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva rato mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense:
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SO-

v. 2. Nell' v. 5. al. *spilonche* e *al. pellegrine*
v. 31. *al. lasciar.*

SONETTO XX.

SE l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui talvolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto è alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SO-

v. 13. *al. sostene*. v. 16. mie'. v. 18. *al. del suo nodo*. v. 19. a dritto. v. 21. preghi. v. 22. *al. merzede*. v. 24. disio. v. 28. *al. conven*.

SONETTO XXII.

PIU' di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

IL successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingete omai la spada.

CAN-

v. 3. *al. pietà*. v. 3. *al. uno spirto, si stima*
v. 25. *al.* Qualunque

CANZONE V.

O Aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti stan men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.
Forse i divoti, ed amorosi prieghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira,
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,

Le

v. 4. *al. sien*. v. 5. *al. divota*. [illegible] *al. da' lacci*. v. 16. *al. devoti*. *al.* e gli amorosi preghi. v. 21. *al. del suo*

he 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l'Isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Insin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, qua' donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del Mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole;
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non duole.
Questa se più divota che non suole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei che speran negli dei
Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che 'l ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,

Se non

v. 4. *al. lascerà*. v. 15. *al. ghiacci*. v. 17. *al. nubilosi*. v. 19. dole, v. 20. devota. sole.
v. 25. *al. pregiar*. v. 27. Che ferro. v. 35. *al. lodati*.

Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre;
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dell' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non sia
Cortese no, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedra' nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina;
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;

Che

v. 15. *al. fiate come*. v. 25. *novi*. v. 26. v*drai*. v. 31. *ti*. v. 33. *al. Lion*. v. 34. *al. c' ô ascoltate*

Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contr' al costume.
Or muovi, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE VI.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor' a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,

v. 6. *Al. quanto.* v. 8. movi v. 13. *al. bionde treccie;*

Che mi ſcacciar di là dov' amor corſe,
Novella d' eſta vita che m' addoglia,
Furon radice, e quella in cui l' etade
Noſtra ſi mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi verſi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorſe,
Quadrella, dal voler mio non mi ſvoglia,
Che 'n giuſta parte la ſentenza cade:
Per lei ſoſpira l' alma, ed ella è degno
Che le ſue piaghe lave.
Da me ſon fatti i miei penſier diverſi:
Tal già, qual io mi ſtanco,
L' amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Nè quella priego, che però mi ſcioglia:
Che men ſon dritte al ciel tutt' altre ſtrade,
E non s' aſpira al glorioſo regno
Certo in più ſalda nave.
Benigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo ſcorſe,
Ch' è ſtella in terra, e come in lauro foglia
Conſerva verde il pregio d' oneſtade,
Ove non ſpira folgore, nè indegno
Vento è mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in verſi
Sue laudi, fora ſtanco
Chi più degna la mano a ſcriver porſe,
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CAN-

v. 2. al. Novelle. v. 3. al. medici. v. 9. al. della ſpoglia. v. 16. prego. v. 28. al. Sua laude. v. 35. al. di te

CANZONE VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' il' ho dinanzi a gli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' è a riva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve.
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
Io temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi

v. 6. *E arò*. v. 28. *al. è sette*. v. 34. *al. pietà*

Di tal che nascerà dopo mille anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi.
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest'anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de' gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SO-

v. 2. *al. colto*. v. 3. *al. e 'l Sol*. v. 8. *al. S'ell'è lassù*, v. 19. fia.

SONETTO XXV.

QUanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai, che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

v. 5. *al. mie'*. v. 8. *al. aremo*. v. 26. *al. cangiato*.

SONETTO XXVII.

APOLLO, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di for si legge com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SO-

v. 1. desio. v. 7. *al. saggia:* v. 13: *al. nostra donna*. v. 16. radi. v. 18. *al. la terra*, v. 21. *al. negli occhi*. v. 27. *al. Trovar. al. vegna*.

SONETTO XXIX.

S'Io mi credessi per morte essere scarco
Del pensier'amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e questo incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne priego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de'suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE VIII.

SI'è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
E'stata infin'a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista.
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo: (po.
Or vien mancando, e troppo in lei m'attem-

v. 2. *al. afferra.* v. 12. prego. v. 13. de' suo'
v. 15. *al. debole. al. a che.* v. 22. *al. insino*

E 'l tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte;
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ricordo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte a dietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;

Chi.

v. 1. Il tempo v. 12. ritrovo. v. 14. disio v. 23. cheggio, v. 34. disio v. 36. *al. Lasciai*

Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d'Amor mi furon duci.
Le treccie d'or, che dovrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,

v. 6. Nascoso. v. 9. *al. fiera*. v. 15. *al. folte schiere*, v. 23. *al. tanto*, v. 28. devrien.

Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora;
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a piedi,
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

SO.

v. 12. *al. giovenil*. v. 14. lochi. v. 18. Sorge
v. 22. prego. v. 28. *al. riverente*

SONETTO XXX.

ORSO, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni:
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra:
E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja;
E d' una bianca mano ancor mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga:
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, ed alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

v. 6. *al. Qualunche*. v. 7. duo. v. 10. *al. onesta*. v. 11. *al. temp' io*. 12. anco. v. 18. *al. primo*. v. 19. od alto. v. 22. *al. Lasciando*. v. 23. *al. tardi*.

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio:
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Insin' a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' priego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QUANDO dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira, e suda all' opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato:

SO-

v. 3. *al. svolgo*. v. 10. *al. alquante*. v. 13. prego v. 15. *al. propio*. v. 20. Senza. V. 26. *al. Maligne*.

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nuove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antichissimo fabro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Dal lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime tante son già sparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual' uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì, ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SO-

v. 1. Da poi. v.4. *al. antiquissimo*, v. 10. *al. sicuro e* sanz'. v. 14. molte. v. 26. *al. pietà*

SONETTO XXXVI.

QUel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira

SONETTO XXXVII.

IL mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' amore, e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno
A voi stessa piacendo, aspra e superba
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SO-

v. 1. Quei. v. 4. *al. Raffigurare le* v. 7. *al. cambiò.* v. 9. *al. cui.* v. 11. *al. Contro all'* v. 12. *al. Straziar mi vedete.* v. 22. *al. sete.* v. 24. dovea

SONETTO XXXVIII.

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi; (chi.
Che gran duol rade volte avvien che 'nvec-
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sovra l' acque
D' abisso; e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SO-

v. 2. devria. v. 3. *al. venenosi*. v. 11. desio
v. 12. sopra. v. 18. *al. Contr' alla*. v. 19.
disio. v. 23. *al. Ei*. v. 28. disio

SONETTO XL.

Se mal foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual'un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol'abbaglia chi ben fiso il guarda,
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo:
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Perch'io t'abbia guardata di menzogna
A mio podere, ed onorata assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna;
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CAN-

v. 12. disio. v. 13. *al. oggetto*. v. 15. guardato di. v. 16. *al. mio parere*. onorato. v. 17. *al. tu però*. v. 19. *al. tua aita*. v. 20. *al. domandar*.

CANZONE IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ond' ella oblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappator l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza dal suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora,
Ch'i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Las-

v. 4. *al. trovandosi*. v. 5. *al. peregrina*. v. 9. *al. alquanto*. v. 10. ov' ella. v. 17. *al. poggi*. v. 18. zappador v. 20. del. v. 26. *al. non vo dir*. v. 32. *al. levasi*

Lassando l'erbe, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte

Onde

v. 1. erba. v. 4. *al. spilonca*. v. 5. *al. in-gionca*. v. 6. sanza. v. 12. *al. Gittan lor*. v. 13. *al. sopra*. v. 15. *lasci Spagna*. v. 21. *al. arrogo*. v. 24. *al. immaginar*. v. 26. *al. isciolti*.

Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben'anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco.
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

POCO era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

NON al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta

v. 7. *al. fatta*. v. 9. *al. lodè*.

Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda:
Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

CANZONE XI.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi;
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza hò in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor' alzar mai gli occhi,
Parmi

v. 6. *al. pellegrinando*. v. 9. suoi. v. 22. sanza. v. 23. *al. sollevarlo*. v. 26. *al. al. arditamente*. v. 27. nighittosa. v. 29. *al. mie speranze*. v. 31. Devesse. *al. primo*.

Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti priegan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin'a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal, ch'ai buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan'; O signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita

Ti

v. 6. sanza. v. 11. se gli è. v. 17. là su. v. 19. pregan. v. 22. divoti. v 23. *al. spelonche*. v. 24. a buon. v. 28. sanza. v. 31. *al. età*.

Ti scuopra le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farien pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai

Un

v. 1. scopre. v. 2. farian. v. 16. avian. v. 20. *al. per tua man.* v. 22. *al. Ma rade volt avviene* v. 23. *al. invidiosa.* v. 35. *al. la scampa*

Un cavalier, ch' Italia tutta onora ;
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.
Digli : Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

PERCH' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano ;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano ;
Ahi quanti passi per la selva perdi !
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso ; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio :
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

QUEL foco ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' io veggio
Ma ricoperte alquanto le faville :
E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento, e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre ?
Amor

v. 3. *al. unqua*. v. 9. *al. peregrina*. v. 10. *al. amor*. v. 18. *al. fusse*. v. 19. *al. tempo dell' età*. v. 28. avrien

Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso;
Ora mentre, ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì gioiosa speme:
Ed or di quel ch'io ho letto, mi sovvene,
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

v. 1. desio. mi strugge. v. 4. al. merzè. 11. disiato

SONETTO XLIV.

MIE venture al venir ſon tarde e pigre;
La ſpeme incerta;e'l deſir monta,e creſce,
Onde 'l laſſar, o l'aſpettar m'increſce:
E poi al partir ſon più levi, che tigre.
Laſſo, le nevi fien tepide, e nigre;
E 'l mar ſenz'onda, e per l'Alpe ogni peſce;
E corcheraſſi 'l Sol là oltre ond'eſce
D'un medeſimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr'uſo impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Riposate ſu l'un, ſignor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiedete da man manca
La ſtrada a'meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro,
Moſtrandovi un d'Agoſto, e di Gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca;
E col terzo bevete un ſuco d'erba;
Che purghe ogni penſier che 'l cor affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal, ch'io non tema del nocchier di Stige:
Se la preghiera mia non è ſuperba.

v. 1. *al. a venir* v. 2. diſir. v. 3. *al. laſciar.* v. 4. *al. lievi.* v. 6. ſanz'onda. v. 17. *al. di voi ſteſſo* ... *mai* v. 22. *lugo* v. 24. *o purghi* v. 25. *al. nel*

CANZONE XIV.

PErchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore,
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger de' duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia

SONETTO XLVI.

L'Arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber'a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir chi per Amor sospira;
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SO.

v. 13. di duo. v. 20. *al. debole.* v. 22. *al. si uvo da.* v. 26. *al. prà*

SONETTO XLVII.

BEnedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'anno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco, e le saette ond'i' fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte.
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio.
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto: e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese,
Sì, ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in Croce.

v. 1. *al. sia* v. 11. disio. v. 12. sian. v. 13. *al. Onde lo*. v. 15. *al. fiero*. disio. v. 27. *al. Rivolgi* v. 28. *al. fusti*

CANZONE XV.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser'ov'io sono:
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da noi m'è dolce onore.

SONETTO XLIX.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' prieghi onesti, e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SO-

v. 5. *al. fragil*. v. 16. *al. Per chiuder. al. bassar.* v. 18. preghi. v. 22. *al. Fusse*. v. 26. *al. se nostro*

SONETTO L.

LASSO, che mal'accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi prieghi mortali Amore sguarda.
Non priego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del fuoco.

CANZONE XVI.

L'AERE gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,

 Di

v. 4. *al.* [illegible] *mente*. v. 8. *al. si stima.* v. 12. prego. v. 20. *pur neve*. v. 21. vie più. v. 25. *al.* [illegible], v. [illegible] *al. folta*

Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel verde, e'l dolce ghiaccio,
Tal, ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SO-

v. 8. senza ghiaccio, v. 9. for senza. v. 12 *al fiere.* v. 21. *al mai calor.* v. 22. E *non fugg*

SONETTO LI.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; e altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L' ASPETTO sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un' altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
Io, che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro a guisa d'uom ch' ascolta
Novella che di subito l'accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma insino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

v. 9. al. [illegible]ero. v. 11. al. Bastò. v. 12. al. almeno aver. v. 18. al. da salir. v. 24. in guisa

SONETTO LXII.

BEN sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio,
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde
M'andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

LAsso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi prieghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori:
Drez & raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion'è ben, ch'alcuna volta io canti:
Però ch'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'

v. 3. *al. promesse*. v. 4. *al fiero*. v. 7. *'l provai*. v. 17. *al. pietate ascolte*. v. [illegible] erbe. v. 28. *al. adeguar*

E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò, senza mentire:
Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa; e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

v. 4. *al. sovra*. v. 5. stanza. v. 6. priega. *al. vaglia*. v. 17. *al. e chi* v. 34. *al. propia*.

CANZONE XVIII.

PERCHE' la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un'abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende;
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi;

Ma-

v. 9. al. gran desio. v. 12. al. ali. v. 32. al. ob tutto.

Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ah dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio:
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi
La 've dì, e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto.
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è rimota
Dal vigor natural che v'apre, e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado

v. 14. *al. foglio.* v. 17. *al. modo.* v. 28. *al. sete*
v. 36. *al. avrei 'l cor*

Mi date quel dond'io mai non fia sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual'amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente;
Dico; ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora.
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto.
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor'ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano inseme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir

v. 4. al. incontanente. v. 12 al. di viver. v. 27. al. angustia. v. 33. al. Io son per me. v. 35. al. Culta.

A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

GENTIL mia Donna, i' veggio (me,
Nel mover de' vostri occhi un dolce lu-
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce:
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì che io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor: che 'nfin allor io giacqui
A me nojoso, e greve:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier alto, e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna

Dio-

v. 10. al. a glorioso. v. 13. al. potria. v. 16. al. ringiovanisce. v. 26. risservato. v. 32. al. le chiavi

Dieder' a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende.
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così del mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si riversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme

Nel

v. 26. rinversa, 27. disio. v. 38. al. aitarme.

Nel benigno giudicio una tal fama,
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d'altronde il cordoglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi il cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo:
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giu.
Che 'l dir m'infiamma, e pugne; (mo)
Nè per mio ingegno: ond'io pavento, e tre-
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com'io fossi un'uom di ghiaccio al *Sole*.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi pose a ragionar quel ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar no 'l puote.

Mo-

Mostrimi almen, ch'io dica
Amor, in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapassi, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta.
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno:

Tutti

v. 1. *al. Mostrami*. v. 12. *al. compiutamente*
v. 24. *al. sostegno*. v. 25. *al son*

Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel' eterna,
Move dal lor' innamorato riso,
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farien lagrimar chi le intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era, e sommi accorto;
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensieri miei.

SO-

v. 21. farian

SONETTO LIV.

IO son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir di sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragion
Non è mancata omai la lingua, e 'l suon
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' i piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi
Colpa è d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I Begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' i medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra il mio fianco
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese:
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SO

v. 4. de' *al. più gravi*. v. 9. *al. stancati*, v. *al. sopra*.

SONETTO LVI.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nimica,
Ch'ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avvidi lasso, se non quando
Fu'in loro forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sara' del mio colore accorto,
Dirai; S'i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PER mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso:
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno a l'alma velo.
Cortesia fe: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SO-

SONETTO LVIII.

QUando giunſe a Simon l' alto [illegible]
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile
S' aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di ſoſpir molti mi ſgrombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umile,
Promettendomi pace nell' aſpetto.
Ma poi ch' io vengo a ragionar con lei;
Benignamente aſſai par che m' aſcolte;
Se riſponder ſaveſſe a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, ſe mille volte
N' aveſti quel ch' io ſol una vorrei!

SONETTO LIX.

S' Al principio riſponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io ſoſpiro,
Più non mi può ſcampar l' aura, nè 'l rezzo
Sì creſcer ſento il mio ardente deſiro.
Amor, con cui penſier mai non ammezzo;
Sotto 'l cui giogo giammai non reſpiro;
Tal mi governa, ch' i' non ſon già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì ſpeſſo giro
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiuſamente, ch' io ſol me n' accorgo
E quella che guardando il cor mi ſtrugge,
A pena infin a qui l' anima ſcorgo;
Nè ſo quanto fe meco il ſuo ſoggiorno,
Che la morte s' appreſſa, e 'l viver fugge

CAN.

v. 6. ha. v. 11. *ol. ſapeſſe*, v. 19. han mez
v. 27. ſta

CANZONE XXI.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo, e vela,
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacqui a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non glie'l tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno essere a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli;
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,

Ed.

v. 3. *al. Secur*. v. 5. *al. ritrarsi*. v. 15. anzi 'l mio. v. 18. *al. lungi*. v. 25. *al. sicuro*. v. 28 *al. frale*. v. 30. *al. spinse*

Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sare' vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' io temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nimico.
Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne a guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SO.

v. 3. *al.* l' *ancora*. v. 9. *al.* *giogo*. v. 13. *al.* *liberarmi*. v. 17. qua giù, v. 21. in guisa.

SONETTO LXI.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
E'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Secur non sarò, benchè io non mi arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perchè ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio,
Sì, ch' a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio;
Non sì, ch' i' arda, e può turbarmi il sonno,
Ma romper no l' immagine aspra e cruda.

SO-

v. 3. *al. dell' odiar me stesso*. v. 14. *al. onde* v. 17. *al. Sicuro*. v. 24. *al. gire 'nfin là*.

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; e accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro m'attrista;
Che i perfetti giudicii son sì rari;
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresca la speme;
Io cadrei morto ove più viver bramo.

SO-

v. 6. al. dove. v. 12. al. coi suo esempli.

SONETTO LXV.

IO avrò sempre in odio la finestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poichè l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai, che il tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

SI' tosto, come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond'Amor vuol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

v. 1. *al. avò* fenestra. v. 2. *al. ben milla*. v. 5. *al. soprastar*. v. 20. *al. dame*. v. 25. vol.

SONETTO LXVII.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Sicuro omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo:
Ond' io consiglio voi che siete in vita,
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore:
Che perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nimica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nuova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno, e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, le catene, i cepp
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

v. 3. *al. Vorremi*. v. 4. *al. gualoppo*. v. 12. *al. di mille*. v. 19. *al. Dicea 'l mio*.

SONETTO LXIX.

ERano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi,
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
Io che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi, e se non fusse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricovrare ambo le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

v. 4. *al. che mi son.* v. 5. *al pietosa.* v. 16. *al. spero.* v. 22. sia. v. 25. *al. come.*

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me priego il mio acerbo dolore,
Non sien da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegrisi il Cielo, ov' egli è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma ben ti raggiuns' io mentre fuggivi;
E s' i begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SO.

v. 6. sian. v. 14 E rallegres', ov' elli. v. 2 già ti.

SONETTO LXXIII.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COsì potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nimica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

v. 14. al. quel ch' io. v. 21. Di for.

SONETTO LXXV.

IO son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martir
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVI.

AHI, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Ch' il fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia donna, e solo del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SO.

v. 24. morte, che sol. v. 28. *al.* *Laudar.*

SONETTO LXXVII.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi leghera, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre;
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e'l sangue:
Gridando: D'un gentil ardore avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser quì si strugge, e langue.

SONETTO LXXVIII.

POi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'a quel sommo ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace,
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
E' per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dir a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

v. 2. *al. altrove*. v. 12. desire.

SONETTO LXXIX.

QUella finestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove al gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nuova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

LAsso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut'hanno
Sette, e sett'anni, e vincerà il migliore;
S'anime son qua giù del ben presaghe.

SO-

v. 12. *al. E gli atti*. v. 19. *al. merzede*. v. 20. *al. sona*.

SONETTO LXXXI.

CEsare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per celar meglio il suo acerbo despitto:
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta io rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXVII.

VInse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchj suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rodesi dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

v. 8. Per isfogare. v. 21. Rode se. v. 22. al-
voi.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fosser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
A lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAI non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scor.
E puossi in bel soggiorno esser molesto. (no:
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrito ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spegna la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quan-

v. 10. fossin. v. 15. *al parlar*, v. 22. *al sostenerlo*.

Quanto posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che in Pò cadde, e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no 'l chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare,
Che convien, ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza uccide altrui!
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi no 'l schifi, s'io 'l vo dare a lui.
I'mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch'i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni al passo omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E' nfiniti sospir del mio sen tolse.

v. 10. al. A thi. v. 27. al. colle sue. v. 30. al. Che.

Là dove più mi dolse, altri si dole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più no'l sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte, sagge;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov'è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr'alle mura;
E la dolce paura, e il bel costume;
E di due fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m'hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or triegue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati mie' danni piango, e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch'io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito: ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor vie più che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

CAN-

v 11. *al. di duo* v. 12. *al. bramo, e io sia*. v. 16. *al. panni*. v. 34. *al. e chi mi assalda*.

CANZONE XXIII.

NOva angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva,
Là, ond'io passava sol per mio destino;
Poichè senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

NON veggio, ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, che al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai.
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volger non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SO-

v. 1. al. angiolletta. v. 3. Là 'nd'. v. 18. Volver. v. 22. al. avunche.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì *pieno*:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto, e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SO-

v. 1. *al. ch' altro.*

SONETTO LXXXVII.

PErſeguendomi Amor al luogo uſato;
Riſtretto in guiſa d'uom ch'aſpetta guerra,
Che ſi provvede, e i paſſi intorno ſerra,
De' mie' antichi penſier mi ſtava armato:
Volſimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il ſole; e riconobbi in terra
Quella che, ſe 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale ſtato.
I' dicea fra 'l mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi, ov'io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tuona in un punto;
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA donna, che 'l mio cor nel viſo porta,
Là dove ſol fra bei penſier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore,
Moſſi con fronte reverente, e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riſcoſſi: ed ella oltra, parlando,
Paſsò; che la parola i' non ſofferſi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando:
Che duol non ſento, nè ſentii ma' poi.

v. 9. fra mio. v. 12. tona. v. 22. Tolto.

SONETTO LXXXIX.

SEnnuccio, io vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestade, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise:
Qui si rivolse, e qui trattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUi, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fuss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo, e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SO-

v. 1. al. manera; v. 6. al. dispetata, v. 10. al. ritenne.

SONETTO XCI.

DEll' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L' altra col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera,
Vidi una donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poichè s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fusse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse;
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SO-

v. 13. *al. pacifico ed*. v. 14. L' altro. v. 13. nuviletto.

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che dal bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezz
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è in le
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo

SONETTO XCIV.

SE 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrien per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva,
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol: che tosto che s' aggior
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affann

SO-

v. 2. del. trassen. v. 4. *al. vedesse*. v. 7. è lei v. 14 *al. ovunch' io* v. 20. *al. avrian*.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi,
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fusse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io posso:
E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch'i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Talchè s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni

Talor

Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
Poich'alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch' i' le sia in braccio.
Ma non me 'l tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' io le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella, e chiedi,
Quanto par si convenga agli *anni tuoi*.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi *farà sempre*.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni virtù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che il gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna

v. 8. al. scoperse. v. 29. al. brieve. v. 39. al. cari.

Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi vie più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch'a vedervi io corsi:
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fussi degno udir più, del desir ardo:
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri: a' voi che vale?
Me' v' era che da noi fusse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fum-

v. 3. via più. v. 9. *al. Ella sa'l prese a gioco.* v. 15. *al. ristretto.* v. 26. della. v. 27. *al. forse.*

Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a' ...
Che costei batte l'ale ... le,
Per tornar all'antico suo ricetto:
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poichè i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand'io partii da lui.

SONETTO XCIV.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Del vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebber tanta virtù nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra al limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CAN-

v. 5 *al. brieve*. v. 19. Di v. 39. Ebben tanto vigor. v. 22. *al. Per farvi*. v. 28. *al. corso al mio*

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cu-
E tra duo ta' nemici è sì secura. (ra;
Tu' se' armato, ed ella in treccie e'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualch' una saetta,
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

DIciassett'anni ha già rivolto il cielo (si:
Poiche'n prima arsi, e giammai non mi spen-
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene.

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov'amor fosse, appar.
Fora uno sdegno allato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira, e piange; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino in dietro:
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza,
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

SO-

v. 2. al. ricoverse.

CANZONE XXVII.

SE 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme:
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me nuoce, e l'altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla;

v. 6. *al. desteriesi*. v. 18. *al. nè fior, nè foglia*.

A voler poi ritrarla, (pre
Per me non basto, e par ch' io me ne stem
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso,
Come fanciul ch' a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo che m' oda
La mia dolce nimica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva:
Odil tu verde riva,
E presta a miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti,
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualuuque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde.
Così nulla sen' perde;

E più

E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi.

C A N Z O N E XXVII.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;

v. 30. al. posato.

E là v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
a' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando;
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tù avessi ornamenti, quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CAN

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso ricorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio ben,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene;
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo a dietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;

v. 6. *al. lassa*. v. 7. *al la storia* v. 8. rincorro.
v. 27. *al. Indietro*.

E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa, veggio di lontano,
Come 'l sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio
Ch'è quando in sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora,
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando ei si volge altrove
Lasciando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie,
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei

Ch'

Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n piccol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea: quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontrar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiuso i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi.
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

C A N Z O N E XXIX.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,

v. 2. *al. in lei.* v. 14. *al. raccontar.* v. 29. *al. ancor.*

Piacemi almen, ch'i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor ch'indura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:

Ed

v. 8. *al. lieve.*

Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual come, ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe ſanguigne
Di lor vene, ove il noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia,
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtàn del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte
Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per diſprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno
Ch'alzando 'l dito con la Morte ſcherza.
Peggio è lo ſtrazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi ſferza,
Dalla mattina a terza
Di voi penſate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome:
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che 'l furor della ſua gente ritroſa

v. 5. *al. ancor.* v. 25. *al. Barbarico*. v. 35. *al Nè*. v. 36. *al. ſubietto*, v. 37. di là ſu.

Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa;
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la Morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Che l' alma ignuda, e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco;
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene

Già

v. 26. al. ponor.

Già dell' usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di lor, chi m' assicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita;
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero: or come: or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

v. 11. al. monti. v. 28. al. serba.

Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: Ahi laſſo,
Dove ſe' giunto, ed onde ſe' diviſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me ſteſſo:
Sento Amor sì da preſſo,
Che del ſuo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che ſe l' error duraſſe, altro non chieggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e ſopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon di un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che ſua figlia perde;
Come ſtella che 'l ſol cuopre col raggio:
E quanto in più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n pin diſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l' adombra:
Poi, quando 'l vero ſgombra
Quel dolce error, pur lì medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guiſa d'uom che penſi, e pianga, e ſcriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo
Tirar mi ſuol un deſiderio intenſo.
Indi i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando ſfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo
Allor, ch' i' miro, e penſo,
Quanta aria dal bel viſo mi diparte,
Che ſempre m' è sì preſſo, e sì lontano;
Poſcia fra me pian piano:
Che fai tu laſſo? forſe in quella parte
Or di tua lontananza ſi ſoſpira:
Ed in queſto penſier l' alma reſpira.
Canzone oltra quell' alpe
Là dove il ciel è più ſereno, e lieto,

Mi

v. 24. al. alta, v. 32. al. quanto aere.

Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

POichè 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più ch'altri non crede;
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille altri desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente,
E le rose vermiglie infra la neve
Mover d'allora, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'Amor non è; che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio.
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SO-

v. 3. alti desiri. v. 24. frale. v. 28. *al. ed ardo.*

SONETTO CIII

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge,
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e ghiaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio:
E non m' uccide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita,
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e vita:
In questo stato son, Donna, per vui.

CAN-

v. 3. *al. fioco*. v. 13. *al. atarme*. v. 16. *al. in ghiaccio*.

CANZONE XXXI.

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso.
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più, ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:

Molto

v. 17. *al. per natura*. v. 31. *al. Oriente*.

Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso.
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi-

v. 12. del v. 15. *al. la notte.* v. 24. *al. vero.* v. 25. *sor*, v. 36. *al. ne 'l sol.*

Poichè infiammata l'ebbe
Rifpenfela virtù gelata, e bella :
Così più volte ha 'l cor raccefo, e fpento
I' 'l fo che 'l fento ; e fpeffo me n' adiro
Fuor tutt' i noftri lidi
Nell' ifole famofe di Fortuna
Due fonti ha : chi dell' una
Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, fcampa
Simil fortuna ftampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo ;
Se nol tempraffen dolorofi ftridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta, e bruna,
Taceremo quefta fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi fpiaffe, Canzone,
Quel ch' i' fo ; tu puo dir, fott'un gran faffo
In una chiufa valle, ond'efce Sorga,
Si fta : nè chi lo fcorga,
V'è, fe no'Amor, che mai nol lafcia un paffo,
E l' immagine d'una, che lo ftrugge,
Che per fe fugge tutt'altre perfone.

SO.

v. 8. mor. v. 14. *al. ofcura.* v. 2. tu poi.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru'impoverir se' ricca, e grande:
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulli, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col fuoco, e con gli specchi.
Già non fostu nutrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'Avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj, e rei
Tanto, che scoppia, ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nimiche,
E i suoi torrier di fuor, come dentr'arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SO-

v. 3. *al. Per altrui . al. se fatta* v. 9. fanciulle.
v. 11. mantaci. v. 25. for.

SONETTO CVII.

FOntana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già *Roma*, or Babilonia falsa, e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene
Negli adulterj tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

QUanto più desiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
Io da man manca, ei tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed ei d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

SO-

v. 2. *al.* templo. v. 15. *al.* *disioso*,

SONETTO XIC.

AMor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua 'nsegna.
Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir tra se stessa si [illegible]a;
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piange, e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

COme talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza;
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole:
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente,
Che mia vertù non può contra l' affanno;
Ma sì m' abbaglia Amor suavemente;
Ch' i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

CAN.

v. 5. al. m' insegna. v. 6. E vol. v. 23. *al. schifo.*

CANZONE XXXII

ALla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo,
E fiorian per la piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Talchè temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo,
Onde più volte vago de' bei rami
Da poi son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più ferma ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un suave, e chiaro lume
Tornai sempre divoto a i primi rami;
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io chieggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo

Mo-

v. 18. *al. in tempo*. v. 19. ogni or.

Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla
Tal, che 'nfiammar dovria l' anime spente:
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio, e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

NE' così bello il sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel Viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea;
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POmmi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve;
Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, e con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SO.

v. 11. apparere. v. 27. al. qual io.

SONETTO CXIV.

D'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo:
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tanà, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO CXV.

QUando 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fonte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti;
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran disire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

v. 6. al. in cui, v. 18. sospir.

SONETTO CXVI.

NOn Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel, che 'n rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S' avvien che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde il desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SO-

SONETTO CXVII.

CHE fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?
Ella no; ma colui, che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella se 'l vede, e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce; e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

NON d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggi 'n porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela,
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

v. 4. *al. il nostro mal.* v. 7. non. v. 16. Fuggio in.
v. 17. *al. sentiero.*

SONETTO CXIX.

QUeſta umil fera, un cor di tigre, e d'orſa;
Che 'n viſta umana, e 'n forma d'angel vene;
In riſo, e 'n pianto, fra paura, e ſpene
Mi rota sì, ch' ogni mio ſtato inforſa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi ſmorſa,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene,
Per quel ch' io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corſa.
Non può più la virtù fragile, e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire; ('mbianca.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e
Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire;
Come colei. ch' d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ITe, caldi ſoſpiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, ſe priego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.
Ite, dolci penſier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n' offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d' errore.
Dir ſi può ben per voi, non forſe appieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Siccome 'l ſuo pacifico, e ſereno.
Gite ſecuri omai, ch' Amor vien voſco:
E ria fortuna può ben venir meno,
S' a i ſegni del mio Sol l' aere conoſco.

SO.

SONETTO CXXI.

Le Stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, e sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amore e dolcezza, e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro, è 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

v. 2. al. lor forze. v. 7. for di.

SONETTO CXXIII.

I'vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Talchè di rimembrar mi giova, e dole,
Che quant'io miro par sogni, ombre, e fumi
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C'han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento

SONETTO CXXIV.

QUel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Ch'ingegno, o stil non fia mai che'l descriva
Ma spesso a lui con la memoria torno
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo:
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SO-

v. 8. *al. farien.* v. 21. *al. Facien.* v. 24. *Ebano*

SONETTO CCXXV.

OVE ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolce parole,
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse,
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

v. 12. *piatose è*, v. 16. *al. esemplo.* v. 16. fonti selve.

SONETTO CXXVII.

AMor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai coſa incredibil vide,
Miriam coſtei quand' ella parla, o ride;
Che ſol ſe ſteſſa, e null'altra ſomiglia.
Dal bel ſeren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due ſtelle fide,
Ch' altro lume non à ch' infiammi, e guide
Chi d'amar altamente ſi conſiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
Quaſi un fior ſiede? over quand' ella preme
Col ſuo candido ſeno un verde ceſpo?
Qual dolcezza è, nella ſtagione acerba
Vederla ir ſola co i penſier ſuoi 'nſieme
Teſſendo un cerchio all' oro terſo, e creſpo?

SONETTO CXXVIII.

O Paſſi ſparſi; o penſier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O poſſente deſire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famoſe fronti,
O ſola inſegna al gemino valore;
O faticoſa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viſo, ov' Amor inſieme poſe
Gli ſproni, e 'l fren ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amoroſe; ve;
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e pol-
Deh reſtate a veder, qual' è 'l mio male.

v. 19. *al. onorate.* v. 27. *al. al mondo.*

SONETTO CXXIX.

LIeti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe:
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel *viso, e gli occhi chiari*;
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume:
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

v. 9. *al. dolce.*

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte il carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz' onda giace;
Veggio, penſo, ardo, piango, e chi mi ſface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio ſtato, d'ira, e di duol piena;
E ſol di lei penſando ho qualche pace.
Così ſol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro ond' io mi paſco:
Una man ſola mi riſana, e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille naſco;
Tanto dalla ſalute mia ſon lunge.

SONETTO CXXXII.

COme 'l candido piè per l' erba freſca
I dolci paſſi oneſtamente move,
Virtù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove,
Dalle tenere piante ſue par ch' eſca.
Amor, che ſolo i cor leggiadri inveſca,
Nè degna di provar ſua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' eſca.
E con l' andar, e col ſoave ſguardo
S' accordan le dolciſſime parole,
E l' atto manſueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già ſole,
Naſce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che ſon fatto un' augel notturno al ſole.

SO-

v. 6. *al. innanti.*

SONETTO CXXXIII.

S'Io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors'oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
Lapole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, over colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

F 6 SO-

v. 4. Mantoa. v. 10. *al. diriva.*

SONETTO CXXXV.

AMor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com 'or, presto a quel ch'i' bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due:
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questo passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può; già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

PIen d' un vago pensier, che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al *mondo ir solo*,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
A llor raccolgo l' alma: e poich' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SO

v. 7. *al. fra due*. v. 9. questa. v. 11. *al. sua promessa*, v. 14. *al. brieve*.

SONETTO CXXXVII.

PIù volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nimica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte,
Quei che solo 'l può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

GIunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s'io mi doglio
Doppio è 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.
Che porta questa il Reo, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompe ogni aspro sco-
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio, (glio;
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Nèd ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

v. 17. doppia il. v. 20. *al. romper ogni.*

SONETTO CXXXIX.

O Invidia, nimica di virtute,
Ch'a bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual'arti mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, ch'i miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odj, e rifiute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e di mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei;
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse opra *di ragna*
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, *sì duro il freno*.
Per questi estremi duo contrarj, e *misti*,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice.

SO-

v. 8. refute. v. 20. di aragna.

SONETTO CXLI.

FEra ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, ſotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' i piè moſſi poi;
E fera donna, che con gli occhi ſuoi,
E con l'arco a cui ſol per ſegno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Che con quell'arme riſaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perche non ſon più duri,
E 'l colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'aurato tuo ſtrale; ed io te 'l credo.

SONETTO CXLII.

QUando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo, e 'l caro nodo,
Ond' Amor di ſua man m'avvinſe in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e il pianger gioco;
Solfo, ed eſca ſon tutto, e 'l cor un foco,
Da quei ſoavi ſpirti i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel ſol che ſolo agli occhi miei riſplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ogn' or freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

SO-

V. 14. oſato.

SONETTO CXLIII.

PEr mezz' i boschi inospiti, e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini d'arme;
Vo sicur'io; che non può spaventarme
Altri che 'l sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

MIlle piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna:
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi,
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond io vegno, e con quai piume;
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov' abita il suo lume;

SO-

v. 2. ed arme. v. 14. *al. dal.*

SONETTO CXLV.

AMor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assicura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva:
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira:
Che di luce privar mia vita spera:
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SO-

l. I. al. punto.

SONETTO CXLVII.

PO, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid'onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza
Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo disir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acqua,e'l vento,e la vela,e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che'ncontri'l Sol,quando e'ne mena il giorno
E 'n l'onente abbandoni un più bel lume
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

AMor fra l'erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete.
L'esca fu'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo;
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno, e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza;
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza:

SO-

v. 1. *al. portarne omai*. v. 4. *al. altra*, v. 14 *al. usato*.

SONETTO CXLIX.

AMor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o il timor, la fiamma, o'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un'uom vivo, e sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè'n pensier cape, non che'n versi, o'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, o vver quando sorride;
Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè: sicchè di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
[illegible] s'i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SO-

v. 1. *al. accende* v. 13. *al. Ch'ognun pareggia*. v. 17. *al. sovra*. v. 20. *al. maligna*. v. 24. *al. trovo*.

SONETTO CLI.

AMor, natura, e la bell'alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regn
Contra me son giurati. Amor s'ingegn
Ch' io mora affatto, e'n ciò segue suo stile;
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son quest
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

QUesta Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido e gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e'l mio consuma
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SO

v. 15. dell'. v. 17. al. ricco.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avesser visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l' un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli alrri Semidei:
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d' arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto,
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO CLIV.

GIunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andasser sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

S G-

. 1. *al. Virgilio*. avessin. v. 4. Avrian. v.
. *al. quei ch' uccise*. v. 22. *al. stelle*. v. 4
3. *al. sua lode*.

SONETTO CLV.

ALmo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur priego, e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

PAssa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nimico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi' a scherno,
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni,
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte;
Talch' incomincio a disperar del porto.

SO-

v. 20. *al. aggia* v. 28. *al. io comincio*.

SONETTO CLVII.

UNA candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Levando 'l sole alla stagione acerba.
Era sua vista sì dolce e superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi, e di mirar non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

SIccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice:
Dolce del mio penser ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fusse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SO-

6. al. io lassai. v. 18. al. fraile. v. 22. al. altra.

SONETTO CLIX.

STiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'n nostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antica e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PAsco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove;
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare.

v. 5. e innostra, v. 10. antiqua.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco,
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odi, ed ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo;
O la nimica mia pietà n'avesse!
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' im-
(presse.

126. al. può prima.

SONETTO CLXIII.

L'Aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piagne sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder ch'altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente,
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'Aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Talchè mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'Aura soave, ch'al sol spiega, e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar; pur ch'io m'appresse
Dov'è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or sull'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir, che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov'ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore;
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
O inconstanzia dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

v. 8. al. fra le bilance. v. 13. al. lo intelletto.
v. 28. al. mi me.

SONETTO CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia,
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu questo intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SO-

v. 1. *al. e nuda.* v. 8. *al. aggiugne.* v. 13. *al. avien.* v. 26. *al. non giunsi ale.*

SONETTO CLXIX.

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nimica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LAsso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

v. 17. Che sovra;

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, leggi, parli, scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de'. suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse anco fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo:
Altri: O Fortuna agli occhi miei nimica,
Perchè non la ved' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CAN-

v. 8. *al. dell'.* v. 10. *al. desi.* v. 12. *al. o stanco mio.* v. 13. *al. santi sdegni.*

CANZONE XXXIV.

S'il dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
S'il dissi; ch' i miei dì sien pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' il dissi; contra me s' armi ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sien contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via;
S'il dissi; il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi, io spiaccia a quella, ch' i' torrei
Sol chiusa in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, finchè si svella

G 4 Da

v. 5. s' armi. v.11. al. spanda. v. 20. al. dura.

Da me l'alma, adorar: forse 'l farei
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XXXV.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni:
Non so, s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess'io i prim'anni

Preso

Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà 'nvidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse,
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' io bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo,
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla pietosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' io mi procaccio

v. 7. for. v. 16. *al. vie già*. v. 27. *al. L'embolo.*
v. 32. *penosa.*

Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir. che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch'ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor (i' vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, io 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani,
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspetto pur, che scocchi

L' ulti-

v. 2. *vol.* v. 6. *al. che 'mprima* v. 7. *al. cambiar*. v. 9. *al. saper*. v. 14. *al. al signor*.

L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietade occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RApido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e infiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole:
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille: Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

v. 3. pietate. vs 6. mor.

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con questo stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero! onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SO.

v. 10. al. io 'nnaspe.

SONETTO CLXXVI.

VOglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

BEato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento:
E'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, infermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (o grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

SO-

v. 22. e'nfermo.

SONETTO CLXXVIII.

GRazie, ch'a pochi 'l ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente:
L'andar celeste, e il vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, chi i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Entrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove;
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o sugo d'erbe nove

Mi

13. Co i. v. 20. intrò. v. 29. a disviarmi. v. 31. suce.

Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine, ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' ai di pietade il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guard' al mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove.
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

IN nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SO-

v. 14. Guarda l. v. 17. al. se si può. v. 20. al. quistion.

SONETTO CLXXX.

TUtto'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia, e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengono ad ognor di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all'altra ho già'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

GIà desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mio ardente dire;
O fessi quell' altrui 'n odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

SO-

v. 3. raddoppiarsi. v. 21. *al. O fessi in odio quello*

SONETTO CLXXXII.

FRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l'intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed ascende.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e il pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù pe' lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' [illegible] anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e'n un punto, e'n un' ora;
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SO-

v. 1. Tra. al. quantunque. v. 14. al. nascondo.
v. 18. per.

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantàr, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n fuoco.

SONETTO CLXXXV

QUal mio destin, qual forza, o qual ingann
Mi riconduce disarmato al campo
La 've sempre son vinto; e s' io ne scamp
Maravigli a n' avrò, s' i' moro il danno
Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lamp
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m' av
E son già ardendo nel vigesim' anno. (vampo
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SO-

v. 9. al. da qual.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira, ed asprezza;
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla;
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò, ma 'l Sol che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SO

9, al. o da.

SONETTO CLXXXVIII

S'Una fede amorosa, un cor non finto
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil fuco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre:
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da press
Son le cagion ch'amando i' mi distempr
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l dan

SONETTO CLXXXI

DOdici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e in mezzo il S
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vol
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dol
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

SO-

v. 8. al. viole.

SONETTO CXC.

Esser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombri, e 'ncespe.
Ch'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII

AMor con la man destra il lato manc
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo'l
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanc
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piover giù dagli occhi un dolce umo
L'adornar sì ch'al ciel n'andò l'odor
Qual non so già se d'altre frondi unquan
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia:
Felice incarco! e con preghiere oneste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII

CAntai, or piango; e non men di dolc
Del pianger prendo, che del canto p
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi
Nè l'arme mie punta di sdegni spezz
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fort
Ch'i' non penso esser mai se non felic
Viva, o mora, o languisca; un più ge
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SO

v. 16. *al. cantar presi*. v. 21. *al. nè me*. v.
Arda.

SONETTO CXCIV.

IO piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remo o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lunge la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

IO mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SO-

v. 26. poder.

SONETTO CXCVI.

VIncitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippó,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor, e chi no 'l frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUal ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù, che fè 'l mio infermo, e bruno
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò; quasi una stella, che 'n ciel vole
E natura, e pietate il corso tenne.

v. 28. al. pietade:

SONETTO CXCVIII.

O Cameretta, che già fusti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celare per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo per me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero,
Che seguendol talor levomi a volo.
E 'l vulgo a me nimico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero,
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch'io non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospir or l'hanno spinta;
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno:
Ov'altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

v. 12. Il volgo.

SONETTO CC.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma so siccom' uom, ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l sai che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C'ha in se Madonna, or fa'l men, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

CANZONE XXXII.

NON ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde;
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io; sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte:
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poich'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia prima ch' i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna.

E i

v. 28. *al. mattina.*

E i fior d' April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nimiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Talch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stasse, e 'l sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

REal natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più *perfetto*:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con *mano*,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

v. 22. *al. doman.*

CANZONE XXXVIII.

La' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza:
Che ritornar convienmmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi,
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com'aspr'alpe all'aura
Dolce, la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza,
Uomini, e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori;
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette, e fiori;
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col

v. 18. *al. incontra maggior*. v. 20. *al. pros.*

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena;
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro; il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

v. 9. *al. niego*. v. 16. *al. piacessa*.

SONETTO CCIII.

L'Alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fusse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma:
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamm'jer lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che fin qui crebbe,
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fusse or teco,
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten'andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, io senza core un sasso.
*O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son entrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l'alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

* v. 13. i' senza.

SONETTO CCVII.

DUE rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antico, e saggio,
Tra duo minori ugualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fè cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme,
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura, che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
andida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio prima, che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SO-

v. 9. antiquo. v. 5. *al. dolci parole*. v 18. *al peregrine*. v. 22. *al. il mio prego prima*.

SONETTO CCIX.

PArrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura;
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

v. 16. al. vegna. v. 17. al. sola è. v. 19. al. vegna.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i'lasciai grave,e pensosa
Madonna, e'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi auguri, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto;e piaccia a Dio,che'n vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista,
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

v. 18. al. atarme.

SONETTO CCXIII.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

v. 2. *al. vero ch' anzi*. v. 6. *al. e per lei* v. 11. mantene.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O chiuso inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!
E se talor da' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m'allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI

I' Pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nimica;
Nè so che me ne pensi, o ch' io ne dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I mie' corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SO.

v. 1. o dolce. v. 17. *al. quel ch' io mi pensi. o che mi dica.*

SONETTO CCXVII.

LA sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch'i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
E tema, ed odj chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAR potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi un fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

SO-

v. 21. quasi fero.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' io sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man che seconda amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi:
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come nuovo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due....

SO-

v. 2. *al. e tensi*. v. 4. secondo. v. 6. *al. esemplo*. v. 18. eloquenzia.

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nimica
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SO-

v. 5. *al. fusse in ciò*. v. 14. *al. Vedelo amore*. v. 18. *al. altra cosa*. v. 26. eccellenzia.

SONETTO CCXXIII.

QUal donna attende à gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nimica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s' ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CAra la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Viepiù che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maraviglia;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SO-

v. 10. quei santi. v. 22. Via più.

SONETTO CCXXV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d'imperatori, e di poeti;
Quanti m'hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti:
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I'Vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai dal mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Priego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma

v. 2. imperadori. v. 3. hai fatti. v. 14. *al. che l'adorni*. v. 21. del. v. 26. cade. v 28. *al. pietose*.

Ma temenza m' accora
Pen gli altrui esempj, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Non può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tù sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tù ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual ancor vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua; quand'ella corse
Al cor, laddove forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal, ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta

Un

v. 15. *al. pur la.* v. 24. anco. v. 29. *al altra.* v. 31. *al. aspettar.* v. 34. *al. volge.*

Un mover d'occhi, un ragionar, un canto:
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S'i' son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinasce:
Questo d'allor ch'i' mi dormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lassando l'ombre.
Ma quell'altro voler di ch'i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vor-

v. 1. occhio. v. 11. m'addormiva. v. 22. *a lui presso nascon*.

E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i' so, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo:
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri il vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge.
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve:
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho il cor vieppiù freddo

Della

v. 5 nol lassa. v. 38. via più.

Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch'i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio:
E veggio'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ASpro core, o selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e muor fior, erba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro e quando è notte scura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua piova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si mova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SO-

v. 15. oscura. v. 21. smova.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i mie' duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove' con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI, E CANZONI

DI M.

F. PETRARCA

IN MORTE DI

MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIME' il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè il parlar, ch' ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscì 'l dardo;
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' io arda, e'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partj dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CAN-

v. 5. uscìo. v. 9. al. convien.

CANZONE XL.

CHE debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m' è noja,
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi,
Nè degno eri mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo;
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,

v. 17. al oscurato. v. 18. al. o parole. v. 21 dover.

Che folea far del cielo,
E del ben di lassù sede tra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente:
Quest'è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento: e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra:
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Talchè s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov'è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;

2. là sù.

E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, ovver cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

ROtta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro,
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE XLI.

AMor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascoso, ond' io son sì mendico;
E 'l

v. 5. nè cari. v. 23. *al. leggermente*. v. 25 *al. gioco*.

E 'l cor ſaggio pudico
Ove ſuol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza ſia
Nel ciel sì grande, come ſi ragiona,
E nell' abiſſo: (perchè qui fra noi
Quel cha tu vali, e puoi.
Credo, che 'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue inſegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viſo il vivo lume
Ch' era mia ſcorta, e la ſoave fiamma
Ch' ancor, laſſo! m' infiamma
Eſſendo ſpenta; or che fea dunque ardendo?
E non ſi vide mai cervo, nè damma
Con tal deſio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce coſtume
Ond' ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me ſteſſo, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar ſol del penſero,
E gir in parte ove la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giunger non ſpero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quell' aura gentile
Di fuor, ſiccome dentro ancor ſi ſente:
La qual era poſſente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d' ogni nebbia oſcura, e vile;
Ed alzava 'l mio ſtile
Sovra di ſe, dov' or non poria gire.
Agguaglia la ſperanza col deſire;
E poichè l' alma è in ſua ragion più forte
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto,
E' lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or ſopra me tua forza adopre;

I 2 Men-

V. 7. *al. ſente.* V 26. *al. come di.* V 38. *al. ſopra.*

Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io'mparai che cosa è Amore.
Muovi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuo' lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le

v. 12. i tuoi. v. 17. non fia. v. 19. dell'. v. 24. al. frondi.

Le parole, ch'intese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi:
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua vertù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita.
Lasciando trista, e libera mia vita.

v. 9. *al. ed io.* v. 14. *al. e libertà.* v. 24. *al. Tua.*

SONETTO CCXXX.

L'Ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erbe teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Talchè a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m' ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sare' già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SO-

v. 14. *al. contra 'l quale.* v. 18. *al. fanno.* v. 27. *al. rotto.*

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che più dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne dovea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, se' pur ancor qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nimici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

v. 2. pote. v. 7. *al. di terra.* v. 14. *al. devea.*
v. 19. ancor se' pur.

SONETTO CCXXXIV.

OCchi miei, oſcurato è 'l noſtro Sole;
Anzi è ſalito al cielo, ed ivi ſplende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n' attende,
E di noſtro tardar forſe ſi duole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio attende:
Piè miei, voſtra ragion là non ſi ſtende
Ov' è colei ch' eſercitar vi ſuole.
Dunque perchè mi date queſta guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biaſmate; anzi laudate lui
Che lega, e ſcioglie, e 'n un punto apre, e ſerra;
E dopo 'l pianto ſa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

POichè la viſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l' alma, e 'n tenebroſo orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giuſto duol certo a lamentar mi mena:
Saſſel chi n' è cagion, e ſallo amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i faſtidj onde la vita è piena.
Queſt' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viſo umano.
Me dove laſci ſconſolato, e cieco;
Poſciachè 'l dolce, ed amoroſo, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SO.

v. 1. *al. vo ſtro.* v. 4. li dole. v. 15. *al. e ſerena.*

SONETTO CCXXXVI.

S'Amor novo consiglio non apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
mmaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
gli occhi nò; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

ONETTO CCXXXVII.

NEll' età sua più bella, e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vital da me partita:
viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
he come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve, spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
iò che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è 'l terz' anno.

16. al. *Amor suol in noi aver.* v. 28. è terz'.

SONETTO CCXXXIX.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva;
Là v' io seggia d' Amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo; ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO CCXXXIX.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' Amore, e l' aure, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' io sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SO-

v. 21. *al. credo mai.* v. 23. e l' ora.

SONETTO CCXL.

QUante fiate 'l mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e s' esser può me stesso;
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva;
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;
Or l'ho veduta su per l'erbe fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO CCXLI.

ALma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non a spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma di mie' danni.
Sol un riposo trovo in molt' affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a'panni;

v. 9. *al. or. d'altra*. v. 25. de' miei.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce:
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in sulla porta
Dell' alma ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera vena
Scacciando dell' oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SO-

v. 3. al Spirito accese. v. 15. al. brieve.

SONETTO CCXLIV.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or trema, or arde
D'onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che'n questo viaggio fugga, o segua;
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

SE quell'aura soave de' sospiri
Ch'i'odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: ed io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch'avria virtù di far pianger un sasso.

S O-

1. *al. piatosa*. v. 9. teme. v. 13. a levar.
. 16. *al. fu già mia*.

SONETTO CCXLVI.

SEnnuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo ov'eri preso, e morto:
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego, che 'n la terza spera:
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I'Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
E' gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

SO-

v. 3. *al. dal corpo*. v. 7. *al. come è*.

SONETTO CCXLVIII.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe quì 'l ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento!
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella, ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi travïavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei, ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'ampia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera.

V. 5. *al. or veggio ch'ella* v. 11. *al. mirar.* v. 18.
al. brieve.

SONETTO CCL.

QUand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale; ond'io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon, tu sai ben l'ora
Da ricovrar il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che sel vo' riveder, convien ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Nè di se m'ha lasciato altro che'l nome.

SONETTO CCLI.

GLI occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SO-

v. 17. al. avien

SONETTO CCLII.

S'Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama;
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOleasi nel mio cor star bella, e viva
Com'alta donna in loco umile, e basso,
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra;
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SO-

8. *al. chiocce.* v. 21. *al. Dovrien.* v. 22. *rac-
conti.*

SONETTO CCLIV.

SOleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme
Poichè l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente
Altra di lei non è rimasa speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I' Mi soglio accusare, ed or mi scuso;
Anzi mi priego, e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso.
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SO

v. 9. rimaso. v. 10. *al. esemplo.*

SONETTO CCLVI.

DUe gran nimiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poich'a star seco fur giunte:
d: or per morte son sparte, e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
L'altra sotterra, ch'i begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.
'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core ancor l'accenna;
no spariti; e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

QUand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i'arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni;
tta la fe degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi;
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
perduto 'l guadagno de' miei danni;
mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SO-

2. sparse.

SONETTO CCLVI

OV' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n qu
Ov'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella (
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov' è'l valor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favell
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenn
Ov' è l'ombra gentil del viso umano,
Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca
E là 've i miei pensier scritti eran tutt
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto ma
Agli occhi miei! che mai non fieno asciu

SONETTO CCLI

QUanta invidia ti porto, avara terra
Ch'abbracci quella cui veder m' è to
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e se
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, che 'n lo
Hann'or sua santa, e dolce compagnia
La qual io cercai sempre con tal bra
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chia

S O

v. 4. *al. dienno?* v. 11. *al. dove.* v. 16. *al. cui veder.* v. 26. *al. cruda.*

SONETTO CCLX.

V Alle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
ere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
he l' una; e l'altra verde riva affrena;
de' miei sospir calda, e serena;
olce sentier, che sì amaro riesci;
olle, che mi piacesti, or mi rincresci,
v'ancor per usanza Amor mi mena;
riconosco in voi l'usate forme,
on, lasso! in me; che da sì lieta vita
n fatto albergo d'infinita doglia.
ci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
rno a veder ond' al ciel nuda è gita
sciando in terra la sua bella spoglia.

ONETTO CCLXI.

vommi il mio pensier in parte, ov' era
uella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
ividi più bella, e meno altera.
an mi prese, e disse: In questa spera
i ancor meco, se 'l desir non erra:
osei, che ti diè tanta guerra,
mpiè mia giornata innanzi sera:
en non cape in intelletto umano:
olo aspetto, e quel che tanto amasti,
giuso è rimaso, il mio bel velo.
hè taceque, ed allargò la mano?
l suon de' detti sì pietosi, e casti
mancò, ch'io non rimasi in cielo.

SO-

qui, che v. 27. al. piatosi.

SONETTO CCLXII

AMor, che meco al buon tempo ti
Fra queste rive a' pensier nostri amic
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure so
Valli chiuse, alti colli, e piagge apric
Porta dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fo
Del liquido cristallo alberga, e pasce
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi
Come Morte, che 'l fa. Così nel mo
Sua ventura ha ciascun dal dì che na

SONETTO CCLXII

MEntre che 'l cor dagli amorosi verm
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa
Di vaga fera le vestigie sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m' ap
Ma l'ingegno, e le rime erano
In quella etate a' pensier novi, e
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol m
Che se col tempo fosse ito avanzand
Come già in altri, infino alla vecchi
Di rime armato, ond' oggi
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolc

v. 17. vestigia.

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un, che sol tra l'erbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

QUel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi
Tornando al sommo Sole, in pocchi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari, e lassi,
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch' è per me un diserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e tu sol, che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SO-

24. e sol tu.

SONETTO CCLXVI.

IO pensava assai destro esser sull'ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra viepiù lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega:
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adorarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura..

SONETTO CCLXVII.

QUella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
Dappoi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezzi;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte
Pur ardisco ombreggiar or'una, or due:
Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro, e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SO

v. 5. via più.

SONETTO CCLXVIII.

L'Alto, e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri:
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor; che 'n prima la mia lingua sciolse;
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' 'nfin a qui che d' Amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospiri: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L'aria, l'acqua, la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

stellati.

SONETTO CCLXX.

Quel rosigniuol, che sì soave piagne
Forse suo' figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di ch'i' mi lagne:
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'Amor in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai, ch'al cor m' aggiunga
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa, e [illegible]
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di rivedér cui non veder fu 'l meglio.

SO

v. 4. *al. piatose*. v. 7. cui. v. 26. è lung

SONETTO CCLXXII.

PAssato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella dì ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
Ella sene 'l portò sotterra, e 'n cielo;
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, fuss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

MEnte mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, a i panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

v. 2. *al. rifrigerio*. v. 3. Passato. v. 9. 'l se ne. v. 13. fos' io v. 25. *al. dovea*. v. 27. *al. bella*. v. 28. *al. E i miei*.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
  Paſſava, e 'ntepidir ſentìa già il foco
  Ch' arſe 'l mio cor; ed era giunto al loco
  Ove ſcende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender ſicurtade
  La mia cara nimica a poco a poco
  De' ſuoi ſoſpetti; e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade:
Preſſo era 'l tempo dov' Amor ſi ſcontra
  Con Caſtitate; ed agli amanti è dato
  Sederſi inſieme, e dir che lor incontra
Morte ebbe invidia al mio felice ſtato:
  Anzi alla ſpeme; e feglisi all' incontra
  A mezza via, come nimico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
  Di tanta guerra; ed erane in via forſe;
  Se non ch' e' lieti paſſi indietro torſe
  Chi le diſagguaglianze noſtre adegua:
Che come nebbia al vento ſi dilegua;
  Così ſua vita ſubito traſcorſe
  Quella che già co' begli occhi mi ſcorſe;
  Ed or convien che col penſier la ſegua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
  Cangiavano i coſtumi: onde ſoſpetto
  Non foro il ragionar del mio mal ſeco.
Con che oneſti ſoſpiri le avrei detto
  Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
  Vede, ſon certo; e duolſene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura, e onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una, e l'altra chioma.

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti;
Che de' bei rami mai non mosser fronda,
[illegible] traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

N. 14. coma.

SONETTO CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che neſſun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio, e poche ore ſerene,
Ch'amare, e dolci nella mente ſervo.
Miſero mondo, inſtabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon ſua ſpene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or ſel tene
Tal ch'è già terra, e non giugne oſſo a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà ſempre ſu nell'alto cielo,
Di ſue bellezze ognor più m'innamora:
E vo ſol in penſar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il ſuo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

SEnto l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque
Bramoſi, e lieti; or li tien triſti, e molli.
O caduche ſperanze, o penſier folli!
Vedove l'erbe, e torbide ſon l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle ſoavi piante,
E da' begli occhi ſuoi, che 'l cor m'hann'arſo,
Ripoſo alcun delle fatiche tante.
Ho ſervito a ſignor crudele, e ſcar[illegible]
Ch'arſi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il ſuo cenere ſparſo.

SONETTO CCLXXX.

E 'Questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Talchè pien di duol sempre al loco torno:
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI

MAi non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Ch' innanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

v. 4. al. ancor. v. 23. al. alto.

CANZONE XLII.

STandomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose veder tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno, e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio, e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E 'l ciel, qual' è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovinetto, e schietto
Ch' un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto d[illegible]
E mirandol' io fiso,
Cangiossi il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che

v. 12. *al.* E me. v. 20. *al.* aria.

Che simile ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola;
Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, finch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola;
Ogni cosa al fin vola;
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori, e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma incontr'Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch'oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
[redacted] avvolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire;

v. 22. al. tronco. v. 29. al. contra.

Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

CANZONE XLIII.

AMor, quando fioria
Mia speme, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata Morte, ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che sen'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

TAcer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'ora è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'i[illegible]
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi

v. 4. spene. *al. di santa fede.* v. 5. *al. mercede.* v. 30. *al Mura.*

Indi i meſſi d'Amor armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or foſſe, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi vedea nel mezzo un ſeggio altero;
Ove ſola ſedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Criſtallina, ed iv' entro ogni penſiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittorioſa inſegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Poliſemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor freſco, e ſi rinverde
Giunto mi vidi: e non poſſendo aitarme
Preſo laſſai menarme;
Ond'or non ſo d'uſcir la via, nè l'arte.
Ma sì, com'uom talor che piange, e parte
Vede coſa che gli occhi, e 'l cor alletta;
Così colei per ch'io ſon in prigione,
Standoſi ad un balcone,
Che fu ſola a' ſuoi dì coſa perfetta,
Cominciai a mirar con tal deſio,
Che me ſteſſo, e 'l mio mal poſi in obblío.
I'era in terra, e 'l cor in paradiſo,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far ſentia un marmo, e'mpier di maraviglia;
Quand'una Donna aſſai pronta, e ſicura,
Di tempo antica, e giovane del viſo,
[illegible]ndomi sì fiſo
All'atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi diſſe, meco ti conſiglia:
Ch'i' ſon d'altro poder che tu non credi
E ſo far lieti, e triſti in un momento
Più leggiera che 'l vento;

K 6 E reg.

v. 17. al. atarme.

E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila in quel Sole;
Parte dà orecchie a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Teneau le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse;
L'aere, e la terra s'allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque:
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai,
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;
E 'l

v. 3. orecchi. v. 18. *al. altrimenti.*

E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXII.

OR hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra, e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SO-

v. 15. al. di morir ho tal. v. 26. al. claritate.
v. 28. E fia 'l

SONETTO CCLXXXIII.

L'Aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L'Ultimo, lasso! dei miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve:
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SO.

v. 7. al. contro. v. 21. sappiend' io.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch'i'credeva (ahi credenze vane, e'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo;
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

QUel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea; To' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai dappoi,
C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fete di noi specchi;
Il ciel n'aspetta; a noi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CAN-

18. al. avrei.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarmi, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esilj, quanto e' *vide*, *amari*
Di memoria, e di speme il cor *pascendo:*
Or, *lasso!* alzo la *mano*, *e l'arme rendo*
All' empia, e violenta mia Fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassélo Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu'l suo lume, e'l mio:
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fusse 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor *mostrommi* sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo, e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,

Fin-

Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch'i' non treme.
Se stato fusse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tuo dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Dì: Muor mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi non può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi, e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar Morte.
Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,

Ma

v. 5. *al. disviando.*

Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto, e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualch' una d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i'ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile:
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolga di qui, per farmi lieto;
Ov'è colei ch' i' canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime
Ch' aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fece altre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SP-

v. 11. tolla, v. 12. al. ch' i tanto piango.

SONETTO CCLXXXVII

I Te, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra ascond
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale.
Acciò che 'l mondo la conosca, ed am
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e qual
Ella è nel cielo, a se mi tiri, e chiame

SONETTO CCLXXXVIII

S' Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole
Mercede avrò, che più chiara che 'l sol
A Madonna, ed al mondo è la mia fed
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor ved
Ond' i' spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga con me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

SO.

v. 10. *al. e pur fatta*. v. 13. *al. incontra*. v. 1
al. merzede. v. 16. *al. può ancor*.

SONETTO CCLXXXIV.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Miràndola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terrèno era, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:
Ma tropp'era alto il mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo,
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in sull'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
nel mio primo occorso onesta, e bella
eggiola in se raccolta, e sì romita;
h' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
'n don le cheggio sua dolce favella.
or risponde, e talor non fa motto:
', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
co alla mente mia: Tu se'ngannata:
che 'n mille trecento quarant'otto
dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
el corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO CCXCI.

O Uesto nostro caduco, e fragil bene, (Che
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome e Bell
Non fu giammai, se non in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pen
Che Natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'appena sen'accorse il mondo errante
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggend
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei m
Li tenni, onde vergogna, e dolor pren
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si part
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SE

v. 17. al. *o strali.* v. 21. al. *diè gli occhi.*

SONETTO CCXCIII.

QUel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta, e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

LAsciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Connobil' io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto si fa bello.

SO-

, 22. ass. sie 'l.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto ſtudio ed amor m' alzaron l' ali;
Coſe nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un ſoggetto ogni ſtella coſperſe.
L' altre tante sì ſtrane, e sì diverſe
Forme altere, celeſti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile viſta non ſofferſe;
Onde quant' io di lei parlai, ne ſcriſſi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve ſtilla d' infiniti abiſſi.
Che ſtile oltra l' ingegno non ſi ſtende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fiſſi,
Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio, caro, e prezioſo pegno,
Che Natura mi tolſe, e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O uſato di mia vita ſoſtegno?
Già ſuo' tu far il tuo ſonno almen degno
Della tua viſta, ed or ſoſtien ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio? e chi 'l ritarda?
Pur laſsù non alberga ira, nè ſdegno;
Onde qua giuſo un ben pietoſo core
Talor ſi paſce degli altrui tormenti;
Sicch' egli è vinto nel ſuo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal ſenti,
E ſola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

DEH qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto.
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata, se' che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos' altre d'arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEL cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco,
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

13. a 14. v. 11. rimirar l'.

SONETTO CCXCIX.

RIpensando a quel ch'oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica, e modesta
Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora;
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

SONETTO CCC.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando; or è sì amara;
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara;
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai; non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SO.

v. 11. *al. storia*. v. 17. *al. lo'mpara*.

SONETTO CCCI.

Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggo alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

GLI Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti;
Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vista alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro.
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volse
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCIV.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E 'Mi par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mandi a se chiamando;
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L 'Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

*v. 9: del terreno.

SONETTO CCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch' i' segua la mia fida, e cara duce;
Che mi condusse al mondo, or mi conduce:
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio cor infin dal ciel traluce,
Ch' i'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farmi a seguitar costante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO CCVIII.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte:
Che bisogna a morir ben altre scorte;
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo:
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CAN-

v. 13. Intrò.

CANZONE XLIII.

QUando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta, e di paura smorto
Dice: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e da quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non sei sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio, e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla;

v. 10. e di quelle.

Ch' or foss' io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualch' un di questi rami?
I' volea dimandar, rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altrui ti sforza,
A lui ti vogli, a lui chiedi soccorso;
Sicchè siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo,
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor, quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e il sonno

CAN-

v. 16. al. *Triumpho*.

CANZONE XLVIII.

QUell' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede,
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincia: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E 'n fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera.
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amaro Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho spesso
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desio

36. al giovinil.

All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto diversi paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nimica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto;
Onde s' i' non son giunto
Innanzi tempo a morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra mie' spirti, e non sonò poi squilla;
Ov'io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giu-

v. 10. deserti. v. 21. Anzi da morte.

Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte,
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un'altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire

v. 5. dirò.

Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto, in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo;
Io l'esalto, e divulgo
Per quel, ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi
Ch' è in grazia dappoi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima
Che mirando ei ben fiso, quante, e qual
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella Donn
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido,
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Riponde: Io no, ma chi per se la volse.

Al

v. 12. al. potea. v. 25. al. sovra.

Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta:
E 'n mezzo 'l cor mi suona una parola
Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta:
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

v. 12. al. è meglio.

SONETTO CCCX.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c'hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am' io, ed or t'onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch'i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, e molce;
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara, e dolce;
Ed al Signor, ch'i' adoro, e ch'io ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa, e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

S O.

v. 21. al. o scaldi.

SONETTO CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poichè Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SO-

v. 9. al. Pentuto. v. 10. al. devieno. al. doveano.
v. 17. al. abbiendo. v. 27. al. E al. al. tua man esser.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or men'accorgo) e' nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice.
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan nella mente;
Già ti vid'io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

v. 14. al. altrimenti. v. 27. al. dal cielo.

SONETTO CCCXVI.

DEh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CAN.

v. 23. al. farien.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contr' a' colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni,
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;

Che

v. 4. al. spigne, v. 11. priego. v. 19. al. triunfa.

Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero, e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu', simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S'a' tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce, e Pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' nol nego.

Ver-

v. 28. al. ginocchie.

Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nimico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti [illegible] indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Dappoi ch' i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra, ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati; e sol Morte m' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' altri sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
Nò il mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.

Medu.

v. 18. n' aspetta. v. 26. *al. lece.* v. 30. *al. Pon.*
v. 33. *al. Che poi se vuogli.*

Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nimica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome pensieri, ingegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri,
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRION-

TRIONFI DI F. PETRARCA

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'avieno al chiuso loco,
Ove ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io,

v. 4. *al. Già 'l sole al Tauro l'uno e l'altro corno Scaldava.* v. 8. aveano. v. 15. *al. Triunfal.*

Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso, in ch' io mi trovo;
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi, e stanchi:
Ch'altro diletto che 'mparar non provo.
Quattro destrier viepiù che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui per esser di quegli uno;
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s'acquista;
Ond' io maravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto: e l' aer fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:

E co-

v. 4. *al. abito in vista.* v. 5. *al. levando.* v. 7. via più. v. 17. nell' esser. v. 18 *al. Che per sua man di vita eran divisi.* v. 19. *al. riguardar.* v. 28. *al. Ed ivi.* v. 31. aria.

E così n'ascendemmo in loco aprico;
Ei cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava:
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
Così diss'io: ed ei quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo entro la testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesìa, che gente è questa.
Di qui a poco tempo t'el saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangierai volto, e capelli,
Che 'l nodo di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per empier la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e 'n prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fie tuo come nostro signore:
Mansueto fanciullo, fiero veglio:
Ben sa ch'il prova, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor, e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba

Sotto

v. 1. ascendemmo v. 2. E cominciò v. 4. *al. vista* v. 6. *al straccar sì ch'io abbandonai.* v. 12. nella v. 17. tu 'l. v. 23. empir. v. 28. fia v. 29. *al. Giovinzel mansueto.*

Sotto mille catene, o mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e 'n sì superba
Vista vien primo, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Chè del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è il suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro;
Ma quel di suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri lo 'nganna.
Vedi 'l famoso con sue tante lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.

3 prima. v. 13. *al così robusto.* v. 19. del suo
31. *Ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse*
34. tante sue.

Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai doglrosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille;
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor, e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata, e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Issifile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo le ha tolto;
Poi vien colei, c'ha'l titol d'esser bella;
Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco qui gli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e il collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e il biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo me'n varco;
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL

v. 4. al. è Dimofon, quell' altra v. 6. al. Ch' Amor perseguitò v. 11. gli ha v. 24. al. Diero a co lui. v. 27. degli ombrosi.

DEL
TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor, che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io ti dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, dappoichè sì bene
Hai spiato ambeduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:

M 2 Ma

v. 3. al. raccontarle. v. 15. al. Ti prego non. v. 17. al. In prima chi tu se' che così bene.

Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso,
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già, quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poichè l' arme Romane a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Quivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir pur brevi, e scarse!
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse, e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti

Pen-

v. 10. Ivi. v. 13. e brevi, e. v. 15. *al. Scusa non valse.* v. 17. *al. Che quel. che più che il sole in virtù salse. al. Che sol quel che più ch'altri in virtù salse.* v. 19. *al. E di nostri.* v. 20. E benchè [illegible]

Pensier: com' io so bene, ed ella il crede,
E tu; se tanto quanto d'amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace:
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,

 E so-

v. 9. al. al breve. v. 10. al. e al gran. v. 11. al. aver al sol un. v. 17. al. Due volte. v. 30. al. destra.

E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son, e queste è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace, e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far viepiù che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse; e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' eran' ivi amanti ignudi, e presi;
Talchè l' occhio la vista non sofferse.

Varj

v. 12. *al. camparlo.* v. 16. *al. mostra.* v. 22. *al. finita.* v. 34. *al. non sai.* v. 36. ivi erano.

Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
Ma fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, e i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Isi, ch'amando altrui, in odio s' ebbe,
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,

v. 3. E fanno. v. 6. bruna i begli. v. 36. alt. *Nojando.*

Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome; e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria, e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie:
Quando l'amico mio; Che fai, che mire,
Che pensi, disse, non sai tu, ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser *mio*,
E l'amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l'*opra* è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell'è il gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:

Or

v. 5. *al. Ciciliano.* v. 29. *al. Fratel.* v. 10. *al. dee saper.* v. 23. *al. voglio udir.*

Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta, e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L'altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella che 'l suo fignor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina;
Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina.
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in loco oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro che 'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Viepiù forte che saggio; che per ciance
In grembo alla nimica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta

v. 8. *al. figlio* v. 18. *al. si cura.* v. 23. *vedi.*
v. 25. luogo. v. 28. *al E 'n tutto il parta.*
v. 35. *al. Appresso accer.*

Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncisione, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor, e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate;
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa, e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor no 'l preme
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura assai più che candida colomba.

Ella

v. 1. *al. polite.* v. 17. *al. imprima.* v. 18. *al. pentuto.* 23. *al. Ove.* 32. *al. come chi.* v. 37. via più

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, com'e tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor, e che si teme, e che si spera;
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sue virtuti, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene.
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga,

v. 16. volgea, v. 33. sua virtute.

Che me e gli altri crudelmente scorza
Costei, non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando: o la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue,
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta trà' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.

So

v. 12. al. e la virtute. v. 19. al. de' mille un n' ascolta. v. 31. al. senza morir. v. 37. stando.

So mille volte il dì ingannar me ſteſſo:
  So, ſeguendo 'l mio foco, ovunque fugge;
  Arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo.
So com'Amor ſopra la mente rugge,
  E com'ogni ragione indi diſcaccia;
  E ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s'allaccia
  Un'anima gentil quand'ella è ſola,
  E non è chi per lei difeſa faccia.
So com'Amor ſaetta, e come vola;
  E ſo com'or minaccia, ed or percote;
  Come ruba per forza, e come invola;
E come ſono inſtabili ſue rote;
  Le ſperanze dubbioſe, e 'l dolor certo;
  Sue promeſſe di fè come ſon vote.
Come nell'oſſa il ſuo foco coperto,
  E nelle vene vive occulta piaga;
  Onde morte è paleſe, e 'ncendio aperto.
In ſomma ſo come incoſtante, e vaga,
  Timida, ardita vita degli amanti,
  Con poco dolce molto amaro appaga.
E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
  E 'l parlar rotto, e 'l ſubito ſilenzio,
  E 'l breviſſimo riſo, e i lunghi pianti,
E qual'è 'l mel temprato con l'aſſenzio.

v. 2. *al. ovunche*. v. 9. *al. Se non v'è*. v. 16. *al. ſevere*. v. 19. com'è. v. 21. Ch'un.

DEL

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual'arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L'altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
Co' nobili poeti gìa cantando;
E l avea un suo stil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,

Vidi

v. 9. *al. gregge*, v. 15. *al. ancor la chiama.*

Vidi in una fiorita, e verde piaggia
  Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia,
  Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
  Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
  Com' ogni uom vide: e poi v'era un drappello
  Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
  Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
  Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra; (do;
  L' un Pietro; e l' altro; e 'l men famoso Arnal.
  E quei, che fur conquisi con più guerra;
I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
  Che cantar per Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
  A cercar la sua morte, e quel Guglielmo,
  Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi a cui la lingua
  Lancia; e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza, o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

Sen-

v. 1. al. gente ir per una verde piaggia. v. 2. *al. pur d' amor vulgarmente.* v. 7. *al. Ciciliani.* v. 14. *al. col suo dir strano.* v. 19. cantar pur. v. 29. *al. targa.*

Senza 'l qual non ſapea mover un paſſo?
Dove ſe' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune ſtrada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n proſa ornar aſſai, nè 'n verſi;
Se, come dee, virtù nuda ſi ſtima.
Con queſti duo cercai monti diverſi
Andando tutti e tre ſempre ad un giogo:
A queſti le mie piaghe tutte aperſi.
Da coſtor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; ſiccome ſpero, e bramo;
Infin al cener del funereo rogo.
Con coſtor colſi 'l glorioſo ramo,
Onde forſe anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di penſier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia,
Sì fur le ſue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi ſoglia,
Com' uom, ch' è offeſo; quel che con queſt' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da ſocchi,
Veder preſo colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima vo' ſeguir, che di noi feo:
E poi dirò quel che d' altrui ſoſtenne.
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il ſuon delle purpuree penne
De' volanti corſier per mille foſſe,
Finchè nel regno di ſua madre venne.
Nè rallentate le catene, o ſcoſſe;
Ma ſtraziati per ſelva, e per montagne,
Talchè neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace

v. 9. aſſai ornar. v. 10. Siccome dì. v. 30. poi ſeguirò.

Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne,
Un'isoletta delicata, e molle
Più ch'altra che 'l sol scalde, o che 'l mar bagna.
Nel mezzo è un'ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dall'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio
Dubbia speme davanti, e breve gioja:
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giuochi, e cibi, ed ozio
Lento, che semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede;
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:

E vidi

v. 2. *al. dilicata.* v. 10. *al. Ed è ancor.* v. 27. *al. ombre spesse.*

E vidi a qual servigio, ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, e sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno all'arco trionfale;
E false opinioni in sulle porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furor, e ragion pigra:
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all'entrar, all'uscir erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRION-

v. 2. *al. A quale*. v. 4. *al. carro*. v. 32. *al. tetro*.

TRIONFO
DELLA CASTITÀ

QUando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi, e dolor miei:
Che, s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom pure e mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch'io ne piansi:
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand'irate sono;
Che via maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto.

Per

v. 5. *al. Facendo mio.* v. 23. *al. costei.* v. 24. *al. presta assai più.* v. 28. via.

Per veder meglio, e l' orror dell' impresa.
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto
Quel vincitor, che primo era all' offesa.
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco;
Che non fosse stato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire;
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna:
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto:
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende, agro, e funesto.
I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole,
E di non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno,
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti

I do-

v. 7. *al.* *D' una fugace.* v. 10. *al.* *pronto venne.* v. 22. *al.* *ricoverse.* v. 26. E per non. v. 30. *al.* *Volea dir io: Signor se tu pur.*

Indorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Cammilla, e l'altre a gir use in battaglie
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate, e vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia all'altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranzia, e gloria in sulla fine:
Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate:
Timor d'infamia, e sol desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nat'alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli vidi, e scuotergli di mano
Mille vittoriose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie di Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo.

Com'

v. 4. andar. v. 28. *al.* *Torgli vid' io*.

Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi occulto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli; ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Torno, ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea indosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna;
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre Vendette:
Ed io per me ne fui contento, e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopea: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'una, e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:

Giu-

v. 1. accolto. v. 4. *al. e tanto.* v. 6. *al. tutte.* v. 12. Vengo. v. 29. *al. avean spezzati. e la faretra allato.* v. 36. *al. Servaron lor.*

Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte:
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni fama ria
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine.
Taccia 'l vulgo ignorante: i'dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l publico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, sen'andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla Città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia

Per

v. 9. infamia. v. 32. *al. scemate.* v 37. *al. sovrana.*

Per spegner della mente fiamma infante
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose, e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
Del comune nimico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia *scorta* seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nimico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi:
Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.

La

v. 13. *al.* avien. v. 14. *al.* Fra' quali conobbi.
v. 18. della. v. 20. *al.* ingegni. *al.* offerta.
v. 26. *al.* E tal morto da lui e tal preso ivi.

La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista,
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista.
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,

v. 23. al. bellezza. v. 31. al. Popoli alteri. v. 33. al. infiniti.

Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n'avrà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poichè 'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
E indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e 'mperadori;
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? U' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova

Alla

v. 13. al. e tu. v. 26. al. Sicchè ritrar nol può.

Alla fine ingannato, è ben ragione.
O cechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie farle genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguir più si lungo tema
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,

v. 8. *al. gli altrui paesi*. v. 13. Via più.

Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l'ascolte:
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d' Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse;
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita, ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima:
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: O mai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta

Ma

v. 10. *al. mio laccio sciolse*. v. 16. *al. Cacciarmi.* v. 17. *al. lei torre*. v. 20. *al. in versi*. v. 21. *al. leggiadria*.

Ma che per se medesma si consume,
Sen' andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave, e chiaro lume.
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume:
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.

v. 6. al. ma come.

Come non conoſco io l' alma mia Diva?
  Riſpoſi in guiſa d'uom che parla, e plora:
  Dimmi pur, prego, ſe ſei morta, o viva.
Viva ſon io; e tu ſei morto ancora,
  Diſs' ella: e ſarai ſempre infin che giunga
  Per levarti di terra l'ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e noſtra voglia è lunga;
  Però t' avviſa, e 'l tuo dir ſtringi, e frena,
  Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: Al fin di queſt' altra ſerena,
  C' ha nome vita; che per prova 'l ſai;
  Deh dimmi ſe 'l morir è sì gran pena.
Riſpoſe: Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinion ſua cieca, e dura;
  Eſſer felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion oſcura
  Agli animi gentili, agli altri è noja,
  C' hanno poſto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
  Ti farebbe allegrar, ſe tu ſentiſſi
  La milleſima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fiſſi
  Divotamente; poi miſe in ſilenzio
  Quelle labbra roſate: infin ch' io diſſi:
Silla, Mario, Neron, Cajo, e Mezenzio;
  Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' aſſenzio.
Negar, diſſe, non poſſo, che l' affanno,
  Che va innanzi al morir, non doglia forte,
  E più la tema dell' eterno danno.
Ma pur che l' alma in Dio ſi riconforte,
  E 'l cor, che 'n ſe medeſmo forſe è laſſo;
  Che altro ch' un ſoſpir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo paſſo,
  La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
  Quand' udì dir in un ſuon triſto, e baſſo:
O miſero colui ch' i giorni conta,
  E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E ſe-

v. 17. *al. Anima. al. all' altre.*

E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive:
Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave, e saggia, allor onesta, e bella:
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara;
Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch'a' mortali è rara;
Che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'altra impresa onesta?
Che' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.
Ma temprai la tua fiamma col mio viso;
Perchè a salvar te, e me null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io; Questi non ama,
Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia;

v. 39. al. or si convien.

E mal può provveder chi teme e brama,
Quel di for miri, e quel dentro non veggia;
Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor ardeva il core:
Ma voglia in me giammai ragion non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, ora timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, purch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Vo-

v. 1. o brama. v. 34. *Piacquemi*.

Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci 'l mio gielo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, purch' onestate il tempre,
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;

 Ond'

v. 3. al zelo, v. 9. *al. chiamar mercè*. v. 16. *al. su gli tuoi*.

Qu'd' io fora men chiara, e di men grido.
Questo nò, rispos' io; perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse stabile, ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l sole
Già fuor dell' Oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io sofferse mai, soave, e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce, e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro, e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu starai in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

Dappoi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata, e rea,
Pallida in vista orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual in sul giorno l' amorosa stella

Suol

v. 11. *al. partirne*. v. 19. *al. parer mio*.

Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ello;
Cotal venia: ed io, Di quali fcole
Verrà il maeftro che defcriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in femplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto fereno,
Che per tutto 'l defio ch' ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente: dov' io fcorfi
Molti di quei che levar vidi Amore;
Da man deftra, ove gli occhi prima porfi,
La bella Donna avea Cefare, e Scipio;
Ma qual più preffo, a gran pena m' accorfi.
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu moftrata
Dopo sì gloriofo, e bel principio
Gente di ferro, e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora o per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:
E leggeafi a ciafcun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intenfo al nobile bisbiglio,
A' volti, agli atti; e di que' primi due
L'un feguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che fol fenz' alcun par al mondo fue:
E quei che volfer a' nemici armati
Chiuder il paffo con le membra fue.
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
E l'ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guifa d'un piropo
Colui, che col configlio, e con la mano
A tutta Italia giunfe al maggior uopo:
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria femenza il buon campo Romano.

v.3. *al. ad or di*. v.12 *al. dritta*. v.27. Al volto

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
 Ed un gran veglio il secondava appresso;
 Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
 Duo Paoli, e duo Bruti, e duo Marcelli;
 Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso:
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
 Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
 Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
 Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
 Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
 Che sua chiara virtute il ricondusse
 Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
 E viver orbo per amor sofferse
 Della milizia, perch'orba non fusse;
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
 Le schiere de' nemici: o fiero voto!
 Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
 Che di se, e dell'arme empiè lo speco
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
 Tito Flaminio, che con forza vinse,
 Ma vieppiù con pietate il popol Greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
 D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
 E con la lingua al suo voler lo strinse.
E quel ch'armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto; e quel che solo
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
 Mosse la mano indarno; e poscia l'arse,
 Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse

Con-

v. 2. vecchio. v. 4. al. Duo altri Fabi. v. 27. assai più v. 30. a suo.

Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E, se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
Fors'era l' primo, e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro, e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo, e severo,
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, e cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse:
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
Lucio Dentato, e marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra.
Ma l'un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'a gli ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quei che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu; che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede:
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede:
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio

v. 17. al. Nobil Volumnio. v. 26. al. il bel.

Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco:
Come adviene a chi virtù relinque.

DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Pien d' infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi,
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo,
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose

Un

v. 7. *al. Siccome avviene*. v. 11. *al. Giungea*.
v. 13. *al. E sentiva al.*

Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil coſe.
Alcibiade, che sì ſpeſſo Atena,
Come fu ſuo piacer, volſe e rivolſe
Con dolce lingua, e con fronte ſerena:
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolſe;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò ſe vivo, e 'l padre morto ſciolſe.
Temiſtocle, e Teſèo con queſta ſetta;
Ariſtide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepoltura; e l'altrui vizio
Illuſtra lor; che nulla meglio ſcopre
Contrarj duo, ch' un picciol interſtizio.
Focion ſen va con queſti tre di ſopre,
Che di ſua terra fu ſcacciato, e morto;
Molto diverſo il guidardon dall'opre.
Com' io mi volſi, il buon Pirro ebbi ſcorto
E 'l buon Re Maſſiniſſa: e gli era avviſo
D' eſſer ſenza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiſo,
Jeron Siracuſan conobbi, e 'l crudo
Amilcare dal cor molto diviſo.
Vidi, qual uſcì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifeſto eſempio,
Che poco val contra Fortuna ſcudo.
Vidi Siface pari a ſimil ſcempio:
Brenno, ſotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei ſotto 'l famoſo tempio.
In abito diverſa, in popol folta
Fu quella ſchiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in ſe raccolta:
E quel che volſe a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu deſtinato, onde da imo
Perduſſe al ſommo l'edificio ſanto,
Non tal dentro architetto, com' io ſtimo.
Poi quel ch'a Dio famigliar fu tanto

In

* v. 17. contrario.

In grazia a parlar seco a faccia a faccia
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giunger de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch'all' umana salute era già eletto.
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e 'l saggio, e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando ove 'l' occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta, e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Tesèo l'altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi

v. 20. al. peccati. v. 26. al. mirar.

Poi vidi quella, che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita, e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza;
Tanto par ch' onestà sua laude accresca:
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalìo, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, e premo,
Non sia Giudit la vedovetta ardita;
Che se 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' altre magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nimico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l Re Artù, e' tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean con i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa, e i passi giusti.

Que-

v. 21. al. amator.

Questo, di ch' io mi sdegno, e 'n darno grido;
  Fece in Gierusalem con le sue mani
  Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, superbi, e miseri Cristiani,
  Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
  Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
  O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com' uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino,
  Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Laucastro, che pur dianzi
  Era al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
  S' alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo, che si partir iersera
  Di questa nostra etate, e del paese:
  Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
  E lunge vide, e fu verament' Argo:
  Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

IO non sapea da tal vista levarme:
  Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
  Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
                                                    Al

v. 6. *al. de' cani*. v. 18. *al. alcun ne rivedessi*.

Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato,
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilmente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man manca con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:
Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti, e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire,
Quando preso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando:
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e vide 'l torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.

Mentr'

v. 11. A man a man. *al. da sinistra*. v. 35. *al.* Salustio, *seco*. v. 36. *al.* E *chi già gli ebbe a*.

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
E però providenzia ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contr'al vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Appollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso si comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e scura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, e d'oro casso.
Vid'Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir: I'so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi

v. 26. gli comprende. v. 30. e oscura.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto:
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d'altra mercè carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco,
E in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti ch'an turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero, e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potèo far, che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insemo
Ne' cuor enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro: onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fusse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale:
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso:
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRION-

TRIONFO DEL TEMPO

DEll'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve: veggio
Nostra eccellenza al fine, onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che puote esser peggio?
Che più nel cielo ho io che 'n terra un uomo,
A cui esser ugual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, e terzo.
Or convien, che s'accenda ogni mio zelo,
Sicch' al mio volo l'ira addoppj i vanni;
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra notte, e dì rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai

Che

29. dì e notte.

Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Viepiù ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero;
Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguì già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando al breve viver mio; nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.

Or

v. 9. Via più. v. 12. *al. ha l' arbitrio* v. 27. I breve. v. 28 *al oggi*. v. 34. *al. quanto*. v. 36. *al. Dinanzi a tutti*.

Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani; e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
Da un grave, e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
Come fa la più parte, che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i'ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i'ho danni, e 'nganni assai sofferti;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri
Di cieca oblivione oscuri abissi.
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant'in su 'l Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un

v. 7. Di un. al. greco.

In dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver vostro non fusse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' nostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede,
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

... *al. mirabil cosa.* v. 18. *al. fumo.* v. 23.
...ostri. v. 28. *al. Son già felici.*

DELLA DIVINITA'.

DA poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito:
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo:
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare:
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vdi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sicchè come solea, più non s' affrette?
E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome sole in vetro,

An-

v. 3. *al. A me mi volsi, e dissi in che.* v. 22. *al. di sfarsi.* v. 33. *al. umana.*

Anzi più assai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce
E con lui si diparte, e con lui vene.
Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or muore, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente
C' ha nome Vita, ch' a' molti è sì a grado!
Misera la volgare, e cieca gente!
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
E 'n ciò si stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattina, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Che occupavan la vista! e non fia in cui

v. 12 *al. vado.* v. 18. *al ciechi.* v. 23. *al. saver.* v. 26. Ed in ciò stanno. v. 36. *al. innanzi e 'n ntiera.*

Nostro sperar, e rimembrar s'appoggia;
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fiamme mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono; quandunqu' e' si sia.
E trall'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che Morte, e 'l tempo han guasti
Torneranno al lor più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato,
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s'avvicini; e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica, e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca

Di-

v. 1. *al. saper.* v. 28. *al sentendosi.*

Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda;
Ma chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto;
Dio permettente, vederem lassuso.
E 'l tempo a disfar tutto così presto,
E Morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che impallidir fe il tempo, e Morte amara,
L'obblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno;
E quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

v. 7. *al. esservi*. v. 14. E 'l tempo disfar tutto, e.

FINE DE' TRIONFI.

INDICE

DE' SONETTI DEL

PETRARCA

A

AHi bella libertà, come tu m' hai a pag. 78
Al cader d' una pianta che si scelse, [illegible]
Alma felice, che sovente torni [illegible]
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 142
Amor, che meco al buon tempo ti stavi [illegible]
Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo, 139
Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 117
Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 129
Amor con la man destra il lato manco 166
Amor con sue promesse lusingando 67
Amor, ed io sì pien di maraviglia, 128
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 96
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 13[illegible]
Amor, io fallo, e veggio 'l mio fallire: 170
Amor, m' ha posto come segno a strale, 111
Amor mi manda quel dolce pensiero 13[illegible]
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena; 137
Amor, Natura, e la bell' alma umile 14[illegible]
Amor piangeva, ed io con lui talvolta; 2[illegible]
Anima bella, da quel nodo sciolta 21[illegible]
Anima, che diverse cose tante 25[illegible]
A piè de' colli ove la bella vesta [illegible]
Apollo, s' ancor vive il bel desio 3[illegible]
Arbor vittoriosa, e trionfale, 18[illegible]
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 18[illegible]
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 16[illegible]
Avventurose più d' altro terreno, 8[illegible]

B

BEato in sogno, e di languir contento, 157
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, 51
Ben sapev' io che natural consiglio, 56

C

CAntai, or piango; e non men di dolcezza 166
Cara la vita, e dopo lei mi pare 184
Cercato ho sempre solitaria vita 183
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 81
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 123
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 199
Chi vuol veder quantunque può Natura, 177
Come 'l candido piè per l'erba fresca 131
Come talora al caldo tempo sole 117
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 207
Conobbi quando il ciel gli occhi m' aperse, 240
Così potess' io ben chiuder in versi 77

D

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso 244
Datemi pace, o duri miei pensieri: 199
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 257
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto 241
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda, 241
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 89
Del mar Tirreno alla sinistra riva, 55
Dicemi spesso il mio fidato speglio, 253
Diciassett' anni ha già rivolto il cielo 95
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo: 145
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 204
Dodici donne onestamente lasse, 164
Dolce mio caro, e prezioso pegno, 240
Dolci durezze, e placide repulse. 256
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, 150
Donna, che lieta col principio nostro 241

Due gran nimiche insieme erano aggiunte, 211
Due rose fresche, e colte in paradiso 76
D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio 149

E

E' Mi par d' or' in ora udire il messo 245
E' questo 'l nido in che la mia Fenice 225
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro [illegible]
Erano i capei d' oro all' aura sparsi, 75

F

FAr potess' io vendetta di colei 181
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi, 13[illegible]
Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova, [illegible]
Fontana di dolore, albergo d' ira [illegible]
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle, [illegible]
Fu forse un tempo dolce cosa Amore 142
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 74

G

GEri, quando talor meco s' adira 139
Già desiai con sì giusta querela, 160
Già fiammeggiava l' amorosa stella 29
Giunto Alessandro alla famosa tomba 143
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia 135
Gli Angeli eletti, e l' anime beate 248
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente, 212
Gloriosa Colonna, a cui s' appoggia 9
Grazie ch' a' pochi 'l ciel largo destina: 158

I

I Begli occhi ond' i fui percosso in guisa, 66
I dì miei più leggier che nessun cervo, 225
I dolci colli ov' io lasciai me stesso, 156
I' ho pien di sospir quest' aer tutto, 206
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 172

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 161
Il figliuol di Latona avea già nove 37
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: 175
Il mio avversario, in cui veder solete 38
Il successor di Carlo, che la chioma 21
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso, 210
I' mi vivea di mia sorte contento 167
In dubbio di mio stato or piango, or canto, 179
In mezzo di due amanti onesta altera 89
In nobil sangue vita umile, e queta, 159
In qual parte del ciel, in quale idea 127
In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo, 182
In tale stella duo begli occhi vidi 183
Io amai sempre, ed amo forte ancora, 72
Io avrò sempre in odio la finestra 73
Io canterei d' amor sì novamente, 110
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 10
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, 71
Io pensava assai destro esser sull' ale, 219
Io sentia dentr' al cor già venir meno 38
Io son dell' aspettar omai sì vinto, 78
Io son già stanco di pensar, siccome 66
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 70
Io temo sì de' begli occhi l' assalto, 53
I' piansi, or canto: che 'l celeste lume 167
I' pur ascolto, e non odo novella 218
Ite, caldi sospiri, al freddo core, 126
Ite, rime dolenti, al duro sasso 236
I' vidi in terra angelici costumi, 126
I' vo piangendo i miei passati tempi, 255

L

LA bella Donna che cotanto amavi, 75
La donna che 'l mio cor nel viso porta, 87
La gola e 'l sonno, e l' oziose piume 6
La guancia, che fu già piangendo stanca, 49
L' alma mia fiamma oltra le belle bella, 207
L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri 217
L' alto signor, dinanzi a cui non vale 174

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni [illegible]
L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora 198
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 239
La sera disiar, odiar l'aurora 181
L'aspettata virtù che in voi fioriva 82
L'aspetto sacro della terra vostra [illegible]
Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio, 169
Lasso! ben so, che dolorose prede [illegible]
Lasso! Che mal accorto fui da prima 52
Lasso! ch'i' ardo, ed altri non mel crede: 149
Lasso! quante fiate Amor m'assale, 86
L'avara Babilonia ha colmo il sacco 115
La vita fugge, e non s'arresta un'ora, 198
L'aura celeste che 'n quel verde Lauro [illegible]
L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine [illegible]
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra [illegible]
L'aura gentil, che rasserena i poggi [illegible]
L'aura mia sacra al mio stanco ri[illegible] 145
L'aura serena che fra verdi fronde 146
L'aura soave ch'al Sol spiega, e vibra 147
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 125
Levommi il mio pensier in parte ov'era 213
Liete, e pensose, accompagnate, e sole 163
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 129
L'oro, e le perle, e' fior vermigli, e bianchi, 39
L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri, 230

M

M*Al non fu' in parte ove sì chiar vedessi* 20
Mai non vedranno le mie luci asciutte 22
Ma poi che il dolce riso umile, e piano 3
Mente mia, che presaga de' tuoi danni 21
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 21
Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno 14
Mie venture al venir son tarde, e pigre, 4
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 1
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 13
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 1[illegible]
Mira quel colle, o stanco mio cor vago. 17

Morte

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi: 254
Moveſi 'l vecchierel canuto, e bianco 11

N

NE' così bello il Sol giammai levarſi, 110
Nell' età ſua più bella, e più fiorita, 201
Nè mai pietoſa madre al caro figlio, 205
Nè per ſereno ciel ir vaghe ſtelle: 218
Non dall' Iſpano Ibero all' Indo Idaſpe 156
Non d' atra, e tempeſtoſa onda marina 123
Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi 125
Non può far Morte il dolce viſo amaro; 246
Non pur quell' una bella ignuda mano 148
Non Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro 122
Non veggio, ove ſcampar mi poſſa omai; 85

O

O Bella man, che mi diſtringi 'l core, 147
O cameretta, che già foſti un porto 174
Occhi miei, oſcurato è il noſtro Sole; 200
Occhi, piangete; accompagnate il core, 72
O d' ardente virtute ornata, e calda 110
O dolci ſguardi, o parolette accorte; 180
O giorno, e ora, o ultimo momento. 231
Ogni giorno mi par più di mill' anni 246
Oimè il bel viſo, oimè il ſoave ſguardo; 191
O Invidia, nimica di virtute, 134
O miſera, ed orribil viſione! 179
Onde tolſe Amor l' oro, e di qual vena 162
O paſſi ſparſi; o penſier vaghi, e pronti, 128
Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 130
Or hai fatto l' eſtremo di tua poſſa, 229
Orſo, al voſtro deſtrier ſi può ben porre 79
Orſo, e' non furon mai fiumi, nè ſtagni, 35
Ove ch' i' poſi gli occhi laſſi, e giri 127
Ov' è la fronte che con picciol cenno 212
O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo 258

P

PAce non trovo, e non ho da far guerra; 11[illegible]
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 5[illegible]
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 17[illegible]
Pasco la mente d' un sì nobil cibo, [illegible]
Passa la nave mia colma d' obblio 1[illegible]
Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto 2[illegible]
Passer mai solitario in alcun tetto 165
Perch' io t' abbia guardato da menzogna 40
Per far una leggiadra sua vendetta, 4
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi, 136
Per mirar Policleto a prova fiso 67
Perseguendomi Amor al luogo usato; [illegible]
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; [illegible]
Pien di quella ineffabile dolcezza [illegible]
Pien d' un vago penser, che mi desvia 90
Piovommi amare lagrime dal viso 11
Più di me lieta non si vede a terra 21
Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi 75
Più volte già dal bel sembiante umano 133
Pò, ben puo' tu portartene la scorza 138
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 43
Poichè la vista angelica, serena [illegible]
Poichè 'l cammin m' è chiuso di mercede, 109
Poichè mia speme è lunga a venir troppo, 74
Poichè voi, ed io più volte abbiam provato, 79
Pommi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba, 120

Q

QUal donna attende a gloriosa fama 184
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 162
Qual paura ho quando mi torna a mente 178
Qual ventura mi fu, quando dall' uno 168
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni 211
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi: 5
Quand' io son tutto volto in quella parte 12
Quand' io veggio dal ciel scender l' Auror[illegible]8

Quand'

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente 119
Quando Amor i begli occhi a terra inchina; 131
Quando dal proprio sito si rimove 36
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 9
Quando giunge per gli occhi al cor profondo 77
Quando giunse a Simon l'alto concetto 68
Quando il pianeta che distingue l'ore, 7
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro, 163
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti 121
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco 135
Quanto invidia ti porto, avara terra; 212
Quante fiate al mio dolce ricetto 102
Quanto più desiose l'ali spando 116
Quanto più m'avvicino al giorno estremo. 28
Quel che d'odore, e di color vincea 239
Quel ch'infinita provvidenzia, ed arte 5
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte 38
Quella finestra ove l'un Sol si vede 80
Quello per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 216
Quelle pietose rime in ch' io m'accorsi 94
Quel rosignuol che sì soave piagne 218
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno 216
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 215
Quel vago dolce, caro, onesto sguardo 231
Quel vago impallidir che il dolce riso 96
Questa Fenice dall'aurata piuma 140
Quest' anima gentil, che si diparte 28
Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa; 123
Questo nostro caduco, e fragil bene, 228
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, 88

R

Rapido fiume, che d'alpestra vena 155
Real natura, angelico intelletto, 171
Rimansi addietro il sestodecim' anno 91
Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora, 244
Rotta è l'alta Colonna, e il verde Lauro, 194

S'

S

S' Al principio risponde il fine, e'l mezzo 68
S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio 36
S' Amor non è: che dunque è quel ch'i' sento? 110
S' Amor novo consiglio non apporta; 201
Se bianche non son prima ambe le tempie, 71
Se col cieco desir che il cor mi strugge, 48
Se lamentar augelli, o verdi fronde 202
Se la mia vita dall' aspro tormento 9
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide, 139
Se l' onorata fronde, che prescrive 20
Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle 90
Se mai foco per foco non si spense,
Sennuccio, i vo' che sappi, in qual manier
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 212
Se quell' aura soave de' sospiri 205
Se Virgilio, ed Omero avesser visto 141
Se voi poteste per turbati segni, 52
Sì breve è il tempo, e il pensier sì veloce 204
Siccome eterna vita è veder Dio, 143
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 199
S' io avessi pensato che sì care 219
S' io credessi per morte essere scarco 31
S' io fossi stato fermo alla spelunca 136
Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi, 73
Sì traviato è 'l folle mio desio 6
Solea lontana in sonno consolarme 178
Soleano i miei pensier soavemente 210
Soleasi nel mio cor star bella, e viva, 209
Solo, e pensoso i più deserti campi 30
Son' animali al mondo di sì altera 12
S' onesto amor può meritar mercede, 236
Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe, 243
Spirto felice, che sì dolcemente 157
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra 144
S' una fede amorosa, un cor non finto, 164

T

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua 220
Tennemi Amor anni ventuno ardendo 255
Tornami a mente, anzi v'è dentro quella 237
Tranquillo porto avea mostrato Amore 221
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 261
Tutta la mia fiorita, e verde etade 220
Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando 60

V

VAgo augelletto, che cantando vai, 257
Valle, che de' lamenti miei se' piena: 213
Vergognando talor, ch'ancor si taccia, 13
Vidi fra mille donne una già tale, 237
Vincitore Alessandro l'ira vinse, 168
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 81
Vive faville uscian de' duo bei lumi 182
Una candida cerva sopra l'erba 143
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge: 157
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 3
Volo con l'ali de' pensieri al cielo 254

Z

ZEfiro torna, e 'l bel tempo rimena, 117

INDICE
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA

Alla dolce ombra delle belle frondi, 21
Amor, quando fioria 22
Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico 19
Anzi tre dì creata era alma in parte, 15
A qualunque animale alberga in terra; 1
Ben mi credea passar mio tempo omai, 15
Che debb' io far? che mi consigli, Amo[illegible]
Chiare, fresche, e dolci acque, [illegible]
Chi è fermato di menar sua vita [illegible]
Di pensier in pensier, di monte in monte [illegible]
Di tempo in tempo mi si fa men dura 122
Gentil mia Donna, i' veggio 61
Giovane donna sott' un verde lauro 27
In quella parte dov' Amor mi sprona, 10
Italia mia; benchè il parlar sia indarno 103
I' vo pensando, e nel pensier m' assale 185
L' aere gravato, e l' importuna nebbia 5
Lassare il velo o per sole, o per ombra, 6
Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi 56
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 172
Mai non vò più cantar, com' io soleva: 82
Mia benigna fortuna, e il viver lieto, 233
Nel dolce tempo della prima etade, 13
Nella stagion, che il ciel rapido inchina 4
Non al suo amante più Diana piacque, 44
Non ha tanti animali il mar fra l' onde; 170
Nova angeletta sovra l' ale accorta 85
O aspettata in ciel beata e bella 21
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro, 10
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 95
Perch' al viso d' Amor portava insegna, 47
Perchè la vita è breve, 58
Perchè quel che mi trasse ad amar prima, 50

Poi

Poichè per mio destino 63
Qual più diversa, e nova 112
Quando il soave mio fido conforto, 247
Quel foco ch' i' pensai che fusse spento 47
Quell' antiquo mio dolce empio Signore 249
Se il pensier che mi strugge, 97
Sì è debile il filo a cui s' attene 31
S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella 151
Solea dalla fontana di mia vita 232
Spirto gentil, che quelle membra reggi 24
Standomi un giorno solo alla finestra; 224
Tacer non posso, e temo non adopre 226
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 25
VERGINE *bella, che di sol vestita,* 258
Donna più bella assai che il sole, 91
ndo gli occhi al mio novo colore, 52

INDICE
DE' TRIONFI.

Dappoi che morte trionfò nel volto 98
Dappoi che sotto il ciel cosa non vidi 324
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi 310
Era sì pieno il cor di maraviglie, 272
Io non sapea da tal vista levarmi, 306
La notte che seguì l' orribil caso 293
Nel tempo che rinnova i miei sospiri 262
Pien d' infinita, e nobil maraviglia 302
Poscia che mia fortuna in forza altrui 278
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi 283
Questa leggiadra, e gloriosa Donna, 288
Stanco già di mirar, non sazio ancora, 267

FRAM-

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

D I M.

F. PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti Trionfo della Morte.

QUanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle;
Quanti prigion passar per la Via Sac
Sotto 'l monarca, ch' al suo tempo vol
Far il mondo descriver universo,
Che 'l nome di grandezza agli [illegible] tolle
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì cand[illegible] cigno
Non fu giammai, che non sembrasse [illegible] corv
Press' al bel viso angelico, e benign[illegible]
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso
Seguì il lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acqu
La mia Academia un tempo, 'l mio Parna
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacqu
Chi gli volse a buon porto, si rattenn
Quella, per cui ben far prima mi piacq

CA-

v. 15. Segnò.

CAPITOLO DI M. FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEl cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Dal ragionar ch' ei sol brama, ed apprezza:
Volea dir: O dì miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch'ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran reina,
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso, seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Africano,
A Pa-

v. 10. *al.* E'l sono.

E Papirio Curfor, che tutto fmaglia:
Curio Fabrizio, e l' un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Teffaglia;
E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccife il figlio;
E 'l primo Bruto gli fedea da lato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
Del fero fangue, e 'l vecchio ch' Annibale
Frenò con tarditate, e con configlio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Afdruballe
Prefentò al fratello afpro, e feroce,
Sicchè di duol li fe voltar le fpalle:
Muzio, che la fua deftra errante coce:
Orazio fol contra Tofcana tutta,
Che nè foco, nè ferro a virtù noce;
E chi con fofpizione indegna luttá,
Valerio di piacer al popol vago,
Sicchè s' inchina, e fua cafa è diftrutta:
E quel che Latin vinfe fopra 'l lago
Regillo; e quel che prima Africa affalta:
E i duo, che prima in mar vinfer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che fmalta
Il pelago di fangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor fempre s' efalta.
Vidi 'l vittoriofo, e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la fpada a cerco,
E ripottarne il perduto veffillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco
Vidivi Coffo con le fpoglie oftili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo
Fatti per virtù d' arme alti, e gentili.
Coftor vid' io fra 'l nobil fangue d' Ilo
Mifto col Roman fangue chiaro, e bello
Cui non bafta nè mio, nè altro ftilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello

Che

v. 13. *al errante deftra* v. 21. E i duo primi Che 'n. v. 37. *al. gran.*

Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon, ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol leco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco, e quel Flaminio,
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
[illegible] gli altri tinto era Virginio
[illegible]i sangue di sua figlia; onde a que' dieci
[illegible]iranni tolto fu l' empio dominio.
[illegible]arghi di lor sangue eran tre Deci.
E i [illegible] gran Scipion, che Spagna oppresse,
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch' ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto,
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Riconobbi, ed al viso d' uom che ponta,
Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era, ond' ira, ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D' adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d' adottar ancora il meglio;

Al

[illegible]. *al* [illegible]*ebello*. v. 31. Vriconobbi, a guisa d' [illegible]om che ponta [illegible] 35. *al. sommo*.

Alfin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l' ultimo speglio:
In quell' ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dall' ombra altrui.
Ivi era quel ch' e' fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino;
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino,
Aggrippa, e i duo, ch' eterno nome denno
Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch' ebber men forza, e più senno;
Primi Italici regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, e Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L' un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese;
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l re Filippo
Similemente dall' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch' a gente ingrata fece il bel servigio;
E d' un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch' andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse:

Dio-

v. 7. dell'. v. 11. *al. E Capi, e 'l vecchio*. v. 26. *al. Duca*. v. 32. *al. nido medesmo.*

iomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tideo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
la brigata ardita, ed infelice,
Che cadde a Tebe, quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo, ma di più si dice.
ntesilea, ch'a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro, e l'un e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
ilopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
idi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui'l Sole, la Luna immobil fersi.
lessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUel c'ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue,
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar, sonanti, e forti
Potieno assai lodar quel di ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl'intelletti accorti,
Dico, che mille morti

Son

Son picciol pregio a tal gioja, e sì nov
Sì pochi oggi sen trova,
Ch'i' credea ben, che fosse morto il sen
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso; Ohmè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' opressa, e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccor
Quinci, o quindi apparir da qualche parte
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio, e feroce
Ch' assai più punge, e coce
Che Morte, od altro rio, ponesse 'l fren
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei?
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desia.
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via.
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome suona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là ond' era più erta, e più contesa

La

La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
Ma null' altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era, nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Deci, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,

Che'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poichè le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse,
Nè Morte dal ben far gli animi smosse
E perchè nulla al sommo valor manche:
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Perocch'un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più ferro
La mente nell' usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu puoi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nella nebbia offosca;
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l'opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146 delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

DOnna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l cuore ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:

Que-

Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire,
Nè val perch' io m'adire, ed armi 'l core;
Ch'io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) de 'l consente.

Canzone, che nell' edizion di Firenze del 1521. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi conviene, e star com' altri vole,
Poich' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi,
Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco, e non puoi esser fuora
Finchè Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

STato fos'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver fos'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore;
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.
O fosse amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

IN ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader sulle tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poichè sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e *prendi*,
E poi di molto amaro il cor m'invefchi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella,
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella.
Ma queſta falſa fera come bella,
Si gode, che per lei ſedendo peno:
E ſua vaghezza inveſte tal veneno,
Che più ſendendo, più ſon vago d'ella.
Deh, dolce ſignor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua più non m'arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè ſia tarda:
Pur farà mia vendetta 'l ſuo languire.

LAſſo! com' io fui mal approvveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
Che tratſaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno, ond'io ſon ſi tradito.
Schiavo ſon fatto: e ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpiri farò a lei
Finchè Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce ſignor, mi mandi ajuto.
Si che tal ſtrazio a te è diſonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del ſuo bel viſo,
Dappoichè fuor di ſe non ſente ardore:
Rinnuova in lei l'eſempio di Narciſo.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volsi quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del. P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestu quel piacer, che m' allontana
D' ogni ville pensier, ch' al cor mi monte?
Udistu 'l suon delle dolci parole?
Mirastu quell' ander leggiadro, altero
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristu 'l guardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero,
Ma non so dimandar quel, ch' io vorrei.

Nel

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.

POich' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo, che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine:
Di rame più, che null' altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a carte XV.

QUando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai;
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più, che vita.

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi dole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DI M.

FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell' Edizione di Gualtero Scotto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Talch' io so' stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,

Ch'

Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non sia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là' v' io nacqui.
Ed un' altro, ov' io giacqui
Già luogo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza, e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Dacchè vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei;
O Signor degli dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son quì: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperse l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro

E' gulla; e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio tu tel vedi.
Credimi, scicco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre; e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco
Gran traditor è il desco, e'l vin soverchio,
In sula riva ha'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
E' così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire!
Una zoppa bugia.
Voler a lunga via
Guidar molti c'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son'io veglio
Oggi più ch'ieri al vespro?

Edi

Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi:
Ch' o' volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano;
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.
Deh che sia maledetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacere è men bello:
Poich' agli uomin scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un' ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un' altro, che spinge a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l' acque dolci,
Le gelatine, i folci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa

La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l' Adice e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in sù:
E son pur sempre bu, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno!
Che bel guadagno è quello d' una simia.
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrui pane!
Vil animal è il cane; ma 'l uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia, che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun consorto a se l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca, che incomincia:
Se l' onorata fronde, che prescrive:
si trova a carte 201

GERI GIANFIGLIAZZI A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch' e' più desira:
Quel che più natura, e scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate: e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira a c. 137.

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia;
Se quel ch' io odo, odo: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio a c. 175.

SENNUCCIO DEL BENE
A M. F. PETRARCA.

O Lira l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui co' gli occhi fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.
Ma' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RIS-

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
a carte 190.

Detto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti della nuova edizione a carte 124.

SIccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte;
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte.
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma,
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a se beati fa coloro,
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro;
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
Della natura, o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA
A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte.
a carte 223.

Nell' Edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del triomfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERR
A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde.*
Aprimi tanto che delle feconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m'accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Qual fu prima, o Speranza, o Amore.

RISPOSTA.

INgegno usato alle question profonde,
Cessar non sai da tuo proprio lavoro;
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle trecce d' oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l' un senza
L' altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma, siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Can-

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto; tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

I ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur dificiosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che morto
Novellamente in sull'isola pingue:
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi, che grave dolore!
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Qual del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugeccione,
Papia grecismo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir covante scale
Dove si monte alfin de' suoi cunabuli?
Chi porà de i vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però piangere di te qui più mi giova,

Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel proferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so: però di se tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota.
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota,
Del qual non obliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,

E il

E il ver teneva, il soperchio lassava:
Nuove, e incognite donne ancor trovai
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Erato, e Polinnia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Di rietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa?
Dirà, Filosofia; dico di quella
Per cui si intende alfin sol d'esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine,
D' opre sante, e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portarò al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:

Undi-

Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente sorda
Che chi lode s' accorda,
E alcun piè di costui già non fu de
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E poscia dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * * *

* * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio,
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti dimanda,
Dì: Quel che a ciò ti manda,
E' Anton de i Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi. posto a carte 94.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell' [illegible]one del Muratori si legge a c. 23.) so-[illegible]il VII. Sonetto del Petrarca, posto in [illegible]sta nostra a c. 6. che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume

E' Sonetto morale, scritto ad un'amico, ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filolofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni.
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Altri

Altri hanno tenuto ch'el Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da Fabriano, o da Sassoferrato:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto;
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

Io spero pur che la morte a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto,
E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo. »

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

COnte Ricciardo quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cuor d'ira, e di vergogna accenso,
E non so qui trovar altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa romper i patti
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso,
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo, pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto
Dovendomi partir da tanto duolo,

ALCUNI FRAMMENTI COPIATI DALL'ORIGINALE DEL PETRARCA,

Pubblicato in Roma l'anno 1642. da Federigo Ubaldini.

Si riportano appunto come gli fece stampare ancora il Signor Muratori nel suo Petrarca per dare ai Lettori un saggio della rozza Ortografia di que' tempi.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIn che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu ha non pote
Diral
Disel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dirà costei vorria
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336. reincæpi, hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.

PIù volte il dì mi fo vermiglio, & fosco.
Pensando ale nojose aspre catene.
Di che'l mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio veder fragile, & losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
E poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo,
Mi grava in giù la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non è ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contro colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagion dellalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & miste.
Più dotto ofebo, & qual più lei honora,
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non è bugiardo.
O per novo piacer non si ripente.
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.
Questi solo il può far veloce, e tardo.
Et lieto, & tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo parche pavente.
Et fu contra phiton già si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel bel suo viso gliocchi apriste.
Et non glioffese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vidi tamen adhuc.

QUando talora da giusta ira commosso.
Del usata humiltà pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo.
Hercole pose ala gran soma el dosso.
Allor però che dale parti extreme.
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira & geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more

1348.

1348. *Maii 17. hora vesperar.*

1 FElice ſtato aver giuſto ſignore.
2 Ovel ben fama, & più la
2 *Ove ſopra dever mai* non ſaſpira.
3 Et dove altri reſpira.
3 Ove *lalma* in pace reſpira
4 *Dalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar ſattende honore.*
era nuda lalma
5 L*alma* de bei penſier *nuda*, e digiuna
6 Si ſtava negligente.
7 Quando amor di queſtocchì la percoſſe.
8 Poiche fu deſta dal ſignor valente.

1349. *Novemb. 30. inter nonam & veſper. occurrit hodie. pr. die tranſcripſi infraſcriptam canti. Et h. nudius dum infra ſi....*

Ante lucem propter memoriam Jac. intenſam licet ultimo accerſitam ad expellendum minimum decorum Philipp. *&c. fictum reſiduum propter ultimum verbum.*

CHE ſo ſubite lagrime chio vidi
Dopo un dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoſo core.
Chi prova intende, & ben chaltro ſia aviſo.
A te che forſe ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange non ſa che ſia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel ſol vi ſi oſcura.
Che lieti vi facea col ſuo ſplendore.
Poſcia chel lume de begliocchi ai ſpento.
Morte ſpietata e fera.
Che ſolea far ſerena la mia mente.
A qual duol mi riſervi, a qual tormento,

1350. Dotembris 26. inter meridiem & nonam Sabato per Confort.

1 GEntil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chinfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.

AMor chen cielo, en *cor* gentile core alber-
Tu vedi glinfiammati miei desiri. (ghi
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio (ta.
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da ter.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, & vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parti giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri
Altera donna con si dolce guardo.
Leva talor il mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra:
Che lodar mi conven degli occhi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio so
tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni

Responsio mea Domino jubente.

TAL cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosi il tempo apre le prodezze, & serra.
Però forse costui choggi diserra:
Colpi morta' ne portera ancor pena.
S'i posso un poco mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nudrico & vivo.
Al caldo al freddo alalba & ale squille.
Con essa vegghio & dormo & leggo & scri- vo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begli occhi aprille.
Non so se cio si fia tardi o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe o corte.
Come son meno, o più *piu o m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, & jubente.

QUella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo guardo nocivo
Di specchi armarsi a ciò chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella & laltre ville.

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a c. 56.

Donna mi priega; perch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Perch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi le fa criare:
E qual sia sua virtute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun movimento;
E'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora:
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sicch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute ma da quella viene,
Ch'è perfezione, che si pone tale.
Non razionale, ma che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;

Che

Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual aità la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è;
Per forte non può dir uom ch'aggia vita
Che stabilità non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l'obblia.
L'esser quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai.
Move, cangiando color, riso in pianto;
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch'uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova,
Nè muova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco.
Nè certamente gran saper, nè poco:
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto:
Non già selvagge le beltà son dardo;
Che tal volere per temere aspetto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compreso, bianco, in tal obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luce rade,
Fuor d'ogni frode dice degno in fede:
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace; ch'io t'ho sì adornata,

Ch' assai laudata sarà sua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento.
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a carte 56.

COsì nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra;
La qual ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro:
Talchè per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da i colpi mortali;
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè loco, che dal viso suo m' asconda;
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda;
E 'l peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza, a scorza,
Com' io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca,

Lo mio penſier di cuor, ſicchè ſi ſcopra.
Ch' io non ſo della Morte, ch' ogni ſenſo
Con li denti d' Amor già mi manduca;
Onde ogni penſier bruca
La ſua virtù, ſicch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha moſſo in terra, e ſtammi ſopra
Con quella ſpada ond' egli uccise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par moſſo al niego.
Egli alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita eſto perverſo,
Che diſteſo, e riverſo
Mi tien in terra d' ogni guizzo ſtanco.
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida:
Il ſangue ch' è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede ſotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza,
Allor dico io: Se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuſo
Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs' io lui fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio ſquatra:
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov' io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che toſto diceria, Io ti ſoccorro:
E fareil volentier, ſiccome quegli,
Ch' amor per conſumarmi increſpa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacerebbe allora.
S' io aveſſi le belle trecce preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:

E non

E non vi farei saggio, nè cortese:
Anzi farei com' orso, quando scherza;
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille;
Ancor negli occhi ond' escon le faville;
Che m' infiammano'l cor, che porto anciso,
Mirerei presso, e fiso,
E vengiereimi del fuggir che face
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m' ha ferito 'l cor, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

accennata a c. 57.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch' aver solea d' amore
Porto desii nel core
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,

Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolor[illegible]
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro
[illegible]ontrario ch'è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si diluvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purchè Amor voglia.
Amor: la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda
Da c' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio dapoi;
E sai quanta pietà s' haurà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mia tormento:
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja,
Sicchè lo spirto almen torni a Pistoja.

FINE DELLA GIUNTA AL PETRARCA.

IN.

INDICE DELLE RIME CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA

Canz. AMor che 'n cielo, en *cor* gentile
Son. core alberghi. pag 366
Anima dove sei? ch' ad ora, ad ora 339
Canz. Che le subite lagrime ch'io vidi ec. 365
Son. Conte Ricciardo, quanto più ripenso 361
Canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro* 364
Frott. Di rider ho gran voglia. 344
Canz. *Donna mi priega, perch' io voglio dire* 362
Canz. Donna mi viene spesso nella mente; 338
Son. *El bel occhio dappollo dal chui guardo*
Canz. I Felice stato aver giusto Signore 364
Son. Finche la mia man destra ec. 362
Son. Ingegno usato alle question profonde, 374
Son. Io ira a i cieli, al mondo, ed alla gente, 340
Canz. *Io ho già letto il pianto de i Trojani,* 355
Son. *Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,* 350
Son. *Io vorrei pur drizzar queste mie piume* 460
Son. *La bella Aurora nel mio orizonte,* 352
Canz. *La dolce vista, e 'l bel guardo soave* 366
Son. *La santa fama della qual son prive* 340
Son. Lasso! com' io fui mal approveduto 341
Son. *Messer Francesco, chi d'amor sospira* 349
Capit. Nel cor pien d' amarissima dolcezza 332

No-

Canz. Nova bellezza in abito gentile 339
Son. *Oltra l'usato modo si rigira* 350
Son. *O novella Tarpea in cui s'asconde* 353
ec. 363
Son. Per util, per diletto, e per onore 382
Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
ec. 362
Son. Poich'al Fattor dell'Universo piacque 343
Son. Quella che gli animali ec. 367
Canz. Quel ch'a nostra natura in se più degno 335
Son. Se phebo al primo amor non è bugiardo ec. 363
Son. Quella che 'l giovenil mio cor avvinse 342
Son. Quella ghirlanda che la bella fron. 342
Son. Quando, Donna, da prima io rimirai 343
Son. Quando talora da giusta ira commosso ec. 364
Capit. Quanti già nell'età matura, ed acre. 330
Son. *Se le parti del corpo mio distrutte.* 352
Son. Se sotto legge, Amor, vivesse quella 341
Son. Siccome il Padre del folle Fetonte, 351
Son. Stato fos' io quando la vidi prima, 340
Son. *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 359
Son. Tal Cavaliere tutta una schiera attenta 367
Son. Vostra beltà, ch'al mondo appare un Sole, 344

TRADUZIONE DELLA CANZONE XXVII DEL PETRARCA,

Chiare, fresche, e dolci acque; fatta

DA M. ANTONIO FLAMINIO

Ed è il Carmen VI. del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini.

DE DELIA.

O FONS Melioli sacer,
  * Lympha splendide vitrea,
  In quo virgineum mea
  Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
  Arbor florida ramulis,
  Qua latus niveum, & caput
  Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
  Quæ vestem nitidam, & [illegible]
  Fovistis tenerum uvida
  Læti graminis herb[illegible]
Vosque auræ liqui[illegible]
  Nostri conscia amoris, ad-
  este, dum queror, atque vos
  Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
  Si sic est placitum deis,
  Ut nobis amor impia
  Morte lumina [illegible]
Saltem pro [illegible]
  Hoc conc[illegible], [illegible]llum

* Alexander Tassonus legit, *Omni [illegible]or vitro*

Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic fatis moriar libens,
Si spes hæc veniat simul,
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
Di si tempus erit modo,
Cum fretum huc aditum ferat,
Quæ nos autem diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis,
Multum quærat ocellis?
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, &
Me sic fata reposcat.
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Sylva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Integi, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine venti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi

Palam dicere, regnat hic
[illegible]ndi mater Amoris.
Tunc mecum ter, & amplius
Dixi, aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe ſanguinis una eſt.
Sic & blanda protervitas,
Sic & virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abſtulerant mihi,
Ut ſuſpiria ab intimo
Fundens pectore, ſæpius
Dicebam; huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam ſuper nitidum æthera
Evectus volucri pede, &
magni concilio Iovis
Intereſſe, videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida ſic mihi
Mentem amore revinxit.
Ut ſeu nox tenebris diem
Pellit, ſeu rapidum fugit
Solem, [illegible] alia miſer
Unquam [illegible] quieſcam,

FINE.

00100583

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016